



PARCHI AMBIENTE NATURA NEL LAZIO

ANNO 2 / NR0.2

Nr.0.2

PAN - PARCHI, AMBIENTE, NATURA NEL LAZIO

IL CERVO

ritorno di un protagonista del nostro Appennino

LA VAL COMINO

crocevia di culture, tradizioni e sapori

I PARCHI E IL CINEMA

le aree protette attraverso lo sguardo della cinepresa



Scegli la Qualità Vivi ecosostenibile

Vorrei... ma come?

Spesso pensi a come potresti rispettare di più l'ambiente, ma non sai a chi rivolgerti per essere guidato sulla giusta via.

Per questo nasce la Rete degli EcoPoint delle Aree Protette del Lazio: cinque sedi e un portale web dove trovare tutte le informazioni necessarie per rendere i tuoi progetti "ecosostenibili".

Un modo per vivere meglio il territorio, in equilibrio con l'ambiente e la natura.

Visita il sito www.ecopointlazio.it

- 
EcoPoint CREIA - Parco Castelli Romani
 Via Cavour, 6 - 00040 Monte Porzio Catone (Rm)
 Tel.: 06/9449856
 E-mail: creia_romani@ecopointlazio.it
- 
EcoPoint Riserva Nazzano, Tevere-Farfa
 Strada Provinciale Tiberina Km 35 - 00060 Torrita Tiberina (Rm)
 Tel.: 0765/207726
 E-mail: n_teverefarfa@ecopointlazio.it
- 
EcoPoint Riserva Monte Rufeno
 Presso la sede della Riserva
 Piazza S. Maria Maddalena, 101021 Acquapendente (VT)
 Tel.: 0763/733442
 E-mail: monterufeno@ecopointlazio.it
- 
EcoPoint Parco Simbruini
 Presso la sede del Parco
 Via dei Prati, 5 - 00020 Jenne (Rm)
 Tel.: 0774/827221
 E-mail: simbruini@ecopointlazio.it
- 
EcoPoint RomaNatura
 Riserva Naturale di Monte Mario, Villa Mazzanti
 Via Gomenizza, 81 - 00195 Roma
 Tel.: 06/35405310
 E-mail: romanatura@ecopointlazio.it

I Partners



Editoriale

di Vito Consoli

Siamo arrivati al 2010, anno internazionale della biodiversità.

Siamo arrivati al 2010, col fiato grosso e un po' di rammarico. Non che ci facessimo grandi illusioni. Se nel 2002, quando è stato lanciato il Countdown 2010, con l'obiettivo di arrestare o ridurre in modo significativo la perdita di biodiversità entro quest'anno, qualcuno, forse, ci credeva, col passare del tempo è apparso chiaro che non ce l'avremmo fatta. Ma insomma... Essere arrivati al 2010 e vedere che il traguardo è ancora lontano fa un certo effetto. I problemi, poi, sono sempre gli stessi: in generale uno sviluppo e degli stili di vita non sostenibili, in particolare i cambiamenti climatici, che probabilmente devono ancora dispiegare i loro effetti maggiori, la diffusione, volontaria o involontaria, di organismi alloctoni e via dicendo.

Così siamo arrivati al 2010; col fiato grosso e un po' di rammarico, ma anche con speranza e con rinnovato entusiasmo. La speranza e l'entusiasmo di chi guarda al futuro, di chi lavora per il futuro.

Parlo in prima persona plurale, anche a nome di tutti coloro che operano nelle aree protette del Lazio e per le aree protette del Lazio; più in generale, di tutti coloro che lavorano per la tutela dell'ambiente e del territorio di questa regione. Una regione che per posizione geografica (al centro della penisola italiana, in pieno Mediterraneo), clima e morfologia (si va dal mare a montagne di quasi 2.500 metri), è adatta a un alto numero di habitat, specie e popolazioni diverse. Una regione che ha ancora un alto grado di biodiversità da conservare.

Fervono i lavori: censimenti e altre ricerche sulla biodiversità; programmi di monitoraggio della biodiversità, nel rispetto di importanti direttive europee in merito; programmi di gestione faunistica e della vegetazione, anche per contenere il fenomeno della diffusione di specie alloctone; l'Osservatorio Regionale della biodiversità pronto a fare un salto di qualità, anche grazie alla possibilità di consultare i dati via Internet; progetti sull'agricoltura, che mirano a favorire pratiche più rispettose per l'ambiente, ma anche al salvataggio e al recupero di cultivar autoctone di piante alimentari; tanti altri progetti che vedono le aree protette funzionare come laboratorio di ricerca nell'ecologia applicata e come laboratori per sperimentare e realizzare attività, strategie, buone pratiche e modelli di produzione e gestione compatibili con la tutela della biodiversità, dalla produzione di energie rinnovabili alle certificazioni ambientali. Il tutto supportato da un'attenta opera di pianificazione e programmazione.

Anche l'educazione e la comunicazione stanno facendo la loro parte, grazie a una serie di realizzazioni, programmi e progetti che hanno l'obiettivo di sensibilizzare la gente rispetto all'importanza della biodiversità, al suo valore, tanto quello economico, quanto quello immateriale e soprattutto l'obiettivo di promuovere comportamenti più adeguati rispetto alla tutela dell'ambiente e quindi alla conservazione della biodiversità.

Anche PAN vuole fare la sua parte, per sensibilizzare, per informare, per fare innamorare un numero sempre crescente di persone dei nostri habitat, dei nostri animali, delle nostre piante... e soprattutto per condividere con tutti i suoi lettori la passione e l'impegno, in questo 2010 e negli anni che verranno.

Vito Consoli



In questo numero

Siamo in inverno. Nel bel mezzo di un gelido inverno, e PAN apre con un lungo reportage sulla montagna laziale, anzi su un angolo poco conosciuto di questa montagna situato nel sud della regione: la Valle di Comino, con i suoi borghi e i suoi castelli, con i prodotti tipici e le tradizioni secolari e, soprattutto, con la sua natura selvaggia, tutelata dal Parco Nazionale di Abruzzo, Lazio e Molise.

Restiamo in montagna. Un grande mammifero è recentemente tornato sul nostro Appennino: il cervo, dal portamento regale e dallo sguardo mite, da sempre legato alla cultura e alle tradizioni europee e, nel nostro caso, laziali. Il giornalista Giulio Ielardi ci racconta le vicende della sua recente reintroduzione nel Parco dei Monti Simbruini e nella Riserva Naturale Montagne della Duchessa, e delle varie azioni di monitoraggio lungo la dorsale appenninica.

Eppure l'inverno non è solo montagna. Al contrario, PAN ci invita a scoprire le zone umide del Lazio, e in particolare le Saline di Tarquinia, mai tanto ricche di avifauna come in questa stagione. PAN ci seduce con sensazionali immagini di insetti rosso-neri, spiegandoci il significato di una associazione cromatica tanto vistosa. PAN ci conduce lungo un itinerario di primario interesse geologico che si snoda tra Viterbo, il Lago di Vico e i monti Cimini. E ancora, PAN ci presenta un'affascinante area protetta, tra le più amate... la Riserva Naturale di Monterano, "bella e tenebrosa" in inverno, meta preferita per le passeggiate fuori porta e set cinematografico di grande fascino per innumerevoli film.

"Set cinematografico" appunto: oltre a Monterano, molte aree protette laziali, per vari motivi, hanno prestato i propri paesaggi al cinema, grande fabbrica dell'immaginario della nostra contemporaneità. Ci piace infatti pensare che l'immaginario sia l'altro protagonista, insieme alla natura, di questo numero di PAN. Oltre a una vasta panoramica sul cinema girato nei parchi del Lazio, un articolo dedicato al "potere" delle piante nella magia e nell'alchimia, un potere legato alle loro caratteristiche bio-chimiche e ai più immateriali, ma altrettanto importanti, aspetti simbolici. Infine un servizio sugli "animali dei monumenti", ovvero quegli animali di pietra che a gran voce parlano alla nostra immaginazione, quotidiana presenza per chi vive questa terra che potremmo definire... monumentale.

PAN termina con un omaggio alla "natura fuori del Lazio". Questo numero ci parla dell'Etna: nel bel mezzo di un gelido inverno, una montagna dal cuore davvero caldo.

Buona lettura!

In evidenza



Viaggio in Val Comino



Il Cervo è tornato



Herbario magico

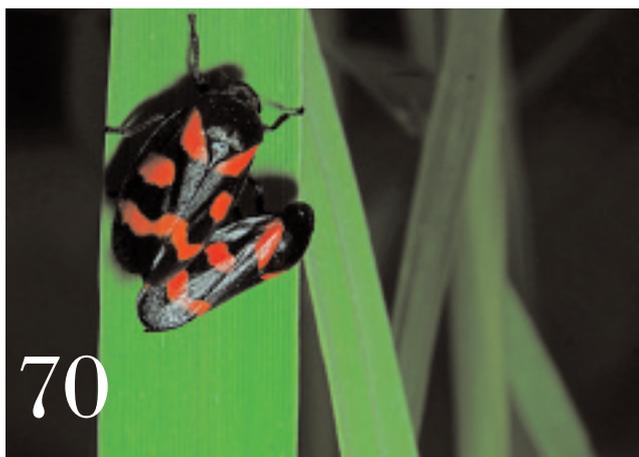


52
Park si gira

Sommario

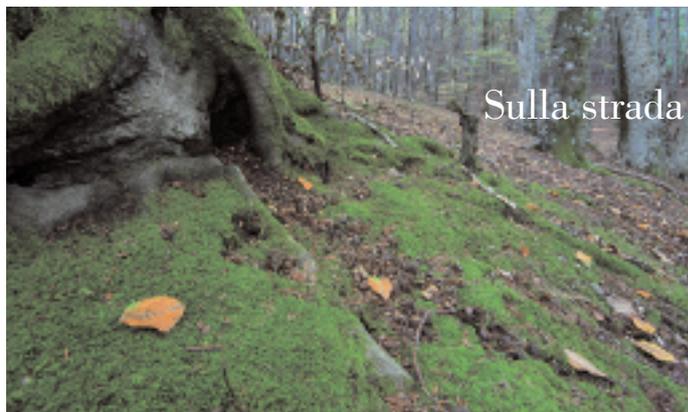


62
Cacciatori di immagini



Rouge et
Noir

70



78

Sulla strada dei vulcani



90

Etna, il respiro della terra

- 1 Editoriale
- 4 Obiettivo ParchiLazio
- 7 Il futuro è nei Parchi
- 8 In primo piano
- 16 Viaggio in Val Comino
- 28 Il Cervo è tornato
- 38 Herbario magico
- 46 Riserva di Monterano
- 52 Park si gira
- 62 Cacciatori di immagini
- 70 Rouge et Noir
- 78 Sulla strada dei vulcani
- 84 Fantastico zoo dei monumenti
- 90 Etna, il respiro della terra
- 98 Campanili
- 100 Natura in Campo
- 101 Alberi monumentali
- 102 Geositi

obiettivo **PARCHILAZIO**



Dettaglio delle Grotte di Val de' Varri nel comune di Pescorocchiano
Foto Archivio ARP – Maurizio Lupi



Garzette *Egretta garzetta*
Foto Archivio ARP – Alfredo Scamponi



Tritone punteggiato *Triturus vulgaris*
Foto Archivio ARP – Umberto Pessolano

obiettivo PARCHILAZIO



Veduta su Roma dal parco del Pineto
Foto Archivio ARP



Il futuro è nei Parchi

di **Filiberto Zaratti**

*Assessore all'Ambiente e Cooperazione tra i Popoli
della Regione Lazio*

Il 19, 20 e 21 gennaio 2010, presso l'Auditorium Parco della Musica a Roma, si tiene la Seconda Conferenza delle Aree Naturali Protette Regionali, un appuntamento di grande rilevanza per il mondo dei Parchi e per la tutela stessa dell'ambiente.

La redazione di PAN ha chiesto all'Assessore Filiberto Zaratti, che ha fortemente voluto questo evento, di scrivere un editoriale dedicato all'iniziativa: un editoriale che ne riassume il significato e ne delineasse alcune tematiche principali oggetto di discussione nel corso della conferenza.

La Conferenza regionale delle Aree Protette del Lazio non vuole essere solo un momento di riflessione su ciò che si è fatto durante gli ultimi cinque anni su questo tema, così importante per la tutela della biodiversità e degli ecosistemi, ma deve rappresentare un punto di partenza per il proseguimento e consolidamento delle politiche di valorizzazione del territorio.

Tutte le figure chiamate a preservare il territorio del Lazio, politici, amministrativi e tecnici, devono essere consapevoli dell'importanza di questo appuntamento.

Dobbiamo insieme, non solo fare il punto sulle tante e buone cose che abbiamo realizzato, ma anche tracciare delle linee programmatiche che vadano oltre l'orizzonte della legislatura regionale, creando i presupposti per una gestione di alto livello che sia in grado di affrontare i problemi e le sfide che abbiamo davanti.

Il primo obiettivo della Conferenza regionale delle Aree Protette del Lazio, quindi, è quello di dare voce al mondo dei parchi per arrivare a formulare un concreto piano d'azione, attraverso la condivisione e la partecipazione di tutti i soggetti interessati, che vada oltre il breve periodo, creando uno scenario certo e consolidato.

Questo scenario di riferimento sarà la cornice indispensabile per fornire al mondo dei Parchi, alla politica e ai cittadini gli strumenti per valutare al meglio tutte le opportunità che la tutela del territorio offre sul fronte di uno sviluppo ecosostenibile sul quale la Regione Lazio, e in particolare il mio Assessorato, vogliono impegnarsi a fondo.

I Parchi in quest'ottica devono diventare dei veri e propri laboratori scientifici della sostenibilità nei quali sperimentare, rispettando in maniera assoluta l'ambiente, metodologie e tecniche da utilizzare sul resto del territorio regionale.

Penso alle energie rinnovabili, alla gestione razionale delle risorse idriche, ma anche all'enorme sfida dei cambiamenti climatici, per combattere i quali sarà necessario, oltre a limitare al massimo i gas serra, mettere a punto pratiche di adattamento e mitigazione, perché il riscaldamento globale è una realtà già oggi, con la quale anche come Regione dobbiamo fare i conti.

La Conferenza regionale delle Aree Protette del Lazio, infine, per la ricchezza dei suoi contenuti e la rappresentatività che esprime sarà l'occasione per porre le Aree Protette della nostra Regione al centro dell'attenzione tra gli addetti ai lavori a livello nazionale diffondendo le buone pratiche che abbiamo prodotto in questi anni all'interno dei Parchi, tra le quali ricordo l'introduzione degli acquisti verdi (Gpp), gli eco-alberghi, l'installazione di sistemi solari fotovoltaici e termici, la realizzazione di piste ciclabili e l'attività costante, puntuale ed efficace di comunicazione svolta dall'Agenzia Regionale dei parchi. Abbiamo fatto un grande lavoro, in questi anni, siamo consapevoli delle sfide che ci attendono e ci stiamo attrezzando per affrontarle.

APPUNTAMENTI

Convegni ed eventi

21-22 gennaio, Parigi

Apertura dell'Anno Internazionale della Biodiversità

Un evento di alto-profilo a cui parteciperanno capi di stato e massimi rappresentanti del mondo accademico e scientifico. Il tema centrale è l'importanza della biodiversità per lo sviluppo del benessere umano.

Per informazioni: secretariat@cbd.int

www.unesco.org

25-29 gennaio, Parigi

UNESCO Scientific Conference

Si discuterà di cambiamenti climatici, nuove tendenze in tassonomia e sistematica, fonti di finanziamento per la tutela della biodiversità.

Per informazioni: secretariat@cbd.int

www.unesco.org

27-30 gennaio, Bari

6° edizione Mediterraneo – ambiente e parchi del Mediterraneo

Manifestazione di richiamo internazionale dedicata alle aree naturali protette del Mediterraneo. Cambiamenti climatici, beni culturali, sostenibilità.

Per informazioni: www.mediterr.it

12 febbraio

M'illumino di meno – Giornata del risparmio energetico

La giornata "M'illumino di meno", nata sei anni fa dall'impegno e dalla creatività della storica trasmissione di Radio Rai Due Caterpillar, sarà ricca di iniziative a favore delle energie alternative e contro lo spreco energetico. Diretta radiofonica dai Mercati Traianei a Roma, con coinvolgimento di ascoltatori, scuole, enti pubblici e associazioni.

Per informazioni:

http://milluminodimeno.blog.rai.it



Logo dell'Anno Internazionale della Biodiversità

18-19 febbraio

R. N. R. Nazzano, Tevere-Farfa Convegno Nazionale sui Micromammiferi

L'ARP in collaborazione con la Riserva Nazzano, Tevere-Farfa e l'Associazione Teriologica Italiana (ATIT), organizza un convegno con lo scopo di riunire quanti in Italia si occupano di ricerca, gestione e conservazione dei piccoli Mammiferi.

Per informazioni:

piccolimammiferi@parchilazio.it

http://biocenosi.dipbsf.uninsubria.it/atit/congressi.html

Giorniverdi – alla scoperta dei parchi del Lazio

21 febbraio

Parco Naturale Regionale di Veio Orienteering a Monte Musino

Mattinata dedicata all'attività di orientamento a Monte Musino. La visita, che inizierà alle ore 10.00 allo Stadio Comunale di Sacrofano, prevede un percorso di bassa difficoltà di circa 2 Km, in un ambiente naturale, con l'aiuto di bussola e carta topografica. Si consigliano scarpe chiuse e accessori in caso di pioggia. Per informazioni e prenotazioni: n. verde 800727822 dal lunedì al venerdì dalle 9.30 alle 16.30; sabato e domenica dalle 9.30 alle 12.30.

27 febbraio

Parco Naturale Regionale dei Monti Simbruini

Visita all'Area Faunistica del Cervo

In località Prataglia - comune di Cervara di Roma - si estende l'Area Faunistica del Cervo: qui si svolgerà la visita, di bassa difficoltà e accessibile anche a bambini in passeggino e a disabili motori, dalle ore 9.00 per tutta la mattinata, guidata dal personale del parco che mostrerà i cervi e illustrerà le tecniche di monitoraggio di questo bellissimo animale. Si consigliano scarpe da trekking. Per informazioni e prenotazioni: ufficio promozione e sviluppo del Parco dei Monti Simbruini 0774/827219.

6 marzo

Parco Naturale Regionale dei Castelli Romani

Incontri ravvicinati con il Cielo

Passeggiata serale, di bassa difficoltà dalle 18.30 per circa 4 ore, alla scoperta del nostro sistema solare: lungo un sentiero, di circa 2 Km privo di inquinamento luminoso, si potranno osservare pianeti e costellazioni. Per informazioni prenotazioni: Parco dei Castelli Romani tel. 06/9495255 dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle ore 13.00 e il giovedì e il venerdì dalle ore 15.00 alle ore 17.00.

Sullo scaffale

Guida ai Servizi di RomaNatura

Questa pubblicazione, con le carte allegate, offre tutte le informazioni utili per vivere una dimensione diversa della fruizione e del tempo libero nei parchi naturali di Roma. Dagli agriturismi alla possibilità di fare sport, dalle fattorie educative alla vendita di prodotti agricoli, dalle case del parco ai sentieri natura presenti nelle aree protette della città. La Guida si inserisce all'interno della collana della Regione Lazio dedicata alla fruizione delle aree protette. Raccolte in un unico cofanetto, sono uscite contemporaneamente anche le guide degli altri parchi di Roma: Parco dell'Appia Antica, Parco di Veio, Parco di Bracciano e Martignano e Riserva Naturale del Litorale Romano. Per informazioni: centralino Ente Regionale RomaNatura, tel. 0635405310

Gli studi e le guide di RomaNatura

Dal programma di studi e ricerche condotte dall'Ente nel corso degli anni, è nata nel 2009 la collana di divulgazione scientifica "Gli Studi e le Guide di RomaNatura", con due titoli pubblicati ("La Salamandrina dagli occhiali", "I molluschi delle Secche di Tor Paterno") ed un terzo in uscita nel mese di gennaio ("La Flora tintoria"). La collana presenta una veste grafica accattivante, ma con contenuti scientifici rigorosi ed un apparato esplicativo (glossari, didascalie, note) puntuale. Per informazioni: centralino Ente Regionale RomaNatura, tel. 0635405310



Ghio (*Glis glis*) (foto di Dario Capizzi).

NATURA E RICERCA

L'Osservatorio della Biodiversità del Lazio

La complessa variazione del paesaggio nell'Italia appenninica e in particolare nella regione Lazio, che dell'Italia appenninica rappresenta uno spaccato significativo, determina una struttura variegata della biodiversità nelle differenti situazioni locali.

Come è noto, la distribuzione attuale della maggioranza delle specie animali e vegetali sul territorio italiano è una conseguenza delle vicende paleogeografiche e paleoclimatiche che hanno interessato il territorio dal Pliocene ad oggi. Ma sono stati soprattutto i cambiamenti climatici occorsi durante tutto il Pleistocene, da 1,8 milioni di anni ad oggi, ad influenzare e a modellare la fisionomia del popolamento animale e vegetale della regione. Così dopo l'ultima glaciazione il cambiamento climatico ed il conseguente ritiro dei ghiacci hanno determinato l'espansione di alcune specie, termofile, prima relegate in zone di rifugio, che hanno potuto colonizzare nuovi ambienti o ricolonizzare ambienti precedentemente abbandonati per le avverse condizioni climatiche. Altre specie invece, che durante i periodi più freddi avevano ampliato il loro areale di distribuzione, "scendendo" lungo la catena appenninica sono rimaste confinate in habitat di rifugio nelle più alte montagne appenniniche, mentre i loro più stretti parenti sono rimasti confinati sulle Alpi, sui Pirenei, sui Carpazi e/o, a seconda della valenza ecologica, nella tundra artica. Sono queste le specie a distribuzione boreo-alpina che, ad esempio, tra le farfalle diurne, contano insigni esempi come la *Erebia pandrose* confinata, in tutto l'Appennino soltanto sui Monti della Laga con una sottospecie endemica, oppure la *Erebia ephron*, presente oltre che sulla Laga anche sul M. Terminillo e sul M. Viglio, nel massiccio dei Monti Ernici. Un discorso simile può essere fatto per altre specie montane a distribuzione discontinua come il ben noto papilionide *Parnassius apollo*, protetto in tutta Europa, che nel Lazio è presente con alcune piccole colonie solo sui Monti Reatini e sui Simbruini.

Una importante funzione di ambienti di rifugio è svolta dalle numerose grotte presenti nella nostra regione. In questi siti, al valore storico si associano le peculiarità ecologiche che promuovono, negli organismi cavernicoli, il differenziamento evolutivo e l'acquisizione di caratteristiche speciali. È infatti proprio nella fauna ca-



Parnassius apollo (foto di V. Sbordoni)

vernicola che troviamo il maggior numero di "valori" della biodiversità nel Lazio. Basta pensare che solo tra i coleotteri troviamo oltre 20 specie endemiche: *Duvalius franchettii*, *Duvalius volscus*, *Duvalius auruncus*, *Duvalius lepinensis*, *Duvalius cerrutii*, *Bathysciola siserica*, *Bathysciola vignai*, solo per citarne alcune. L'interesse geografico è che la maggioranza di questi endemismi è limitata ad un singolo massiccio montuoso o non di rado, come per il crostaceo anfipode *Niphargus cornicolanus* ad una singola ed esclusiva località.

Da non dimenticare, in ultimo, l'azione delle attività umane che ha profondamente modificato e talvolta cancellato interi ambienti naturali cosicché, ad esempio, la bonifica delle paludi costiere ha inevitabilmente portato alla decimazione o alla scomparsa di intere comunità acquatiche e terrestri, queste ultime caratterizzate da specie igrofile, di cui troviamo ancora qualche testimonianza come ad esempio il lepidottero limantride *Lelia coenosa* presente nei laghi costieri del Parco Nazionale del Circeo.

Specie relitte e specie endemiche costituiscono valori assoluti che rappresentano, per così dire, la punta dell'iceberg costituito dai popolamenti animali e vegetali del Lazio la conoscenza dei quali è ancora incompleta ma, oggi, un po' meno frammentaria di quanto non fosse anche solo pochi anni fa. Dal 2006 è attivo, in-

fatti, nel Lazio l'Osservatorio della Biodiversità, la cui missione è quella di costituire un riferimento rispetto alle tematiche della biodiversità regionale, del suo studio e della sua conservazione.

L'Osservatorio della Biodiversità del Lazio non è un ente ma un progetto con specifici obiettivi, sottoscritto nella forma di un "Accordo di Programma" tra la Regione Lazio e l'Università di Tor Vergata in qualità di coordinatrice del raggruppamento formato insieme alle altre due università di Roma: Sapienza e Roma Tre e dall'Università della Tuscia di Viterbo. Nel progetto è coinvolta inoltre attiva-



Salamandrina perspicillata
(foto di V. Sbordoni)

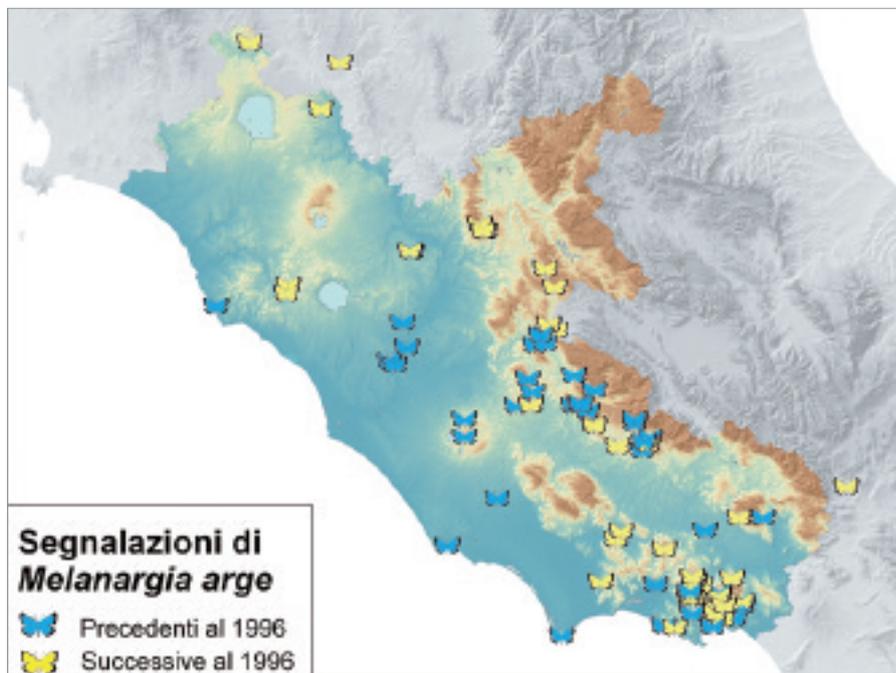
NATURA E RICERCA

mente l'Agenzia Regionale per i Parchi del Lazio che, oltre a disporre di qualificate risorse nel campo della biodiversità, costituisce una naturale interfaccia tra il sistema delle università e quello delle aree protette della Regione Lazio.

Una delle attività condotte dall'Osservatorio è quella di raccogliere e organizzare i dati sulla biodiversità del Lazio allo scopo di diffondere la conoscenza dei valori ad essa collegati, rendendoli accessibili ad amministratori, tecnici e a tutti gli interessati del settore così da stimolarne lo studio e migliorarne la conservazione.

Oggi l'Osservatorio ha accumulato un'esperienza considerevole in questo settore e dispone di un database geografico costruito secondo i migliori standard internazionali all'interno del quale sono inserite oltre 200.000 segnalazioni di presenza di animali appartenenti a gruppi animali diversi: Mammiferi, Uccelli, Rettili, Anfibi, alcuni invertebrati come coleotteri Carabidi, farfalle diurne e fauna cavernicola, nonché le segnalazioni floristiche di particolare interesse.

Se la raccolta e la digitalizzazione dei dati sono attività fondamentali, l'Osservatorio è molto di più di un progetto di sistematizzazione di dati. In questo progetto è previsto un intervento diretto di indirizzo e promozione di studi su temi nel settore della conservazione della biodiversità.



Distribuzione delle segnalazioni di *Melanargia arge* nel Lazio.

È stato all'interno di un progetto di ricerca svolto da Marco Mattocchia, Antonio Romano, Silvio Marta e Valerio Sbordoni nell'ambito dell'Osservatorio della Biodiversità che è avvenuta la scoperta della

doppia identità della Salamandrina dagli occhiali. Questo anfibio urodelo endemico italiano, emblema dell'Unione Zoologica Italiana, presente dalla Liguria alla Calabria, si è rivelato in realtà essere rappresentato da due specie: *Salamandrina perspicillata*, presente nella porzione centro settentrionale della penisola, dalla Liguria alla Campania settentrionale e *Salamandrina terdigitata*, distribuita dalla Campania alla Calabria.

La risoluzione dell'annosa questione del presunto indigenato italiano dell'istrice (*Hystrix cristata*) è stato uno dei risultati della tesi di dottorato svolta nell'ambito dell'Osservatorio della Biodiversità da Emiliano Trucchi. Le analisi genetiche condotte tramite tre marcatori del DNA mitocondriale in campioni di istrice nord africane e italiane, compresa una nutrita rappresentanza di esemplari laziali, hanno dimostrato in modo definitivo la natura alloctona di questa specie nel territorio italiano, indicando l'epoca romana come possibile data di arrivo dell'istrice nella nostra penisola e l'attuale Tunisia come terra di origine del popolamento italiano. Paolo Gratton e Valentina Todisco hanno studiato, sempre nell'ambito dell'Osservatorio della Biodiversità, la variazione genetica rispettivamente di *Parnassius mnemosyne* e *Parnassius apollo*, due farfalle a volo diurno che vivono in ambienti diversi ma entrambe in aree montane, comprese nell'allegato IV della Direttiva

Melanargia arge (foto di V. Sbordoni)





Foto di G. Consiglio

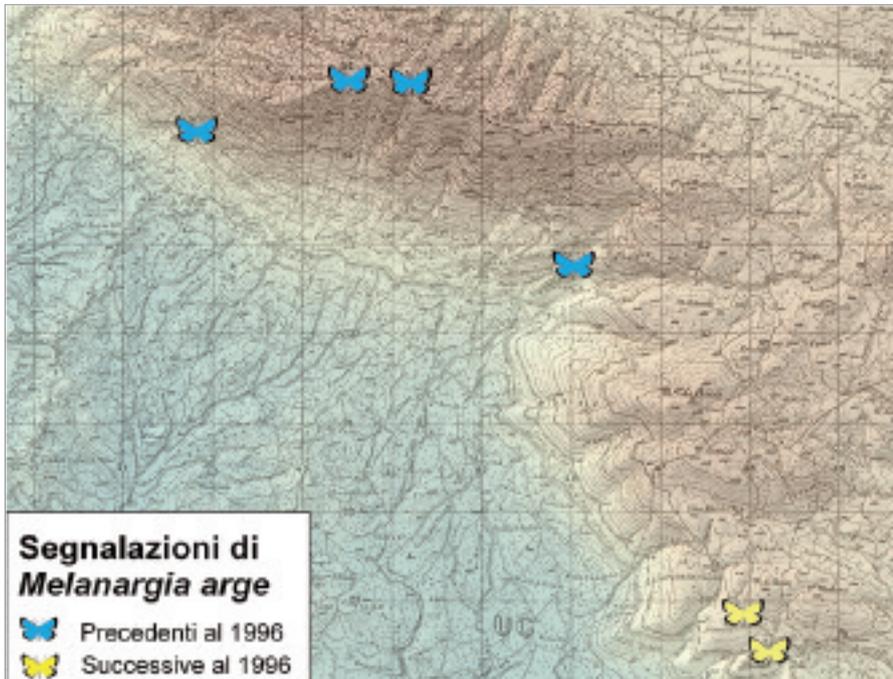
Scoperta una nuova specie di fungo nel Lazio

Quante specie di organismi vivono sulla terra? Quante specie già sono state classificate e quante sono, invece, ancora da scoprire? Riguardo il numero delle specie già classificate, anche se esistono divergenze tra le varie fonti, questo si attesta tra 1.500.000 e 1.800.000. Più difficile stimare il numero di specie realmente esistenti e, infatti, lo scarto tra le varie ipotesi si fa enorme. Secondo alcuni esisterebbe circa 10 milioni di specie ancora da scoprire, altri arrivano a ipotizzare l'esistenza di 50 o persino 100 milioni di specie a tutt'oggi sconosciute.

Una cosa è certa, il numero di specie conosciute continua ad aumentare e questo avviene secondo due diversi processi.

In alcuni casi "vecchie" specie vengono suddivise in due o più specie. Un caso recente lo abbiamo avuto proprio tra la fauna della nostra regione. Le popolazioni dell'Italia centrale di *Salamandrina terdigitata*, un anfibio esclusivo che vive solo nell'Italia centro meridionale, sono ora attribuite ad una nuova specie la *Salamandrina perspicillata*. Questo è avvenuto alla luce dei dati emersi attraverso studi sul DNA che hanno dimostrato la "distanza genetica" tra le popolazioni di *Salamandrina* del centro Italia da quelle meridionali. Vi è poi la possibilità che si scoprano vere e proprie specie prima sconosciute. Siamo abituati ad associare queste esaltanti scoperte alle esplorazioni dei luoghi più remoti della terra come le foreste primarie della Papua Nuova Guinea, del Sud-est asiatico o dell'Amazzonia. Ma talvolta ci sono piacevoli eccezioni. È il caso della scoperta di una nuova specie di fungo proprio nella nostra regione. È stato denominato *Kinia priverniensis* dal nome della località, Priverno, nei pressi della quale è stato raccolto. Il gruppo di micologi di fama internazionale autori della scoperta, composto da Giovanni Consiglio, Marco Contu, Ledo Setti e Alfredo Vizzini, ha riconosciuto nel nuovo fungo delle caratteristiche talmente uniche da convincerli ad inserirlo in un genere tutto suo: il genere *Kinia*, appunto. È incredibile pensare che questo fungo, anche se non molto grande, ma comunque ben visibile, non sia mai stato classificato come specie a sé stante. A dimostrare che la biodiversità della nostra regione ci può riservare ancora delle belle sorprese.

Fabrizio Petrassi



Distribuzione delle segnalazioni di *Melanargia arge* nel Lazio

Habitat (92/43 CE). In accordo alle differenti preferenze ecologiche (più legata a boschi mesofili la prima, associata alle praterie montane la seconda) la struttura genetica di entrambe risulta diversamente modellata dai cicli di espansione e contrazione dei loro areali per effetto delle ultime oscillazioni climatiche pleistoceniche.

Analoghe ricerche sono in corso sulla *Melanargia arge*, specie endemica dell'Italia peninsulare tutelata nell'ambito della Direttiva Habitat, dove il dottorando Giorgio Riccarducci ha evidenziato, tramite l'analisi di sequenze di DNA mitocondriale, una elevata concentrazione di diversità genetica sui Monti Aurunci, che hanno

presumibilmente costituito una importante area di rifugio di questa specie durante l'ultimo periodo glaciale.

Si conferma così, su vari fronti, l'importanza biogeografica di tutto il complesso dei rilievi antiappenninici del Lazio (Lepini, Ausoni, Aurunci), dove la convergenza di dati genetici e faunistici sulla *Salamandrina* ed altri anfibi, farfalle e fauna cavernicola, ma anche sulla flora, indica la vocazione strategica di questo territorio per la tutela della biodiversità.

I botanici Fabio Attorre, Michele De Sanctis, Fabio Francesconi, Roberto Valenti e Franco Bruno hanno lavorato, oltreché alle banche dati floristiche e degli habitat comunitari, ad un tema di grande interesse ed attualità, elaborando un dettagliato modello climatico e bioclimatico del Lazio. Oltre al profilo attuale, il modello comprende le anche gli scenari climatici previsti all'incirca fino alla fine del secolo sulla base dei quali è possibile formulare ipotesi di variazione delle distribuzioni delle specie vegetali e animali nella nostra regione.

Ricerca di base e applicazione si sposano nell'Osservatorio della Biodiversità: sulla base dei dati raccolti e delle ricerche in corso, l'Osservatorio ha elaborato o promosso concretamente, nell'ultimo anno di attività, le linee guida per i monitoraggi regionali di numerosi habitat e specie della Rete Natura 2000 Europea.

Valerio Sbordoni & Stefano De Felici



Istrice, *Hystrix cristata* (foto di Andrea Monaco)

PARCHI E COMUNICAZIONE

Un vernissage nella natura

Dalla primavera del 2009 quattro mostre hanno percorso in lungo e in largo la nostra regione: "La Geodiversità del Lazio", "Forte come una quercia", "Tutt'intorno Roma - La campagna romana in mostra" e "Naturarte 2009". Questo è avvenuto nell'ambito di *Parchi in Mostra*, un programma di mostre itineranti che si spostano fra le aree protette del Lazio e in altri centri di interesse ambientale della regione, sostando in ciascuna tappa per qualche settimana. Il programma include mostre di vari tipi: fotografiche, di illustrazione, di reperti naturalistici, facendo uso anche di pannelli informativi, video e postazioni interattive e multimediali. Le mostre sono realizzate dall'ARP - Agenzia Regionale Parchi e dalla Regione Lazio - Assessorato Ambiente e Cooperazione tra i Popoli.

Viaggi estivi

Può essere utile a questo punto raccontare alcuni eventi della scorsa estate. La mostra *Naturarte 2009*, una mostra di illustrazione naturalistica, a luglio era in esposizione presso il Museo del Fiore, un museo immerso nel verde della Riserva Naturale di Monte Rufeno. In quel periodo la mostra fu notata dal direttore di un museo territoriale limitrofo (il museo di Bolsena); ritenendo la mostra di suo interesse, chiese di poterla ospitare per un periodo anche nel museo da lui diretto. L'ARP, in qualità di organizzatrice, accolse con piacere questa richiesta: fu così che, terminata la permanenza al Museo del Fiore, un gruppetto di perso-



Allestimento di "Tutt'intorno Roma" (foto di E. Palopoli)

ne noncuranti della canicola estiva (compreso il direttore del museo) si rimboccarono le maniche smontando la mostra da un luogo, trasportandola e rimontandola nell'altro, dove, ci hanno confermato, ebbe un buon successo.

Dopo qualche settimana l'ARP fu contattata dall'Ufficio del Turismo di un altro comune della zona: anche loro si proponevano per ospitare la mostra *Naturarte* (o eventuali altre mostre disponibili) all'interno di un complesso espositivo recentemente recuperato; e pure quella volta l'ARP ricevette con grande piacere la richiesta, anche se in quel momento non poté soddisfarla perché tutte le mostre erano già utilizzate da altre strutture. Questi accadimenti suggeriscono innanzitutto che il primo anno di *Parchi in Mostra* è stato caratterizzato da un intenso passaparola, dato dalla curiosità e dall'interesse delle realtà locali, insieme

a una grande flessibilità adottata dall'ARP nella costruzione di un calendario di eventi. Questa flessibilità è stata necessaria perché, essendo il primo anno, non tutti erano a conoscenza del programma, o non tutti avevano capito di cosa si trattasse. Gli accadimenti sopra narrati ci portano a fare anche un'altra considerazione: le mostre itineranti costituiscono per gli amministratori locali più attenti un'ottima occasione per creare degli eventi culturali e quindi per "animare" il territorio. "Animare" vuol dire "dare un'anima", che è una cosa evidentemente importante.

I primi risultati

Al momento le mostre del 2009 sono ancora "in giro" per il Lazio, considerato l'alto numero di richieste. È quindi presto per discutere di successo del programma, ma si può iniziare comunque a parlare dei primi risultati.

Le *location* toccate da una o più mostre sono state in totale 22, di cui 16 comprese all'interno o in prossimità di aree naturali protette.

Soltanto 7 delle 22 località toccate hanno finora risposto al nostro questionario. L'analisi di questi dati parziali mostra comunque un'affluenza media di circa 900 visitatori per ciascun evento espositivo. Il picco di visitatori è stato raggiunto dal Palazzo Baronale di Calcata, nel Parco Naturale della Valle del Treja che ha ricevuto circa 3.700 visite totali, avendo ospitato tre mostre.

A parte il dato numerico, ancora molto parziale, alcuni fattori svolgono ovviamente un ruolo importante nel determinare l'affluenza del pubblico: per esempio, la raggiungibilità del luogo in cui



Allestimento di "Naturarte 2009" (foto di F. Petrassi)



Reperti e ricostruzioni della mostra "Forte come una quercia" (foto di U. Pessolano)



Modello realizzato per l'allestimento della mostra "Forte come una quercia" (foto di U. Pessolano).

viene ospitata la mostra – talvolta i centri espositivi sono letteralmente “sperduti” nel bosco o nella campagna – e l’appeal turistico della località – alcune zone del Lazio sono infatti più turistiche di altre. Tuttavia, intenzione del programma è proprio quella di animare questi luoghi “sperduti” nel bosco e i centri meno turistici del Lazio; per fare ciò bisogna intervenire su un terzo fattore che appare almeno altrettanto importante: la comunicazione e l’organizzazione della mostra a livello locale.

Le mostre di maggior successo infatti sono state quelle precedute da un certo *battage* pubblicitario, fatto con mezzi semplici ma efficaci: locandine, inviti, comunicati stampa inviati alle redazioni e ai siti web, etc. In alcuni casi poi, in occasione dell’inaugurazione di una mostra, le aree protette hanno offerto un aperitivo, invitando gli autori della mostra a partecipare e proponendo uno spettacolo di musiche popolari alla fine: un vero e proprio *vernissage* nella natura. L’idea da cui nasce *Parchi in Mostra* è quella di creare degli “happening” che possano animare i parchi, metterli in comunicazione tra loro, offrire alla gente momenti di aggregazione, generare, alla fine, senso di appartenenza e capacità di interpretare la natura.

Citando e parafrasando una delle didascalie della mostra “La Geodiversità del Lazio”, posta sotto uno dei tanti reperti esposti, concludiamo con un invito: *si prega di toccare! Si prega di visitare! Si prega di partecipare!*

Massimiliano Barresi

E Parchi in Mostra nel 2010?

Il programma del 2010, ancora in via di definizione, rivela un calendario davvero ricco:

- **due mostre dedicate alla biodiversità del Lazio** (in occasione del 2010 – Anno Internazionale della Biodiversità): una costituita principalmente da reperti naturalistici e una fotografica;
- una mostra dedicata all’**avifauna delle zone umide** del Lazio;
- la mostra di illustrazione naturalistica “**Naturarte 2010 – Lazio agricolo e naturale**” (con una selezione delle opere che hanno partecipato al premio omonimo) che ha già cominciato il suo tour nei parchi laziali;
- una serie di mostre fotografiche, fra cui: “**Herbario Magico**”, con foto di Marco Scatagliani rielaborate in 3D, sui legami tra piante e simbolismo magico e alchemico; “**Wild Lazio**”, di Giulio Ielardi, con immagini suggestive della fauna selvaggia ancora presente nella nostra regione.

Per informazioni: www.parchilazio.it



Sullo scaffale

LA CRISI DEI PARCHI E IL GOVERNO DEL TERRITORIO

di **Renzo Moschini**

Renzo Moschini, direttore della collana ETS – Aree Naturali Protette e fra i più attenti attori del mondo dei parchi, ci offre un pamphlet deciso a difesa dell’idea di Parco, smontando le accuse più e meno recenti che vengono rivolte a questa realtà; senza rinunciare però a uno sguardo critico, evidenziando anche le inefficienze e i ritardi del sistema dei parchi che, possibilmente, alimentano quelle accuse. Un importante contributo al dibattito Politico (con la “P” maiuscola) sulle aree naturali protette e sulla gestione del territorio.

Edizioni ETS – Aree Naturali Protette - www.edizioniets.com

BUONI PER NATURA – ALLA RICERCA DEI FRUTTI SPONTANEI DEL NOSTRO TERRITORIO

di **Marta Letizia ed Emil Sambucini**

Sono nutrienti, gustosi, e attraenti: sono i frutti spontanei, alcuni dimenticati, che si possono incontrare passeggiando in natura. Con questo libro tutti possono imparare a riconoscere, raccogliere, conservare e gustare i frutti più diffusi e commestibili, attraverso tavole illustrate e semplici descrizioni, leggende, ricette e curiosità.

Palombi Editori/ARP – Collana Verde Junior

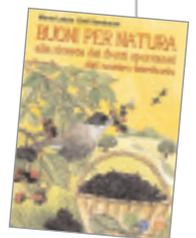
www.palombieditori.it

UN SUB CON LE ALI – UN ANNO CON IL MERLO ACQUAILO

Di **Roberto Antonini e Fabrizio Petrassi**

Le straordinarie fotografie di Roberto Antonini ci accompagnano alla scoperta di questo uccello dalle caratteristiche uniche, che si tuffa in acqua per cacciare e nidifica sotto le cascate. Lo seguiremo durante il susseguirsi delle stagioni, dalla conquista del territorio dove costruire il nido all’allevamento dei pulcini.

Palombi Editori/ARP – Collana Verde Junior - www.palombieditori.it



I PARCHI ALL'OPERA

Salvaguardia dei tritoni e restauro di pozzi storici sui Monti Aurunci

Su la piazza Barberini s'apre il ciel, zaffiro schietto. Il Tritone de 'l Bernini leva il candido suo getto.
(Gabriele D'Annunzio)

Il tritone del Bernini, così come raffigurato nella splendida fontana di Piazza Barberini a Roma (metà uomo e metà pesce), ma anche in tanta letteratura, poesia, arte, è evidentemente una creatura frutto della fantasia dell'uomo. In realtà con il nome *tritone* gli zoologi indicano sia alcuni molluschi marini dalla bellissima conchiglia, sia degli anfibi, come le rane e i rospi. A differenza di questi ultimi, nello stadio adulto i tritoni conservano la coda: per questo vengono classificati, insieme alle salamandre, nel gruppo degli urodeli o caudati.

Il comprensorio dei Monti Aurunci è una delle aree laziali con la maggior ricchezza di specie di anfibi e vi si riscontra la presenza di ben tre delle quattro specie di tritoni che vivono in Italia: il tritone italiano *Triturus italicus*, specie endemica dell'Italia centro-meridionale, il tritone punteggiato *Triturus vulgaris*, e il tritone crestato *Triturus cristatus*, specie di interesse comunitario secondo la Direttiva "Habitat". Come tutti gli anfibi, i tritoni sono legati alla presenza dell'acqua (ed è questo l'unico aspetto che li accomuna al Tritone mitologico): è in acqua, infatti, che avviene la riproduzione ed è in questo ambiente che le larve rimangono fino alla metamorfosi. Sono, quindi, particolarmente vulnerabili e sensibili all'impatto che le attività umane han-

no sugli ambienti umidi; la salvaguardia di queste specie passa attraverso la conservazione e la gestione dei siti riproduttivi.

Nel territorio dei Monti Aurunci il terreno di origine calcarea rende difficile il ristagno di acqua piovana in superficie. La scarsa disponibilità di risorse idriche, in special modo nei periodi di siccità, rappresenta da sempre un fattore limitante per gli allevatori locali. A tale inconveniente, fortemente pregiudizievole per l'economia locale fondata sull'allevamento e la pastorizia, l'ingegno umano ha posto rimedio, fin dai secoli scorsi, con la costruzione di pozzi in pietra per la raccolta delle acque meteoriche. I cosiddetti "pozzi a macera" sono delle opere straordinarie: una sorta di torri a pianta circolare, completamente interrate e ornate nella parte superiore da un coronamento alto circa un metro e mezzo da terra. Le pareti sono realizzate con la tecnica del muro a secco, utilizzando pietrame calcareo di piccola e media grandezza, facilmente reperibile in zona. L'acqua piovana, che scorre in superficie solo dove il terreno è argilloso, viene convogliata verso i pozzi con un ingegnoso sistema di fossetti e canali di scolo. Queste cisterne a cielo aperto si sono, col tempo, rivelate ottimali siti per la riproduzione dei tritoni, che le hanno colonizzate. In alcuni casi eccezionali è stata addirittura riscontrata la presenza contemporanea di individui delle tre specie nel medesimo pozzo.

Negli ultimi decenni, in particolare nei periodi di siccità, si è assistito al totale prosciugamento di alcuni di questi pozzi. Ciò è avvenuto sia perché nel corso degli anni è aumentato il numero di capi di bestiame degli allevamenti locali, sia perché è cambiata la modalità di prelievo dell'acqua: le pompe meccaniche, infatti, sono in grado di

aspirare in breve tempo quantitativi di gran lunga superiori rispetto a quanto permettesse di fare le pompe utilizzate in passato. Il totale prosciugamento estivo, anche se temporaneo, costituisce un fattore di rischio sia per la struttura stessa dei pozzi che subisce un indebolimento con conseguenti danni, anche gravi, agli argini, sia perché avviene nel periodo di maggior concentrazione di larve di tritoni, la cui sopravvivenza è strettamente legata alla presenza di acqua.

Il grave deterioramento di alcuni pozzi a macera ha spinto l'Ente Regionale Parco dei Monti Aurunci a realizzare un interessante progetto che ha visto la ristrutturazione dei pozzi maggiormente danneggiati.

L'operazione ha coinvolto 17 pozzi dislocati sul territorio del Parco. Di non facile realizzazione è stata la fase di restauro vera e propria. I pozzi a macera, come dicevamo, rappresentano un particolarissimo esempio di connubio di ingegneria e artigianato. Tutto lo staff, dal Dott. Lucio De Filippis, responsabile del progetto (coadiuvato dai direttori dei lavori Erasmo Purificato ed Emanuele Masiello), agli operai direttamente impegnati sul cantiere, ha dovuto studiare e far proprie tecniche antichissime, ormai non più in uso. Un'operazione davvero impegnativa ma che ha portato a risultati eccellenti. Oltre al restauro in sé, si è provveduto a realizzare, laddove ce n'era bisogno, delle recinzioni in legno attorno ai pozzi. E ciò al fine di proteggere la zona circostante il pozzo stesso e il coronamento di pietre dal calpestio degli animali di allevamento e di quelli selvatici di grosse dimensioni. Per meglio soddisfare le esigenze degli allevatori locali sono stati costruiti appositi abbeveratoi alimentati da una pompa idraulica manuale azionabile all'occorrenza. Il tubo che alimenta la pompa è posizionato ad al-



A sinistra: tritone italiano durante le fasi di censimento. Il disegno ventrale, differente da individuo a individuo, viene fotografato e permetterà di riconoscere l'animale durante monitoraggi successivi.



A destra: femmina di tritone crestato.



Dall'alto verso il basso: Piana dei Pozzi, Itri; pozzo restaurato presso la Piana dei Pozzi, Itri; uno dei pannelli informativi posizionati nelle aree interessate dal progetto; abbeveratoio realizzato presso un pozzo. Sant'Onofrio, Campodimele.



cuni centimetri dal fondo del pozzo al fine di evitarne il totale prosciugamento e una retina posta all'imboccatura scongiura il pericolo che alcuni tritoni possano essere aspirati con l'azionamento della pompa stessa.

Ma cosa ne è stato dei tritoni durante i “lavori in corso”? Durante la fase di svuotamento dei pozzi i tritoni sono stati prelevati, stabulati in apposite vasche, suddivisi per specie, separati gli adulti dalle larve. È stato possibile, in tal modo, effettuare un censimento delle popolazioni di ognuna delle tre specie presenti e raccogliere importanti dati biometrici. “Questa messe di informazioni”, sottolinea il Dott. Gianpaolo Montinaro, esperto erpetologo e responsabile scientifico del progetto “costituirà il punto di partenza per i monitoraggi che verranno effettuati nei prossimi anni e che consentiranno di valutare concretamente il successo del progetto di conservazione”.

Il restauro dei pozzi a macera sui Monti Aurunci, eseguito nel pieno rispetto del paesaggio e delle tradizioni locali, offre un perfetto esempio di quanto auspicato dalla Direttiva “Habitat” del 1993: e cioè che gli interventi finalizzati al mantenimento della biodiversità siano realizzati tenendo conto “delle esigenze economiche, sociali, culturali e regionali”. Questa azione di salvaguardia, grazie al prezioso bagaglio di esperienza acquisita, sia sul piano tecnico che su quello scientifico, si propone inoltre come progetto pilota esportabile in contesti simili. Ed è, infatti, già allo studio un intervento della stessa tipologia da realizzare sui pozzi localizzati nel vicino comprensorio dei Monti Ausoni, facenti parte della medesima ZPS (Zona di Protezione Speciale) dei Monti Aurunci.

Paola Della Rosa





Un viaggio nella

Val Comino

testo di Carlo Rocca

foto di Flavio Garcia, Archivio Clementi Editore, Archivio Cooperativa Verdeblu,
Archivio Parco Nazionale Abruzzo Lazio Molise

Crocevia di culture, tradizioni e
tra le imponenti montagne delle Mainarde



sapori e dei Monti della Meta

In apertura: nebbia sulla valle (foto di Flavio Garcia).

In basso: attraversata nei secoli da truppe, mercanti, viandanti e pellegrini, San Donato Val di Comino è il luogo dove il Parco Nazionale d'Abruzzo si affaccia sugli ulivi del Mediterraneo (foto di Flavio Garcia).

Pagina a lato dall'alto: scorcio montano della Val Canneto (Archivio Cooperativa Verde Blu, foto di Amilcare d'Orsi); i *fini fini*, fettuccine sottilissime, ottenute tagliando energicamente uova, farina e sale (Archivio Clementi Editore, foto di Francesca Sciarra); i "cinque pozzi" sul Monte Cairo (foto di Flavio Garcia); *Fagus sylvatica* (foto di Flavio Garcia).

LIL SILENZIO ANCORA INVOLATO DELLA NATURA, PROTETTA DAL PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO LAZIO E MOLISE, IL SAPORE DEI PIATTI GENUINI, LE FESTE POPOLARI, LA STORIA E LE TRADIZIONI: LA VAL COMINO REGALA AL VIAGGIATORE LA SUA TRANQUILLA MAGIA.

La Val Comino evoca il ricordo di civiltà antiche, dai volsci ai fieri sanniti che lottarono per difendere la propria indipendenza dall'avanzata dei legionari romani, passando per le complesse vicende medievali e rinascimentali che per la particolare posizione della valle, a cavallo di Lazio, Abruzzo e Molise, la resero protagonista inevitabile delle vicende dinastiche ed epocali che si succedettero nei secoli. Le tracce del passato si ritrovano ancora nelle incisioni rupestri, nelle pietre di torri, chiese e borghi abbarbicati sulle pendici delle montagne, ma anche nelle tradizioni della gente, che si concretizzano nelle feste religiose, nelle consuetudini agricole, nei sapori di una cucini

na semplice e affascinante. Tutto plasmato in un ambiente unico, tutelato dal Parco Nazionale, di cui la valle occupa una parte nel versante laziale. Profili impervi, altri più lievi, una rete di sentieri ben segnalati, laghi e fonti sorgive cristalline uniscono i borghi laziali al versante abruzzese, segnando un legame secolare. Colline coltivate a olivo e vite, boschi fitti che nascondono frutti preziosi e delicati, montagne a volte severe e aspre come quelle della Marsica, il massiccio delle Mainarde, quello del Meta offrono un rifugio sicuro a specie quali l'orso marsicano e il camoscio appenninico, il cui avvistamento – o anche solo la possibilità di individuarne le tracce – è da sempre uno dei sogni degli appassionati di natura. La Val Comino, grazie a condizioni climatiche e geografiche favorevoli, consente ai turisti che sono alla ricerca di luci e panorami particolari, di apprezzare il paesaggio in tutti i sensi, in tutti gli aspetti, in tutti i periodi.



Borghi antichi, natura e tradizioni

I borghi della valle sono immersi in un ambiente di grande interesse naturalistico; alcuni in particolare sono compresi nell'area protetta del Parco Nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise.

Atina, innanzitutto. È uno dei centri più importanti e antichi della valle. La posizione arroccata lascia intuire perché i sanniti scelsero questo luogo per fondare la loro città. Virgilio definì *potens* il borgo, per sottolineare la stoica resistenza dei locali di fronte alle pressioni romane. Oggi il paese, oltre al patrimonio artistico custodito nel centro storico, è un borgo vitale che unisce una importante tradizione agricola e vitivinicola alla capacità di richiamare un turismo qualificato. Numerose le manifestazioni programmate, basti ricordare il Festival Internazionale del





Folklore e l'Atina Jazz che a luglio attira appassionati di musica da tutta Italia. Sviluppata ad anello intorno ad una dolina carsica – il Dondolo – si trova invece Campoli Appennino, che aspira a diventare la città dell'orso marsicano per la presenza di questo plantigrado nell'area faunistica; a questa specie è dedicato un museo, all'interno del quale si trova uno dei centri visita del Parco Nazionale. Altri siti di grande interesse, sempre nell'area protetta, sono la sorgente di Capodacqua e le curiose fosse doliniche: la Matura, la Micciola e la Tre Pozzi. Il comune va fiero per la produzione di una particolare varietà di tartufo, a cui è dedicata una sagra che si svolge in giugno e novembre. Anche San Donato Val di Comino si trova all'interno dei confini del parco. Impreziosito da un aggrovigliato intrico di stradine e piazzette nell'antico centro storico, il borgo è famoso per l'arte dei suoi scalpellini che hanno lasciato tracce del loro talento non solo nelle chiavi di volta del paese ma anche in giro per il mondo, dall'Abbazia di Montecassino al Louvre passando per la Casa Bianca. Il paese ha una forte vocazione naturalistica. San Donato è, infatti, base di partenza per le escursioni sulle pendici appenniniche fino al valico di Forca d'Acero, porta di comunicazione con il versante abruzzese. È presente inoltre un interessante Museo Geologico e Centro di Cultura Ambientale, allestito dalla Cooperativa Verde Blu, che da molti anni opera attivamente nel

In alto: scorcio di Prati di Mezzo – Picinisco (Archivio Parco Nazionale Abruzzo Lazio e Molise, foto di Max Dorigo).

A lato: i cervi della valle, *Cervus elaphus* (Archivio Parco Nazionale Abruzzo Lazio e Molise, foto di Romano Visci).



Parco organizzando mostre, monitorando il territorio, svolgendo attività di formazione. Il borgo è luogo di produzione di un celebre olio – originariamente opera dei benedettini – prodotto da una particolare e antichissima varietà di oliva marina. A Settefrati, uno dei paesi più alti, nacque invece nel 1101 frate Alberici, detto il visionario per aver scelto di diventare monaco essendo rimasto, da ragazzino, in stato di incoscienza per nove giorni, durante i quali avrebbe immaginato di visitare il paradiso e l'inferno. A queste visioni Dante si sarebbe ispirato per concepire la *Commedia*. Non lontano da qui, coperta da fitti boschi di faggio, la Val Canneto, un varco naturale sul versante abruzzese, percorso suggestivo e anticamente già utilizzato in epoca pre romana.

Viaggiatori, scrittori, feste popolari

I viaggi di D.H. Lawrence ispirarono lo scrittore inglese a comporre poesie e romanzi indimenticabili e l'Italia ebbe una parte importante nella sua formazione letteraria: nel 1919 partì alla volta della penisola e tra le altre tappe toccò anche Picinisco. I panorami di cui si gode ispirarono uno dei romanzi dello scrittore, “La ragazza perduta”. All’ombra del monte Meta e in vista delle limpide acque del Melfa, il paesaggio del borgo è disegnato da boschi fitti, verdi colli-

ne e vallate profonde, dove i più fortunati possono scorgere – o intuire dalle orme lasciate sul terreno – la presenza del lupo e dell’orso marsicano. Il paese è oggi sede in agosto di Pastorizia in Festival, una coinvolgente manifestazione che ha come protagonista le tradizioni agricole del borgo.

La musica della tradizione popolare è invece uno dei simboli di Villa Latina, il paese delle zampogne, che ha addirittura dedicato un museo a questo strumento tipico.

Posta Fibreno è meta ideale per chi vuole distarsi dalla quotidianità, proprio come facevano i più illustri tra i romani, che venivano fin qui per rilassarsi dalle contese senatoriali dell’Urbe. Il lago, affioramento delle falde acquifere proveniente dall’Appennino, presenta una rilevante caratteristica: un’isola galleggiante formata da una quantità di vegetali torbificati non radicanti al fondo, che offre rifugio a numerosi uccelli acquatici. I capanni di osservazione del Sentiero Natura Puzillo – costruito su passerelle tra i canneti – consentono un facile avvistamento dell’avifauna, mentre belle viste sul lago si aprono dal Sentiero Dolina la Prece, sempre all’interno della Riserva Naturale. È possibile compiere un giro sul lago con le tradizionali imbarcazioni a fondo piatto, le naue; le acque sono popolate da anguille, gamberi di fiume, spinarelli e due specie di trote, la macrostigma (*Salmo macrostigma*), presente in pochissime altre zone del Lazio

In basso in senso orario: nel territorio del Lago di Posta Fibreno sono presenti numerosi Sentieri Natura attrezzati con cartelli didattici: questo è posto lungo il Sentiero Puzillo, davvero significativo per chi vuol conoscere il lago e i suoi segreti (Archivio Clementi Editore, foto di Aldo Frezza); scorcio del centro storico di Settefrati (Archivio Parco Nazionale Abruzzo Lazio e Molise, foto di Luciano Paradisi); camosci appenninici, *Rupicapra pyrenaica ornata* (Archivio Parco Nazionale Abruzzo Lazio e Molise, foto di Valentino Masterla); il castello di Alvito (foto di Flavio Garcia).



Nel box: canyon del
Lacerno Campoli Appennino
(foto di Flavio Garcia).

e il carpine del Fibreno (*Salmo fibreni*), specie che, in tutto il mondo, vive solo nelle acque del Lago di Posta Fibreno. Suggestioni antiche d'oriente troviamo invece a San Biagio, che aggiunge il nome Saracinisco a memoria dell'antica presenza saracena. Immersa in un paesaggio dominato da monti e boschi, punteggiato da calanchi e rocce, il suo centro storico è un piccolo gioiello da scoprire. A pochi chilometri da qui, lungo la strada per Isernia, in località Pratola, la quiete dell'idilliaco lago di Cardito e dei boschi che lo circondano.

Alvito, importante centro letterario dove si svolge l'ambito Premio letterario Valle di Comino, è letteralmente aggrappato al fianco della montagna ed è costruita su tre livelli: il borgo alto con il castello, il peschio intermedio, la valle punteggiata da preziosi edifici barocchi. Curioso il Museo di Criptozoologia, con modellini di animali mitologici e la Fossa Matura, una dolina carsica che evidenzia la geologia spettacolare in questa parte di territorio.

Poco più a valle troviamo Vicalvi con il suo castello, da cui si può godere una bella vista sul versante laziale del parco. Vicino al borgo, circondato da querce e castagni, il convento fondato da Francesco d'Assisi evoca memorie antiche di silenzio e contemplazione.

A un altro ordine religioso, i benedettini, apparteneva invece il mulino di San Nazario, nei pressi di Casalattico: risalente ai primi decenni dell'anno

Mille, al suo interno è stato ricavato il Museo della Molitura e dell'Arte Contadina, dove è possibile ripercorrere l'arte della macinazione grazie a una collezione di attrezzi agricoli accanto a ricostruzioni di ambienti rurali.

Poco distante da qui meritano una visita la rocca di Montattico, la cosiddetta Pietra Scritta – incisione romana – e le selvagge e strette gole scavate dal fiume Melfa.

Casalattico fa invece rima con Irlanda. Il borgo è infatti gemellato con un piccolo paese gaelico, Naas: nessuna sorpresa quindi se alla sagra dell'Irish Festival che si tiene ogni anno, il profumo delle salsicce al tartufo si unisce a quello del salmone affumicato che arriva dall'isola verde.

In questa valle di straordinaria bellezza dove le risorse turistiche nascono dall'armonioso connubio tra storia, arte, natura e gastronomia, sono tante le suggestioni, i paesi, le anime: a Casalvieri scopriamo che nel 1902 fu fondata la prima fabbrica di palloncini in Italia, da allora esportati in tutto il mondo; Fortechiari offre invece il fascino dell'intricato dedalo di vicoli; a Belmonte Castello i fenomeni carsici dell'area sono chiaramente riconoscibili nelle voragini sotterranee di Capodivalle e Vaccareccia; a Gallinaro si ripete da secoli l'ancestrale festa di San Gerardo, durante la quale i fedeli entrano strisciando la lingua sul pavimento ed escono a ritroso in ginocchio; a Pescosolido, ricca di fonti sorgive, si produce un saporitissimo olio.

Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise

Il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise, istituito nel 1922 per tutelare appena 500 ettari di territorio, a seguito di successivi ampliamenti si estende oggi su ben 50.000 attraverso le province dell'Aquila, di Isernia e di Frosinone.

Si tratta del più antico parco della montagna appenninica e ad esso si deve il merito della salvaguardia di alcune specie che avrebbero altrimenti rischiato l'estinzione in Italia: il lupo e, soprattutto, l'orso bruno marsicano e il camoscio appenninico, sottospecie presenti solo nel nostro paese.

La reintroduzione di ungulati come il cervo e il capriolo hanno contribuito alla ricostituzione della catena alimentare che ha tutelato proprio le specie predatrici in pericolo. Seppur il tratto caratteristico è quello della montagna appenninica, il paesaggio si distingue per la sua varietà: si passa dalle linee morbide dell'Appennino e del preappennino a quelle più ispide e severe di carattere alpino.

Il territorio è ricoperto per due terzi da faggete sopra le quali il paesaggio e la vegetazione assumono caratte-

ristiche tipiche dell'alta quota. Col tempo il parco ha dimostrato una sempre maggiore propensione alle visite, instaurando un diverso rapporto con il territorio e con la popolazione, considerando il tessuto sociale e produttivo non come un ostacolo, ma semmai come un ulteriore elemento di sviluppo sostenibile, in quanto legato alle tradizioni culturali, agricole e gastronomiche delle popolazioni che, da sempre, hanno abitato queste terre. "È proprio questa la peculiarità del versante laziale del Parco" – ci racconta il Presidente Giuseppe Rossi – "coniugare l'esigenza di preservare l'ambiente con quella di favorire, conservare e sviluppare le tradizionali attività produttive, agricole e di allevamento legate da sempre al territorio."

A questo fine il Parco ha intrapreso importanti iniziative con le comunità locali, non soltanto in ambito nazionale. In questo quadro è stato recentemente organizzato a Bruxelles in collaborazione con il GAL (Gruppo di Azione Locale), un evento - manifestazione volto a promuovere le produzioni locali, incluse quelle agroalimentari.



Soste di piacere

Come nel resto della Ciociaria, la tradizione enogastronomica della Val Comino è ricca e variegata. La cucina è composta da cibi poveri preparati con cura, dal sapore genuino e rustico. La qualità di molti di questi prodotti ha ricevuto una protezione formale attraverso i marchi classici di garanzia.

I sapori della Val Comino sono più che mai legati al territorio, arricchendo in modo impagabile una visita in ogni stagione. Così in autunno è il bosco a regalare un frutto povero per antonomasia, la castagna, e tra gli alberi secolari di Tirelle, con tronchi di diametro anche superiore ai 10 metri, si può raccogliere la pregiata pizzutella, protagonista assoluta della sagra che si svolge a metà novembre. Campoli Appennino è famosa per tre tartufi: quello bianco, più pregiato, riconoscibile dall'intensissimo profumo, non facile da trovare e quindi più ambito; quello nero, più facilmente reperibile; la varietà scorzone, lievemente meno pregiata delle prime due.

Il più noto tra gli alimenti poveri è il fagiolo, che per le sue proprietà ha sfamato intere generazioni di contadini, ma che oggi si trova facilmente anche sulle tavole imbandite dai migliori gourmet dell'enogastronomia contemporanea. Atina è la patria dei bianchi e ben noti fagioli cannellini. La raccolta e il trattamento di que-



A lato dall'alto:
Folaghe sul fiume Fibreno nella Riserva Naturale di Posta Fibreno (Archivio Cooperativa Verde Blu (foto di Amilcare d'Orsi); il miele rispecchia la genuinità e la naturalezza della Val Comino (Archivio Clementi Editore, foto di Francesca Sciarra); panorama sulle case di Alvito (Archivio Clementi Editore, foto di Paolo Marini).

CARTA D'IDENTITÀ DEL PARCO

Istituzione

Anno 1922, per iniziativa privata; anno 1923, con legge dello Stato. L'attività dell'Ente Parco è regolata dalla Legge n. 394 del 6 dicembre 1991, la Legge quadro sulle aree protette.

Superficie

50.000 ettari, con un'area contigua di circa 80.000 ettari. Nucleo originale: 500 ettari. Ampliamenti: 17.500 ettari nel 1923, 10.000 ettari nel 1925, 2000 ettari nel 1926, 10.000 ettari nel 1977, 4.000 ettari nel 1990, 6.000 ettari nel 2000.

Regioni

Abruzzo, Lazio, Molise

Province

L'Aquila, Frosinone, Isernia

Ente di gestione

Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise

Presidente

Giuseppe Rossi

Direttore

Vittorio Ducoli

Sede

Viale Santa Lucia - 67032 Pescasseroli (AQ)

Tel. 0863.91131

Fax 0863.912132

Siti internet e indirizzo mail

info@parcoabruzzo.it

www.parks.it/parco.nazionale.abruzzo

www.parcoabruzzo.it

Centri Visita del Parco Nazionale d'Abruzzo

Lazio e Molise – Versante laziale

Alvito – ufficio generale per il versante laziale

del Parco – Tel. 0776.513032

Campoli Appennino – Centro Orso all'interno

del Museo dell'Orso

Picinisco – ufficio informazioni e assistenza

in materia di attività di educazione ambientale.

San Donato Val di Comino – centro è aperto su appuntamento all'interno del museo di Geologia

Dall'alto verso il basso:
 il mulino di San Nazario,
 completamente restaurato e
 dal 2001 aperto ai turisti
 (Archivio Clementi Editore,
 foto di Aldo Frezza);
 il fagiolo cannellino di Atina
 le cui origini si perdono nel
 tempo (Archivio Clementi
 Editore, foto di Francesca
 Sciarra);
 Barbone adriatico,
Himanthoglossum
adriaticum (foto di Flavio
 Garcia).



sti legumi testimonia la cura con cui si conserva la memoria delle tradizioni in modo vitale e produttivo, lontano dal turismo di massa, con la consapevolezza che il rispetto del passato e del territorio sono il mezzo migliore per attrarre un turismo qualificato. Raccolti tra settembre e ottobre, i cannellini sono messi a maturazione sotto tettoie che devono presentare una buona ventilazione. Una volta maturati vengono sgranati e collocati per la conservazione in sacchi di juta. Il tempo farà dunque il suo corso fino a regalare al cuoco l'ingrediente di alcuni tra i più importanti piatti della Val Comino. Il più noto tra questi è il sagne e fagioli (sagnette con fasur), semplice e ricco al tempo stesso. La sagna non è infatti che pasta fresca lavorata con olio farina e sale, tirata e tagliata, condita poi con un sugo a base di pomodoro, cotenna e i fagioli cannellini. Detto così sembra facile, ma al contrario solo mani sapienti sanno rispettare tempi, dosi e misura degli ingredienti. I cannellini danno vita anche alle più tradizionali zuppe, spesso accompagnate con altri legumi, con la scarola e il pane a mollo (panosotto). Ancora tra i primi tipici della valle ricordiamo i fini fini, tagliatelle finissime all'uovo, una vera leccornia, spesso condite con *regaglie* (frattaglie di pollo tagliate a pezzetti). E ancora, tra le paste, è d'obbligo provare le recchietelle e i classici gnocchi. Formaggi e carni sono prevalentemente di capra e pecora, gli animali tipici della tradizione contadina. Particolarmente pregiati sono i formaggi di capra, dal sapore forte e strutturato. Le speziate marzoline innanzitutto, a pasta morbida, fresche o conservate sott'olio, ma anche i rino-



I Comuni della Val Comino



San Donato in Val Comino

www.sandonatovaldicomino.fr.it

Museo Geologico del Territorio e Centro di Cultura Ambientale
Tel. 0776.508701

Manifestazioni:

- Festa Patronale e Fiera di San Donato – prima settimana di agosto
- Rassegna Nazionale di Teatro – fine luglio, agosto
- Mercatino di Santa Costanza Martire – ultima domenica di agosto
- Festa Contadina – prima settimana di settembre

Atina

www.comune.atina.fr.it

Museo Civico Archeologico
Tel. 0776.60131

Centro Regionale Arti e Tradizioni Popolari
Tel. 0776.610647

Manifestazioni:

- Raduno di auto e moto d'epoca – seconda decade di maggio
- Concorso ippico Generale Dalla Chiesa – prima metà di giugno
- Festival Atina Jazz – ultima domenica di luglio
- Festival Internazionale del Folclore – prima domenica di agosto
- Estate musicale atinate – musica classica, agosto
- Fiera di San Marco – prima settimana di ottobre

Campoli Appennino

Manifestazioni:

- Festa di San Pancrazio – 12 maggio
- Estate campolese – giugno/settembre
- Festa della Madonna addolorata e di San Gaspare del bufalo – primo sabato di settembre
- Sagra della Miseria – terzo weekend di settembre
- Festa del Tartufo – terzo weekend di ottobre e novembre

Picinisco

www.comune.picinisco.fr.it

www.casalawrence.it (il casale di Lawrence, oggi agriturismo)

Villa Latina

Museo e Laboratorio della Zampogna

Tel. 0776.688015

Alvito

www.comune.alvito.fr.it

Manifestazioni:

- Premio letterario Valle di Comino

Casalattico

Museo Storico della Molitura e dell'Arte Contadina

Tel. 328.1619394

Fontechiari

www.comune.fontechiari.fr.it

www.fontechiari.org (sito della Pro Loco)

Manifestazioni:

- Fiera di San Bartolomeo – agosto

Posta Fibreno

www.comune.postafibreno.fr.it

Museo Etnografico

Tel. 0776.887282

Cooperativa Verde Blu

www.verdeblu.info/

Fonte sicura di informazioni e competenze sulla Val Comino, questa cooperativa è formata da un gruppo di professionisti e appassionati, geologi, naturalisti, ingegneri, animatori che da anni operano a diretto contatto con il territorio, promuovendo svariate attività, dall'allestimento museale alla manutenzione di sentieri, dalla rilevazione tecnica e geologica sul territorio fino alla creazione, organizzazione e gestione di attività di promozione della cultura ambientale e di didattica naturalistica.

Notizie utili

COME ARRIVARE

In auto. Da Roma autostrada A1, uscita Cassino / autostrada A24, uscita Avezzano.

In treno. Stazione di Cassino, poi prendere autobus delle linee COTRAL.

NUMERI UTILI

Comunità Montana Valle di Comino

www.cm-valledicomino.it

Azienda di Promozione Turistica Frosinone

www.apr.frosinone.it

Ciociaria Turismo

www.ciociariaturismo.it

Natura in Campo

www.naturaincampo.it

Riserva Naturale Regionale

Lago di Posta Fibreno

Tel. 0776.887184



Scorcio del centro storico di Atina, chiesa dell'Annunziata (Archivio Cooperativa Verde Blu, foto di Benedetto Ciacciarelli).

mati formaggi di pecora di Villa Latina e Picinisco, innanzitutto il pecorino, che punta al riconoscimento DOP.

Per quanto riguarda le carni, il castrato preparato in molti modi diversi ed il capretto da latte sono i piatti più tipici. L'ambiente lacustre di Posta Fibreno offre invece agli amanti del pesce lo spinarello, la trota e il gambero di fiume. Anche in materia di dolci, la valle ha una rinomata golosità da offrire: i torroncini di pasta di mandorle, una tradizione artigianale di Alvito. Nelle tre varietà classico, pasta reale e croccantino, di piccole dimensioni, risalgono all'antica scuola pasticceria di epoca borbonica. Evolutasi nel tempo, dall'antica miscela con pasta reale bianca, canditi e glassa, la tradizione alvitana ha creato una delizia di mandorle, pinoli, miele e soprattutto cioccolato, innovando così l'originaria ricetta napoletana.

L'inconfondibile genuinità viene garantita dalla cura con cui le famiglie della tradizione pasticceria del paese, in particolare quella di Vittorio Macioce, si tramandano i segreti di quest'arte raffinata di generazione in generazione. Non manca infine, in questo tripudio di sapori, il vino di qualità. Atina infatti è zona di produzione di un pregiato Cabernet DOC.

Il clima e l'ambiente della Val Comino hanno reso possibile la coltivazione di uve Merlot e Cabernet, importate dalla Francia a partire dalla fine del XVIII secolo. Nel 1868 i fratelli Visocchi istituirono il primo stabilimento enologico e la loro cantina è tuttora visitabile come quella della famiglia Palumbo. Ancora una volta un legame unico tra cultura, tradizioni e territorio che, a ben vedere, rappresenta il vero patrimonio della valle.

Ritorno alla vita, la speranza viene dal Parco

L'area protetta e il suo patrimonio naturalistico intatto, simbolo della rinascita delle terre d'Abruzzo

Il messaggio che arriva dal Presidente del Parco d'Abruzzo è forte e chiaro:

“il Parco è sicuro e bello come e più di prima e lo si può visitare senza timori”.

È una buona notizia, una verità semplice e facilmente constatabile, ma che non è stato facile far passare a chi vedeva scorrere in televisione i disastri del sisma che il 6 Aprile ha colpito l'Aquila. Molti che prevedevano una visita o un soggiorno hanno rinunciato, con grave danno economico non solo per il parco ma per tutto l'indotto di infrastrutture. Al contrario, il parco ha continuato a funzionare e anzi si è rivelato una risorsa come sempre legata alle vicende che coinvolgono la vita delle città e dei paesi della regione.

Nessun danno fisico al parco, agli animali, alle strutture, si diceva, ma gravissimo danno economico. Nonostante il territorio non sia stato nemmeno sfiorato dal sisma, moltissimi turisti sono rimasti a casa, senza che questo avesse alcuna giustificazione dal punto di vista della sicurezza. Come racconta il presidente Giuseppe Rossi, già a partire da maggio le prenotazioni sono crollate, addirittura azzerate fino a luglio. L'impegno dell'amministrazione, il varo di un piano straordinario per comunicare da subito al grande pubblico che il parco è fruibile senza timori, ha cominciato a dare frutti soltanto a estate inoltrata. Attori, cantanti, esponenti del mondo della cultura e dell'arte, personaggi noti hanno offerto il loro volto, la loro voce, la loro popolarità per far sapere a tutti che il parco continua a vivere.

Valerio Mastrandrea, Paola Cortellesi sono solo alcuni dei nomi che hanno recitato, cantato, suonato per attrarre nuovamente il turismo in aree che hanno mantenuto intatta la loro bellezza e lo

straordinario patrimonio naturalistico. Lo sforzo, per fortuna, ha avuto successo. In agosto le prenotazioni hanno cominciato di nuovo a salire fino a raggiungere il tutto esaurito e le previsioni per i prossimi mesi sono incoraggianti. Ma è importante tenere duro, perchè si sa, niente si diffonde più facilmente della paura ingiustificata. Occorre che si sappia che la visita non presenta rischi, che si può tornare a camminare per i sentieri del Parco.

Se le strutture dell'area protetta e quelle che offrono ospitalità non hanno subito danni tornando a operare normalmente, la tragedia dell'Aquila, come sappiamo, è stata ben più grave, procurando ferite non soltanto economiche.

Il parco non ha mancato di attivarsi a supporto delle popolazioni colpite. I guardiaparco collaborano alle attività di monitoraggio del territorio offrendo la loro competenza tecnica. Si è provveduto alla costruzione di una tensostruttura per gli sfollati e sono stati allestiti due camper itineranti: il primo, organizzato in collaborazione con l'ospedale civile dell'Aquila, presta attività medica e di pronto soccorso agli abruzzesi ancora sfollati; il secondo è una vera e propria biblioteca itinerante, fornita di libri e pubblicazioni messe a disposizione per metà dal parco e per metà dalla scrittrice Dacia Maraini, che ha fornito i volumi della sua biblioteca privata: un atto di speranza nella vita che riprende, dal luogo simbolo della preservazione della vita stessa.

Per i nostri lettori, amanti della natura, un invito: andiamo a visitare il parco senza paura, per un giorno, un weekend, una settimana: è il miglior modo per dare una mano. Certamente ne sarete ricompensati dalla bellezza eterna della natura.

Strutture e interventi di soccorso alla popolazione abruzzese colpita dal terremoto (foto di Giovanni Piva).





il Cervo è tornato

testo di Giulio Ielardi

foto di Giulio Ielardi, Eugenio Ferrari, Giulio Lariccia, Paolo Rapone, Angela Tomei

**Lo spettacolo di una corsa tra i
i problemi e il successo di una operazione**



pendii fioriti del nostro Appennino di reintroduzione

SULLE MONTAGNE DEL LAZIO UN MAMMIFERO SCHIVO, DIFFICILE DA INCONTRARE, È TORNATO A CASA SUA. È IL CERVO, PREDÀ DEL LUPO E PROTAGONISTA A INIZIO AUTUNNO DELLA SPETTACOLARE STAGIONE DEI BRAMITI DEI MASCHI IN AMORE. Il ritorno di questo magnifico ungulato nel Lazio? È soprattutto merito di due aree protette. Il Parco Naturale Regionale dei Monti Simbruini, a ridosso con l'Abruzzo, tutela le montagne tra Subiaco e Filettino: 30.000 ettari di boschi, crinali, fossi e sorgenti. Qui il cervo mancava dagli inizi del Novecento, quando l'ultimo esemplare si prese una schioppettata dalle parti di Vallepietra. Oggi, dopo il capriolo, il lupo e il grifone, è tornato anche questo mammifero dell'ordine degli Artiodattili. L'altra area protetta è la Riserva Naturale Montagne della Duchessa, nel reatino: dopo una lunga assenza i cervi sono nuovamente di casa anche qui.

“Prima o poi è probabile che sarebbe arrivato da solo, spontaneamente”, dice Ilaria Guj, la biologa guardiaparco che ai Monti Simbruini si è occupa-





In apertura: tre femmine sorprese sui pascoli montani della Riserva della Duchessa (foto di Giulio Ielardi).

ta per prima di studiare la reintroduzione del cervo. “Noi abbiamo anticipato i tempi”. I “perché” erano già tutti elencati nello Studio di fattibilità redatto da Ilaria – allieva di Luigi Boitani (oggi forse il più noto zoologo italiano), poi un concorso vinto per fare la guardiaparco – nel settembre 2006.

Una motivazione storica: il cervo qui è sempre stato di casa, fino alla scomparsa legata alla distruzione degli habitat e alla diffusione delle armi da fuoco. Poi una motivazione ecologica: il suo ritorno favorisce la ricostituzione delle dinamiche ecologiche, oggi indebolite sull'Appennino, aiutando il lupo ma pure il grifone. C'è poi una ragione “estetico-ricreativa ed economica”, come la definisce lo studio: il fondato pensiero che restituire il cervo a queste montagne significa aumentare l'appeal turistico, attrarre visitatori, dunque apportare benefici al circuito locale dell'ospitalità. Infine, quasi scontata ma non meno rilevante, la motivazione educativa e culturale: il cervo qui è tradizione, basti pensare a Cervara e al suo stemma araldico dove tuttora compare.



In alto, sulla doppia pagina: il vistoso e pesante palco di un maschio adulto (foto di Giulio Ielardi).

Pagina a lato: i giovani restano legati alla madre generalmente fino ai due anni di età (foto di Giulio Ielardi).



A sinistra, dall'alto verso il basso: Parco dei Monti Simbruini: i boschi dell'area protetta offrono un ambiente idoneo alla biologia della specie (foto di Giulio Ielardi); alcuni animali liberati ai Simbruini vengono seguiti grazie a un collare radio: nella foto, il tecnico del parco Francesco Rossi al lavoro con l'apparecchiatura per captare i segnali (foto di Giulio Ielardi); il rilascio dei cervi. Il radio collare permetterà di seguirne gli spostamenti (foto di Giulio Lariccia).



A destra: piccolo di cervo tra la vegetazione. La pomellatura del mantello scomparirà dopo tre - quattro mesi dalla nascita (foto di Angela Tomei).





Piccolo gruppo di cervi in
manto estivo
(foto di Eugenio Ferrari).

I primi passi

Approvato dall'INFS (oggi ISPRA – Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) e dalla Regione Lazio, il progetto parte operativamente nel febbraio 2008. Vengono rilasciati in natura tredici animali provenienti dalla foresta di Tarvisio, sulle Alpi friulane. A maggio ne arrivano altri tre dalle Foreste casentinesi, ancora cinque a settembre.

Contemporaneamente si procede nell'allestimento di un'area faunistica a Cervara. In un recinto di alcuni ettari sono liberati tre esemplari, due femmine e un maschio, tutti provenienti dal recinto faunistico di Villavallelonga del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. E subito si sparge la voce. “Già in quella prima primavera, tra i visitatori si contano trecento bambini delle scuole loca-

li e dei dintorni”, dice Luca Tarquini, responsabile del Servizio naturalistico del Parco. In estate viene fatta una vera e propria inaugurazione con il vicepresidente e il direttore dell'area protetta, e poi il sindaco, il Corpo Forestale, i guardiaparco: più di sessanta persone, una folla per l'atmosfera abituale di questi paesini. Affacciata su un piccolo pianoro presso l'abitato, l'area è in parte privata ma i proprietari la cedono all'Ente parco in comodato d'uso gratuito.

Andiamo a vederla con Francesco Rossi, tecnico del Parco, che assieme a tre suoi colleghi proviene dai cantieri Scuola Lavoro ha seguito un corso di Operatore della fauna organizzato anni fa dall'Agenzia Regionale Parchi, e quindi un corso di Radiotelemetria organizzato dal Parco. I cervi si vedono facilmente, anche perché abbiamo con noi qualche mela per loro e l'opportunità evi-



Cervi alla mangiatoia nell'area faunistica di Cervara (foto di Angela Tomei).



dentemente ha già fatto breccia sul loro timore innato. “Ma a parte questo gli animali si nutrono autonomamente – precisa Francesco – e solo nei periodi di forte innevamento li foraggiamo un po”.

La carica dei sessantamila

Nel 2009 i rilasci in natura sono continuati. Diciotto a febbraio, tredici a marzo: in tutto fanno cinquantadue esemplari. A undici esemplari viene applicato un radiocollare per seguirne gli spostamenti e l'attività; uno di loro muore poco dopo precipitando in un dirupo, forse inseguito da cani rinselvatichiti o dai lupi, gli altri tuttora sono monitorati due volte a settimana. I più restano nel

cuore dell'area protetta, altri si spostano anche di decine di chilometri. Come F15, una femmina avvistata prima in pieno centro abitato dal benzinaio di Arcinazzo, poi a Cervara, quindi ad Arsoli.

La reintroduzione, insomma, sembra per ora avere successo e il nucleo dei Simbruini si va così ad aggiungere a quelli – finora unici nel Lazio – della Riserva Presidenziale di Castelporziano, della Duchessa e del versante laziale del Parco Nazionale d'Abruzzo. Certo, i numeri sono ancora lontani da quelli di altre regioni come il Trentino, l'Alto Adige e il Piemonte, che da soli contano la metà dei circa sessantamila cervi stimati in Italia (dati ISPRA 2005). Tuttavia l'areale del cervo sta riprendendo gradualmente i propri spazi e lo sta facendo soprattutto grazie ai parchi, non solo con l'offerta di territori idonei e libe-

Silvia Scozzafava e Giampiero Di Clemente, rispettivamente tecnico naturalista e responsabile della Vigilanza alla Riserva della Duchessa, esaminano i dati dell'ultimo censimento dei cervi al bramito (foto di Giulio Ielardi).



ri dalla caccia, ma pure con interventi diretti di reintroduzione, condotti ad esempio: nel Parco Nazionale del Pollino (35 individui rilasciati nel 2002-2003), nel Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano (35 individui nel 2004), nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga e in quello dei Sibillini (nel 2004-2006, rispettivamente con 61 e 49 individui). Nei Simbruini, inoltre, l'operazione sta avendo il non trascurabile effetto di avvicinare il parco ai residenti. "Ci fermano per strada o vengono in ufficio per dirci che hanno visto i cervi, nel bosco", racconta Luca Tarquini. "Tutto questo aiuta l'accettazione del Parco e, se è vero che il progetto continua ad impegnare più o meno il 50% delle nostre attività come servizio naturalistico, possiamo dire che è certamente tra quelli più ben voluti dalla popolazione". Conferma Luigi Rossi, sindaco di Cervara: "La reintroduzione e la realizzazione dell'area faunistica sono per noi motivo di grande soddisfazione. Richiamano turisti e la gente va orgogliosa del fatto che sia tornato quest'animale, così legato all'identità del nostro paese". L'atteggiamento benevolo nei riguardi del ritorno del cervo di chi nel Parco vive e lavora non è una novità. Infatti, l'avvio stesso del progetto è stato preceduto da uno studio di *human dimension analysis* (HDA) per sondare l'atteggiamento della popolazione.

"Largamente adottata nei paesi anglosassoni – dice Ilaria Guj – l'HDA ha trovato solo di recente i suoi primi utilizzi in Italia e possiamo definirla come l'applicazione delle scienze sociali ai problemi legati alla gestione delle risorse naturali". Sono state così intervistate quattrocento persone nei sette comuni del parco (il 4% dei residenti totali), che hanno mostrato nel complesso un atteggiamento più che positivo nei confronti del cervo e di un suo ritorno su queste montagne. Se qualche timore c'è, resta legato ai possibili danni all'agricoltura. "Finora le lamentele sono state poche", precisa Guj. "L'inverno scorso qualcuno ci ha riferito di cervi che si cibavano di fieno destinato ai cavalli, oppure di mele cadute nei frutteti". Ad ogni modo, recinzioni elettrificate sono già fornite con finanziamenti regionali agli agricoltori, in base a una graduatoria, per difendere le colture dai cinghiali: serviranno anche per i cervi".

Senza confine

Per questi animali la ricerca del cibo non sembra rappresentare un problema, essendo in grado di compiere spostamenti anche considerevoli. A interessare molto gli operatori è adesso O33, un maschio rilasciato a Fondi di Jenne nell'inverno 2009. In novembre è stato segnala-

to sul Velino, in Abruzzo, vale a dire la stessa area dove gravita una consolidata popolazione di cervo. E dove, appena oltre confine, c'è l'altro consistente nucleo di cervi del Lazio: quello delle montagne della Duchessa.

“È l'ulteriore segnale che si va sempre più realizzando un collegamento tra tutte le popolazioni del centro Italia reintrodotte dai parchi e nei parchi”. A parlare è Giampiero Di Clemente. Responsabile del Servizio Vigilanza della Riserva Naturale Montagne della Duchessa, nel reatino. Giampiero di cervi ne ha contati parecchi a partire dal 2002, anno in cui per la prima volta venne effettuato un censimento all'interno dell'area protetta.

“Anche se si dovrebbe parlare di stima di maschi bramitanti”, precisa (il bramito è l'emissione sonora dei maschi adulti – durante la stagione degli amori – per testimoniare della propria potenza fisica, e dunque di conseguenza per creare una gerarchia di accesso alle femmine all'interno di una popolazione, nda).

Una stagione dopo l'altra, alla Duchessa, il rito si ripete con i continui affinamenti dettati dall'esperienza. Si studiano sulle mappe le aree più idonee per l'ecologia della specie e le caratteristiche ambientali della Riserva, in base anche ai dati raccolti tutto l'anno; si individuano le postazioni dove andranno a collocarsi gli operatori, mediamente a gruppi di due; si verificano le postazioni mediante sopralluoghi notturni (l'attività del cervo è soprattutto crepuscolare e notturna) pochi giorni prima che tutto cominci. Poi si parte, concentrando gli sforzi in due giornate sul campo, scelte nella settimana a cavallo tra settembre e ottobre. Raggiunta la postazione, talvolta non senza sforzi, si effettuano due ore di ascolto tra le 20 e le 22, registrando i dati (numero di bramiti, direzione di provenienza, distanza stimata) con piccole pause per mantenere alta la concentrazione. “In realtà capita di ascoltare di tutto”, aggiunge Di Clemente. “Innanzitutto il rumore di fondo dell'autostrada, purtroppo, ma anche il richiamo dell'alocco, i fruscii causati dal movimento di caprioli e tassi, e in due o tre occasioni anche l'ululato dei lupi”. E dai sedici cervi maschi contati in quel primo censimento del 2002, oggi si è passati a trenta esemplari. Tenuto conto che i maschi bramitanti rappresentano tra un quinto e un quarto della popolazione totale, si arriverebbe complessivamente a 120-150 animali. Più o meno la metà di quelli che stanno dall'altra parte del confine regionale, in Abruzzo, nel Parco Naturale Regionale Sirente-Velino. Dove i cervi – anche quelli ora alla Duchessa, dunque – sono stati in origine introdotti dal Corpo



Pagina a lato: giovane maschio con le corna ancora avvolte nel velluto, sorpreso nella faggeta (foto di Giulio Ielardi).

In basso: branco di cervi in spostamento all'interno delle zone di svernamento (foto di Paolo Rapone).

Dall'alto: l'ingresso dell'area faunistica del cervo a Cervara, nel Parco Naturale dei Monti Simbruini (foto di Giulio Ielardi); i colori della primavera in una radura nel vallone di Teve, nella Riserva della Duchessa (foto di Giulio Ielardi); cervo maschio con radiocollare ritratto all'interno dell'area faunistica del cervo a Cervara, nel Parco Naturale dei Monti Simbruini (foto di Giulio Ielardi).



Sulla doppia pagina:

il cervo nello stemma di Cervara (foto di Giulio Ielardi);

è facile per gli escursionisti avvistare bovini al pascolo brado sugli ampi prati del pianoro di Camposecco, sui Simbruini: ma può capitare anche l'incontro col cervo (foto di Giulio Ielardi); all'ultima campagna di censimento al bramito alla Riserva della Duchessa hanno partecipato anche alcune persone non vedenti: nella foto l'attestato di partecipazione in Braille.

Nel box della pagina a lato: un maschio adulto mostra il suo magnifico palco prima di ritirarsi nel bosco (foto di Giulio Ielardi).

Forestale dello Stato a partire dai primi anni Novanta del Novecento, con esemplari provenienti da Tarvisio. E dove la stima viene effettuata a partire dal 2003 ma con modalità differenti: per metodologia (qui le ore di ascolto sono quattro a giornata) e addirittura per periodo (quest'anno il 29 settembre e il 3 ottobre alla Duchessa, il 25 e il 29 ottobre al Sirente-Velino). “Negli ultimi anni abbiamo cercato di far coincidere almeno una data – minimizza Paola Morini, responsabile dell'Ufficio scientifico e naturalistico al parco – ma certo sarebbe utile riuscire a fare di più”. Più esplicito è Di Clemente: “andrebbe applicata la stessa metodologia sull'intero areale della popolazione in esame, che è la medesima”. Ma per ora resta un'intenzione.

Orecchie aperte

Il censimento al bramito è un'esperienza il cui valore travalica l'interesse scientifico. Non sarà adrenalina pura come quello del lupo (il *wolf howling*) ma è pur sempre un'emozione forte. Non a caso in alcuni parchi, come, restando in Italia, le Foreste casentinesi tra Toscana e Romagna, è un appuntamento che attira ogni anno centinaia di appassionati. Alla Riserva Naturale Montagne della Duchessa arriva la gente dei parchi, nel senso che – allertati preventivamente dal personale della riserva via fax, mail o telefono – si radunano qui per partecipare alle operazioni

alcune decine di operatori provenienti da tutte le aree protette del Lazio. “Come il censimento al capriolo che si fa alla Riserva Naturale Monte Rufeno, è una di quelle attività di sistema che rappresentano un fiore all'occhiello dei nostri parchi”, dice Andrea Monaco del settore Biodiversità dell'ARP.

Ciascuna giornata sul campo si avvale così di una cinquantina di operatori – tra guardiaparco, tecnici e personale del CFS: quest'anno ha partecipato anche il direttore dell'ARP, Vito Consoli, arrivando a coprire fino a 31 postazioni. E un momento di confronto e di crescita di un sano “spirito di gruppo” può essere rappresentato anche da una cena conviviale di fine attività. “Inoltre, ci fa piacere sottolineare che per tutti l'ospitalità per il pernottato è offerta dalla Comunità Montana Valle del Salto, nei suoi casali ristrutturati della frazione montana di Cartore nel cuore della riserva”, precisa Silvia Scozzafava, tecnico naturalista che dal 2009 si è affiancata a Emanuela Peria alla riserva della Duchessa. Ma non è tutto. Dal 2008 ad ascoltare i cervi in amore ci sono anche degli operatori speciali. “Dopo aver seguito un corso dell'ARP sulla fruizione delle aree protette da parte dei disabili, nell'ambito di un progetto che si chiama *Accessibile?... Naturalmente!*”, racconta Di Clemente, “ci siamo chiesti cosa potevamo fare noi alla Duchessa. Ed è venuta l'idea di far partecipare i non-vedenti alle attività di censimento dei cervi al bramito,



permettendoci contemporaneamente di realizzare un'iniziativa sicuramente nuova per loro ma anche capace di testare le nostre capacità uditive finora messe in campo”.

Grazie a un contatto della guardiaparco Marta Mastrantonio si fa il primo esperimento nella stagione scorsa con alcune persone, poi si replica nel 2009 grazie a un accordo con l'istituto specializzato Sant'Alessio di Roma. Per rendere il più possibile autonome le persone non vedenti nell'operazione è stato realizzato anche un goniometro tattile in Braille, indispensabile per individuare la direzione di provenienza del bramito e quindi a fornire i dati per la successiva triangolazione. Alla Duchessa giudicano i dati ancora insufficienti per trarre conclusioni, però una particolarità è apparsa abbastanza chiaramente.

Sembra che l'udito delle persone non vedenti riesca a individuare meglio il bramito in alcuni casi, per esempio laddove è normalmente coperto dal rumore di fondo dell'autostrada; mentre in altri casi sono stati più bravi i guardiaparco, riuscendo a cogliere i bramiti anche grazie alla conoscenza del territorio e alla sua resa acustica. “Comunque a fine giornata le emozioni sono tante e la soddisfazione generale – dice Silvia Scozzafava – per le persone non vedenti, inoltre, abbiamo preparato anche un attestato di partecipazione in Braille”. Ma chi ha definito i parchi nient'altro che un *poltronificio* ne ha mai visto per davvero uno?

Cervo

Dopo una prolungata assenza nella maggior parte delle regioni, il più grande ungulato italiano sta conoscendo negli ultimi anni un deciso ampliamento del proprio areale. Presente nella penisola fin dal Pleistocene (i fossili più antichi sono stati trovati in Lombardia), a causa della persecuzione venatoria e delle crescenti modificazioni ambientali la specie si è a lungo rifugiata nei boschi delle sole vallate alpine, dove giungevano esemplari provenienti dai Paesi del centro Europa. Più a sud l'unica popolazione relitta sembra essere secondo gli studiosi quella del Bosco della Mesola, nell'area del Delta del Po e oggi incluso nell'omonimo parco, versante emiliano-romagnolo. I cervi presenti in Sardegna, leggermente più piccoli e snelli, sono stati descritti come una sottospecie separata (*Cervus elaphus corsicanus*).

SCHEDA

Cervo (*Cervus elaphus*)

Peso: 70-150 kg

Lunghezza testa-corpo: 190-250 cm

Altezza alla spalla: 120-150 cm

Colore: bruno-fulvo in estate, più grigiastro in inverno

Dieta: erbe, bacche, cortecce, germogli

Curiosità: per chi non lo sapesse, al contrario del camoscio e dello stambecco, il cervo non dispone di corna ma di palchi. Presenti solo nei maschi, i palchi sono costituiti da vero e proprio tessuto osseo e si sviluppano direttamente a partire dalla parte frontale del cranio. Crescita, sviluppo e caduta dei palchi sono regolati da cicli ormonali e ogni anno dopo la ricrescita si accrescono di nuove ramificazioni. Le corna del camoscio, invece, consistono in astucci cornei di protuberanze ossee, sono presenti in entrambi i sessi e non cadono mai.



Notizie utili

NUMERI UTILI

Per ricevere ulteriori informazioni sui progetti descritti nell'articolo o per segnalare avvistamenti, si può scrivere una mail a:

Parco Naturale Regionale Monti Simbruini

monti.simbruini@simbruini.it

Riserva Naturale Regionale Montagne della Duchessa

ufficiounaturalistico@riservaduchessa.it

guardiaparco@riservaduchessa.it



Herbario

testo e foto di Marco Scataglini

Il potere delle piante
quali erbe misteriose, dai poteri magici,



magico

terapeutici e curativi, crescono intorno a noi

VI SIETE MAI CHIESTI COSA SIA DAVVERO LA MAGIA? NON QUELLA CINEMATOGRAFICA DELLA SAGA DI HARRY POTTER O QUELLA CHE IL POETA DESCRIVE NEI VERSI ISPIRATI DALLA BELLEZZA DEL MONDO, MA QUELLA CHE PER SECOLI HA SPINTO UOMINI E DONNE A CERCARE POZIONI, UNGUENTI E RITUALI IN GRADO DI CAMBIARE IL CORSO DEGLI EVENTI. COME MINIMO, DI FAR INNAMORARE DI NOI LA PERSONA CHE CI STA A CUORE (E CHE NON CI FILA NEMMENO UN PO').

Secondo un mago contemporaneo, lo statunitense Scott Cunningham, *“la base della magia... è il potere... Il potere è ciò che ha generato e mantiene la vita nell’universo. E’ il potere che fa germogliare i semi, soffiare i venti e girare il nostro pianeta. E’ l’energia che sta dietro la nascita, la vita e la morte. Ha creato ogni cosa nell’universo, e ogni cosa lo contiene e a esso risponde”*. Magia e natura, dunque, sono strettamente connesse e questo vale in particolare per il mondo vegetale. Per millenni le essenze ricavate dalle piante sono state utilizzate per realizzare incantesimi, come racconta lo stesso Cunningham nel suo libro *“Enciclopedia delle piante magiche”* (Mursia, 1992. www.mursia.com), dove si possono trovare molti spunti interessanti (per gli scettici, anche piuttosto divertenti). Una delle erbe protettive più efficaci ed usate, ad esempio, è l’agrifoglio (*Ilex aquilifolium*): difende dai fulmini, dai veleni e dagli spiriti malvagi. *“Piantato intorno alla casa, la protegge dagli stregoni malvagi. Se viene lanciato contro una bestia feroce, la calma immediatamente anche se l’animale non viene colpito”* scrive il mago,



La notte di San Giovanni nel Parco dei Castelli Romani

Il solstizio d'estate è sempre stato uno dei momenti più magici dell'anno solare: il popolo si preparava, con vari rituali, a respingere gli incantesimi dei maghi e delle streghe, e questi ultimi, invece, trovavano nella notte del 21 giugno il momento ideale per i loro sabba indiovolati.

Con l'avvento del Cristianesimo, la notte “magica” divenne quella dedicata a San Giovanni Battista, che cade in realtà il 24 giugno, qualche giorno dopo il solstizio astronomico.

Gli antichi rituali sono oggi fatti rivivere, attraverso l'accensione di falò, danze rituali, performances di artisti di strada, attori e mangiafuoco, dal Parco Regionale dei Castelli Romani. L'iniziativa, che quest'anno giungerà alla quarta edizione, ha conosciuto nelle precedenti edizioni un grandissimo successo. Ulteriori informazioni: tel. 06.9479931, www.parcocastelliromani.it.

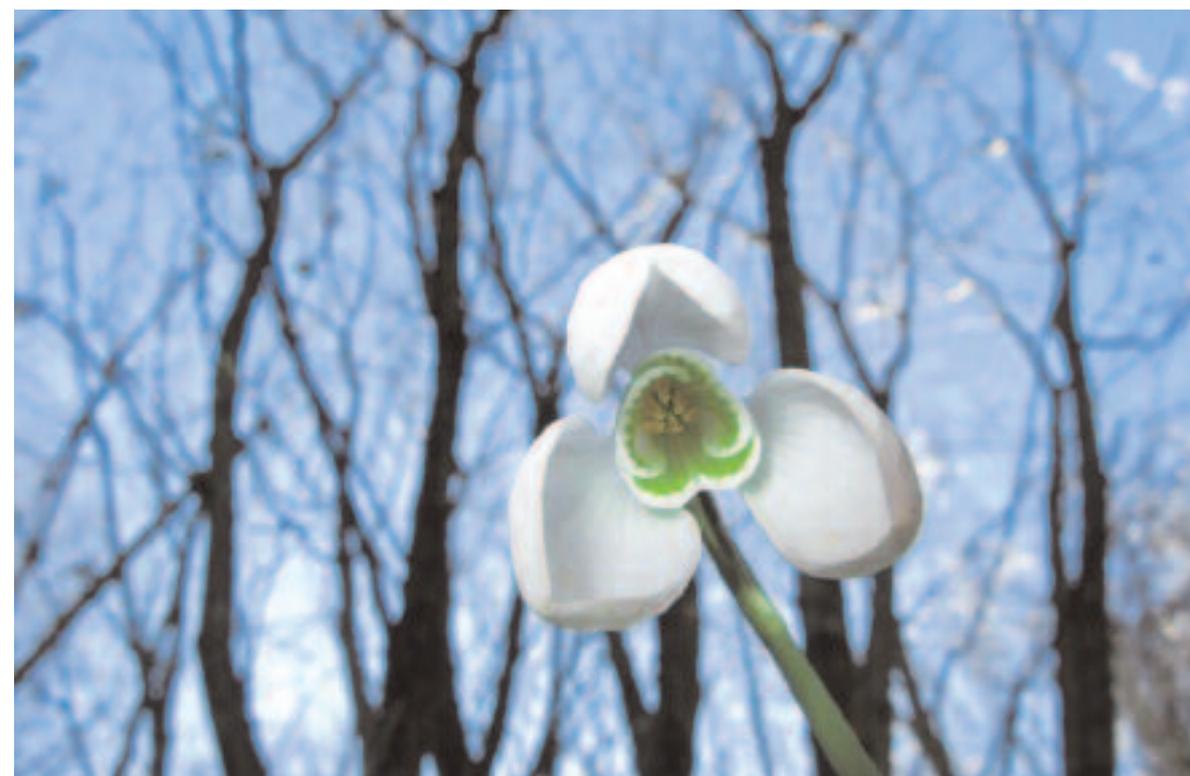


ed aggiunge: “per realizzare un desiderio: raccogliete, dopo la mezzanotte di un venerdì, nove foglie di agrifoglio nel più completo silenzio... Avvolgetele in un panno bianco, annodate per nove volte le due estremità del panno e mettete questo sacchetto sotto il cuscino, e quello che avete pensato si avvererà”. A parte le facili ironie, Cunningham in realtà si inserisce in una tradizione antichissima, che qua e là ancora sopravvive: basti pensare che in alcune zone del Lazio per proteggersi dai malefici e dagli influssi demoniaci si dà particolare importanza a piante anticamente ritenute magiche come l'iperico o “scacciadiavoli” (*Hypericum perforatum*), così come a piante provviste di appendici pungenti quali il pungitopo e l'agrifoglio, di spine come il rovo, o di speroni floreali, come ad esempio la *Consolida regalis* e la *Stachys annua*. Ma gli esempi sono infiniti. Le capacità magiche e curative di una pianta venivano valutate studiando la sua morfologia: la somiglianza di un fiore, di un baccello, di una foglia con un qualche organo umano indicava, secondo stregoni ed alchimisti, la capacità della pianta di agire su quello specifico organo. Così, ad esempio, la *hepatella* (*Hepatica nobilis*), fiore comune sulle montagne appenniniche che perfino nel nome scientifico richiama la somiglianza delle sue foglie con il fegato umano, veniva ampiamente utilizzata per curare le malattie biliari. Naturalmente, scoprire queste somiglianze non basta, perché anche la raccolta e la preparazione delle pozioni, degli unguenti o degli estratti richiede, oggi come un tempo, grandi competenze

In apertura: foglie di faggio. Sotto le fronde di questi alberi si svolgevano spesso riti magici.

Al centro: un biancospino si adorna di piccole perle di umidità, quasi a voler ribadire la sua essenza di albero magico

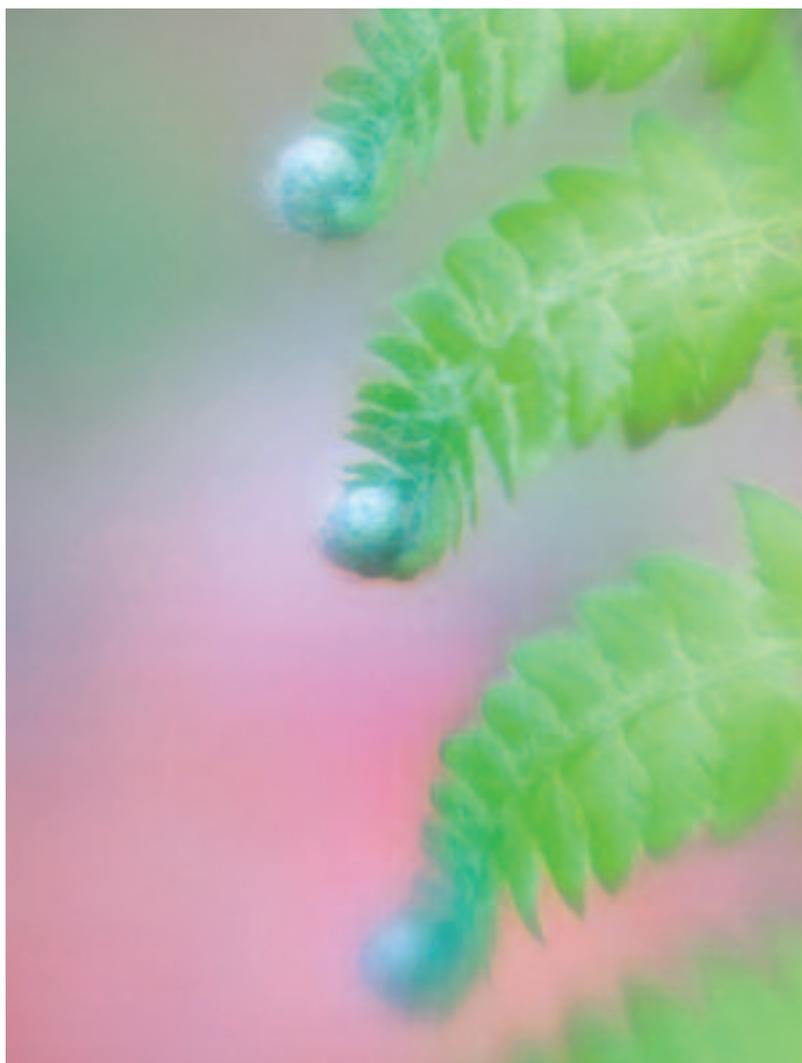
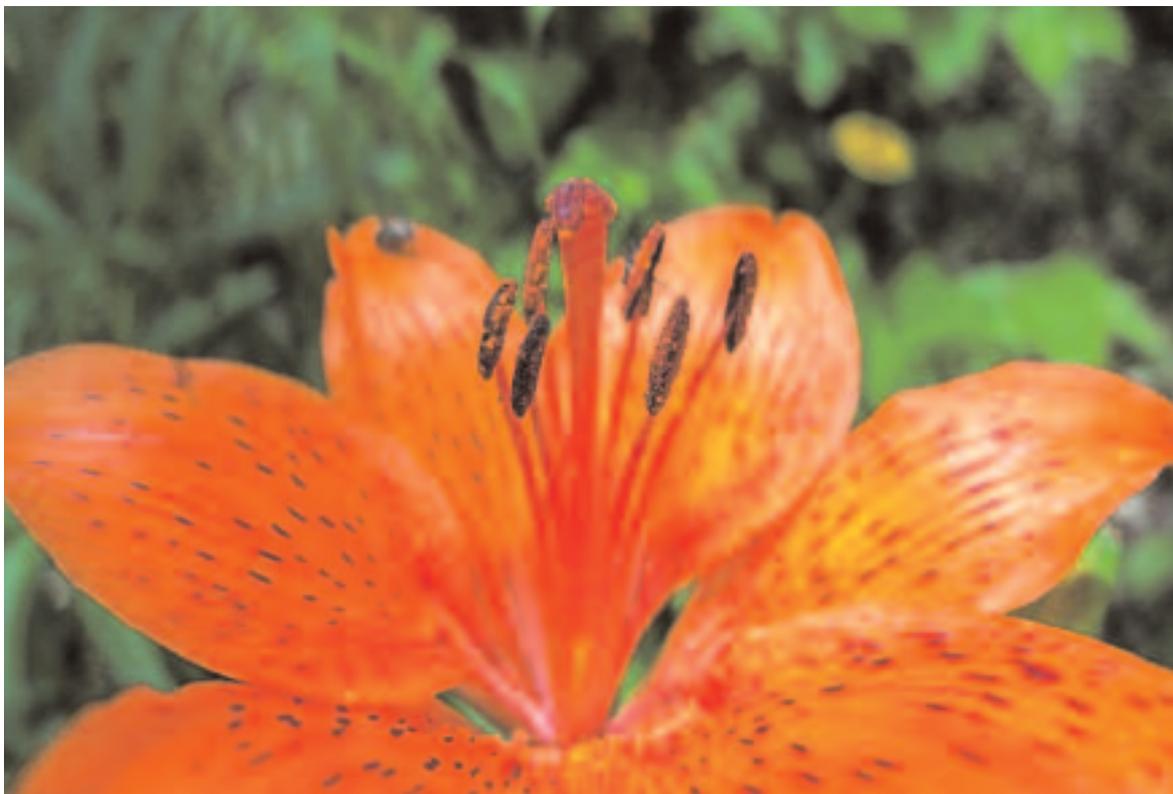
Pagina a lato, dall'alto: secondo la magia tradizionale, le violette, sono efficaci nell'attrarre l'Amore e sono sacre alle fate, proteggono dagli spiriti e portano fortuna; il fiordaliso, un tempo compagno fedele del grano, è ancora utilizzato nelle infiorate di Bolsena e di Marta o per realizzare gli splendidi quadri floreali di Acquapendente.



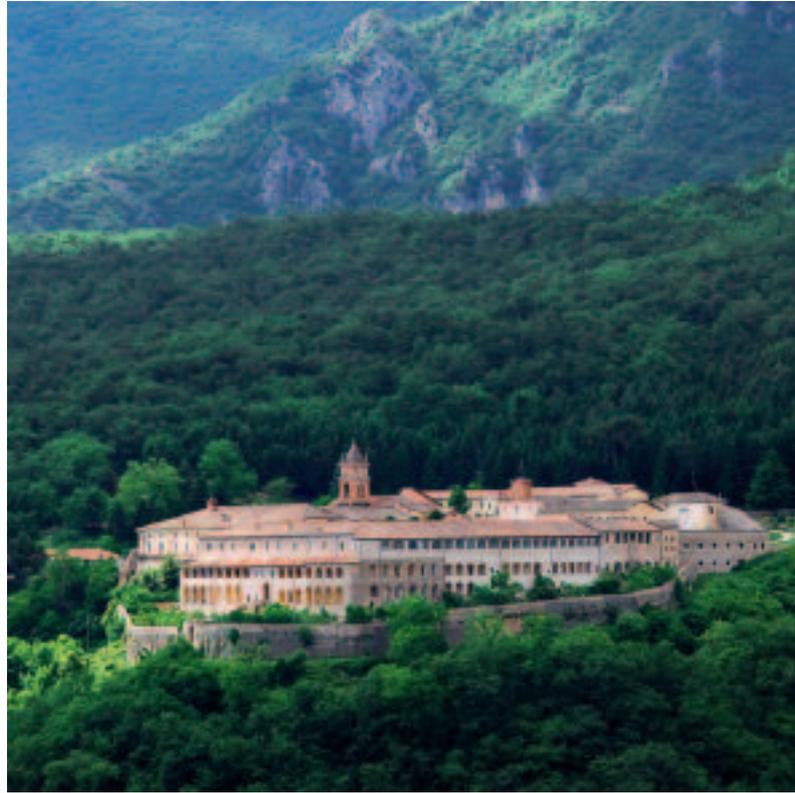
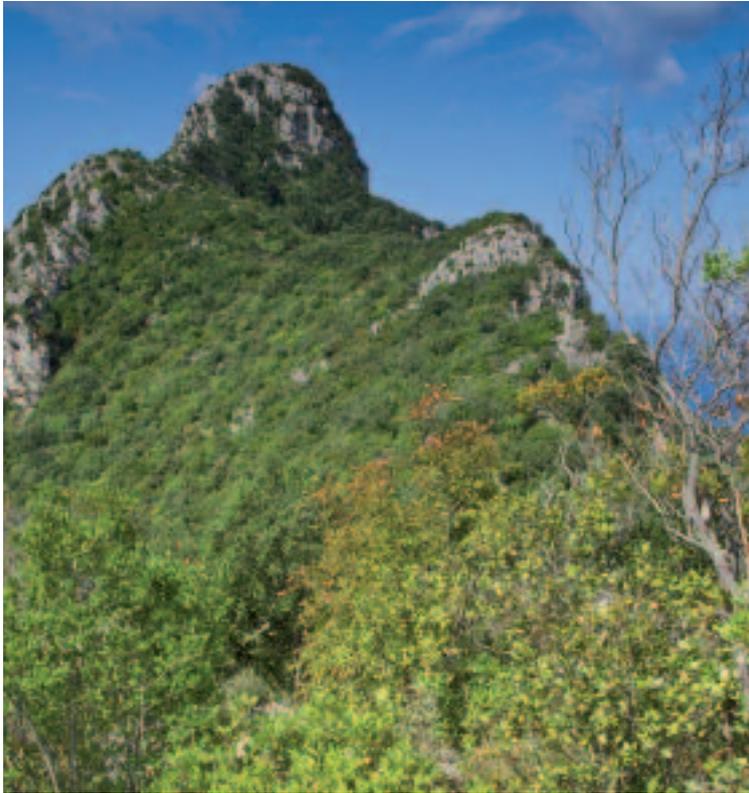
Fiore di Bucaneve, secondo la tradizione, basta raccogliarlo nella prima notte di luna dopo la fine di gennaio per essere felici tutto l'anno.

Giglio rosso, piantato in giardino o in vaso sul balcone tiene lontano gli spettri e protegge dal male.

In basso: una fronda di felce maschio. Le felci, in quanto organismi che non producono fiori e vivono nei recessi ombrosi dei boschi, sono considerate magiche e misteriose.



e capacità. Se si vuole evitare che la pianta perda tutte le sue proprietà, occorre scegliere, all'interno del mese propizio, il giorno "giusto" per la raccolta, indicato dal rapporto tra la luna ed il segno zodiacale dominante. Tra tutti i giorni dell'anno, quello della notte di San Giovanni Battista (che cade il 24 giugno, a ridosso del solstizio d'estate) è certamente il più noto, e rimanda a conoscenze e riti ancestrali. Tutte le operazioni magiche ereditate dall'antichità, assumevano in questa notte una particolare rilevanza, soprattutto in epoca medievale. D'altra parte, secondo una diffusa concezione magico-animistica, le piante sono dotate di una loro precisa personalità, e potrebbero "vendicarsi" (magari diventando inefficaci o, al contrario, velenose) se non raccolte col dovuto rispetto. Chi, invece, grazie a lunghi studi, e ad una pratica continua, sa andare nei campi e nei boschi in modo assennato, può ottenere grandi risultati: combattere gli spiriti maligni, liberare le case da ladri e fatture, conquistare l'amore, diventare invisibile, avere fortuna, denaro, successo. Ma soprattutto, le piante magiche possono dare protezione, anche – e forse soprattutto – dagli incantesimi, come ben dimostrano le avventure di Ulisse nel poema omerico. Sbarcato dopo lunghe peripezie in una rada tranquilla dell'isola Eea (che molti identificano con l'attuale promontorio del Circeo, nell'omonimo Parco Nazionale), l'eroe invia una parte dei suoi uomini in esplorazione: com'è noto, questi incontreranno la maga Circe che li trasformerà in maiali. Mentre era in cammino per andare in loro soc-



corso, gli appare Hermes (il dio Mercurio) che gli consiglia di utilizzare, contro i sortilegi della maga, l'erba *Moly*.

*Ecco, recati nella casa di Circe
con questo benefico farmaco,
che il giorno mortale
può dal tuo capo allontanare.
Delle funeste astuzie di Circe ti dirò.*

*Ti preparerò una bevanda,
nel cibo getterà veleni,
ma neppure così stregarti potrà:
lo impedirà il farmaco benefico che ti darò,
e ti svelerò ogni cosa.*

Ed infatti, grazie a quest'erba magica, Ulisse ebbe la meglio e la maga, oltre a restituire ai compagni le loro fattezze umane li trattenne presso la propria casa, rifocillandoli e riempendoli di attenzioni. Sulla natura dell'erba *Moly*, esiste una ricca letteratura, ed in effetti è difficile stabilire di quale pianta si tratti con esattezza. Secondo Alfredo Cattabiani ("Florario", Mondadori 1996. www.librimondadori.it) si tratterebbe, stando alle fonti classiche, di un aglio (*Allium moly*); per alcuni è la Mandragora (*Mandragora officinarum*). "Un altro gruppo di botanici sostiene che l'erba moly è la ruta (*Ruta graveolens*) [...]. Vi è infine chi [...] sostiene che sia una pianta favolosa, una comune espressione poetica usata per indicare un antidoto". Certo è che se l'erba *Moly* esiste, non può che trovarsi su un promontorio così carico di leggende e misteri come il Circeo, che da sempre ispira storie, racconti, leggende.



In alto: a sinistra la vetta del promontorio del Circeo; *a destra* la Certosa di Trisulti sui Monti Ernici, circondata da uno dei boschi più belli della nostra regione.

Al centro: gladiolo selvatico tipico fiore dei campi, oggi molto meno comune di un tempo.

In basso: giovane fronda di felce aquilina, l'infuso delle sue foglie era considerato digestivo, e si credeva che, strofinandole sulla pelle, si ottenesse una certa protezione dalla puntura degli insetti.

Atmosfera magica nel bosco del Sasseto a Torre Alfina: in primo piano il mausoleo in stile gotico dove si conservano le spoglie del marchese Edoardo Cahen, antico proprietario del soprastante castello.

Boschi sacri e magici

“La sacralità è propria dei luoghi oscuri e tenebrosi, nella penombra il pensiero si raccoglie e gli animi si dispiegano secondo le declinazioni del cuore” scrive Paola Maresca in *“Giardini incantati, boschi sacri e architetture magiche: “le evocazioni hanno bisogno di luoghi eletti e il bosco, il regno dell’oscurità e dei silenzi, è un luogo eletto per eccellenza”*. Lo è sin dall’antichità più remota. Solo in tempi relativamente più recenti, però, la credenza popolare ha iniziato a collocare i Sabba delle streghe o le riunioni sataniche, con i loro riti misteriosi ed oscuri, nel profondo delle radure più recondite delle vaste selve che un tempo occupavano buona parte del Lazio. In questo modo anche le antiche divinità pagane dimoranti

nelle stesse foreste, che in realtà avevano una connotazione positiva (almeno se si era capaci di rivolgersi ad esse in modo adeguato), vengono trasformate in demoni. *“In quanto Dio di tutta la natura, Pan personifica per la nostra coscienza ciò che è completamente o soltanto naturale”* scrisse il grande psicologo James Hillmann nel suo *“Saggio su Pan”*: il dio viveva nei boschi pagani con la sua schiera di fauni e satiri, quale metafora dell’energia che pervade la natura, ma con l’avvento del Cristianesimo si trasforma in essere demoniaco e maligno, intento a perpetrare il Male, a corrompere santi ed asceti, ad accoppiarsi carnalmente con streghe e fattucchiere. Piano piano il bosco si trasforma così in un ambiente negativo e pauroso: nel medioevo simboleggiava ogni sorta di pericolo, di insidia, essendo luogo di agguati, dei bri-



ganti o delle belve feroci. Nel contempo, però, diventava anche il banco di prova per forgiare la propria forza di volontà, il carattere e lo spirito. Ecco quindi che nella progettazione e realizzazione dei monasteri medievali il bosco acquisì una notevole importanza: se possibile, un lembo era sempre incluso anche dentro le loro mura e molti vennero realizzati in aree appartate e fittamente boscate: basti pensare alla Certosa di Trisulti, vicino Collepardo. Come scrisse San Bernardo da Clairvaux: *“nei boschi troverai qualcosa di molto più grande che nei libri. Gli alberi e le pietre ti insegneranno quel che non apprenderai mai dai Maestri... Ogni mia cognizione della Scrittura l’ho appresa nei campi e nei boschi; i faggi e le querce sono sempre stati i miei migliori maestri della Parola di Dio”*. In questo, i monaci

riprendevano una tradizione antica, e pagana, che vedeva nei boschi sacri un bene di tale importanza da renderli intangibili, come ben testimonia il mito greco di Erisittone. Per allestire un ricco banchetto, Erisittone diede ordine di abbattere un bosco sacro a Demetra, la Grande Madre della Natura, che per questo motivo lo condannò ad avere sempre una fame insaziabile, per placare la quale dapprima il malcapitato dovette vendere tutti i suoi beni, e poi finì addirittura per divorare sé stesso. Una dolente metafora del rapporto uomo/ambiente che dovrebbe farci riflettere molto, perchè sottraendo risorse al pianeta ed alterando i suoi equilibri, è come se noi divorassimo le stesse basi della nostra sopravvivenza. Senza alcuna possibilità che una benigna magia possa rimettere tutto a posto...

La valeriana rossa sarebbe nata, secondo la leggenda, dal sangue delle ferite di Cristo. Nella medicina popolare il decotto della pianta era impiegato per fare gargarismi in caso di mal di gola o mal di denti.



Sullo scaffale

LE ERBE DELLE STREGHE NEL MEDIOEVO

Oltre ai libri citati nel testo, un’utile lettura può essere quella del volume, in pubblicazione in questi giorni, **“Le erbe delle streghe nel medioevo”** di Rosella Omicciolo Valentini (Edizioni Penne & Papiri, 2010. www.penneepapiri.it), in cui si può scoprire come l’uso delle erbe fosse, nel passato, frequentemente appannaggio del mondo femminile e di come sin da allora molte di queste donne venissero accusate di usare le piante per commettere misfatti, finendo condannate al rogo. Una lettura interessante e ricca di informazioni.



Biodiversità



fuori porta

testo e foto di Adriano Savoretti

Il Lazio che non ti aspetti
tra antiche rovine e profondi canyon a



CI SONO LUOGHI CON UN'ENERGIA PARTICOLARE, AVVOLGENTE, CHE TI FA ENTRARE IN SINTONIA CON ESSI E CON LA LORO STORIA, DANDOTI SENSAZIONI ALTROVE IRRIPETIBILI.

L'antica Monterano è uno di questi posti dove il respiro del tempo sembra essere più lento e le voci del passato ancora riecheggiano chiare tra le vecchie mura sbrecciate: alcune narrano piccoli fatti di una quotidianità remota, altre di grandi eventi che, drammaticamente, segnarono una svolta nella storia.

L'acquedotto seicentesco che dissetava l'abitato, il massiccio Palazzo Altieri sede e simbolo del potere, così come il mistico convento di San Bonaventura ancora oggi si ergono imponenti dinanzi a noi, segnati dal tempo ma non sconfitti.

Le loro rovine, grazie al restauro promosso dall'Amministrazione Comunale e dalla Riserva Naturale di Monterano, e ai fondi messi a disposizione dall'Unione Europea e dalla Regione Lazio, sono tornate a parlarci dal loro pianoro tufaceo, dominando, come hanno fatto per secoli, uno degli angoli più suggestivi del Lazio.

Sembra impossibile che, a soli 50 chilometri dal caos del centro di Roma, sopravviva un lembo di Lazio ancora selvaggio, dove profonde forre e scoscese rupi di tufo sembrano più uno scenario da "Il mondo perduto" di Conan Doyle piuttosto che un luogo reale.

Invece nella Riserva Naturale Regionale Monterano, istituita nel 1988, questo è realtà. Se l'antica città morta dal forte potere evocativo è stata una scenografia perfetta per tante scene di cinema e di letteratura, non è da meno il suo scenario naturale, solcato da stretti e ripidi canyon scavati dal fiume Mignone e dal suo affluente, il Bicione.



pochi chilometri dal centro di Roma

In apertura: l'antico acquedotto rinascimentale che approvvigionava l'abitato di Monterano; la Fontana del Leone realizzata da Gian Lorenzo Bernini su un lato del Castello Altieri. Il leone di pietra è una copia, l'originale è conservato all'ingresso del Municipio di Canale Monterano.

Nell'ombra della forra

Nelle umide forre, regolato da delicati equilibri, prospera un mondo naturale dove diversi tipi di felce adornano le ripide pareti e i margini dei corsi d'acqua. Tra essi ci sono "gioielli" naturali come la grande felce florida (*Osmunda regalis*) e la rarissima lonchite minore (*Blechnum spicant*), "relitti" di epoche remote quando l'area era interessata da un clima più fresco e umido. Addentrandoci nella forra sono evidenti gli effetti dovuti al suo microclima: l'inversione dell'organizzazione vegetale con la macchia mediterranea in alto e le specie dei climi freschi come carpini, aceri, noccioli e salici e persino qualche faggio a quote eccezionalmente basse per questa specie. I boschi nel fondo delle gole, grazie alle costanti

condizioni di fresco-umido, sono particolarmente rigogliosi e in alcuni tratti l'intreccio dei rami crea le caratteristiche "formazioni a galleria", rare e di estremo valore paesaggistico, che racchiudono i corsi d'acqua in tunnel vegetali e richiamano alla mente atmosfere esotiche.

Se a livello di vegetazione i canyon che hanno profondamente inciso i banchi di tufo, eredità delle antiche eruzioni del sistema vulcanico Vicano-Sabatino, sono uno scrigno zeppo di tesori, la ricchezza della vita animale che si sviluppa all'ombra della forra e nelle zone umide è un inno alla biodiversità.

Gli anfibi sono rappresentati da specie di pregio come la salamandrina dagli occhiali, endemica della nostra penisola, il tritone punteggiato e il più raro tritone crestato. Più comuni sono le rane



verdi e le rane rosse. Un rapido movimento nell'acqua ed ecco tradita l'esistenza di altre specie legate alla presenza delle rane, che sono parte della loro dieta, la natrice tassellata e la più diffusa natrice dal collare, bellissimi rettili amanti delle zone umide.

Dove l'acqua è vita

Tra le aree umide della Riserva, di rilievo è il comprensorio delle cave della Mercareccia, recentemente acquisito come proprietà dalla Regione Lazio grazie all'intervento dell'Amministrazione e ai finanziamenti della Comunità Europea. Il progressivo allagamento delle vecchie cave di tufo e il processo di naturalizzazione operato dalla vegetazione hanno creato un habitat eccezionale per lo

sviluppo della vita animale legata all'acqua. Oltre alle già citate specie di anfibi e rettili, a cui si aggiunge anche la testuggine palustre, qui trova rifugio un'avifauna particolarmente ricca e non difficile da osservare. Sono di casa l'airone cenerino, la nitticora e la garzetta, oltre a diverse specie di anatre.

Un lampo azzurro sulla superficie dell'acqua, abbiamo appena il tempo di scorgere il bellissimo martin pescatore, i cui riflessi metallici della sgargiante livrea si intersecano con quelli, altrettanto vivaci, delle libellule che in questo ambiente prosperano. Leggere *Calopteryx* si contendono lo spazio aereo e acquatico con le delicate *Coenagrion scitulum*, mentre le più grandi *Sympetrum* solcano l'aria fermandosi a mezz'aria a sfoggiare la loro perfetta perizia nel volo.

Sulla doppia pagina in senso antiorario dall'alto: all'interno della Riserva sono presenti quasi la metà delle specie di libellule presenti nel Lazio: tra esse la *Calopteryx splendens* (in basso) e la *Sympetrum sanguineum* (in alto); il Mignone e il suo affluente, il Bicione, attraversano la Riserva e ne caratterizzano il suo ambiente creando habitat di estremo valore; il Martin Pescatore, *Alcedo atthis*, è presente nella zona umida della Mercareccia; Convento di San Bonaventura edificato nella seconda metà del Seicento su progetto del Bernini.



Camminando / Alla scoperta della Riserva

Tra i diversi sentieri percorribili a piedi, a cavallo o in bicicletta l'itinerario pedonale "Diosilla-Monterano" è un facile viaggio tra forre, fenomeni vulcanici e suggestivi scorci.

Località di partenza e arrivo **Parceggio Diosilla R. N. Monterano**
Segnavia rosso

Difficoltà T

Dislivello 130 metri

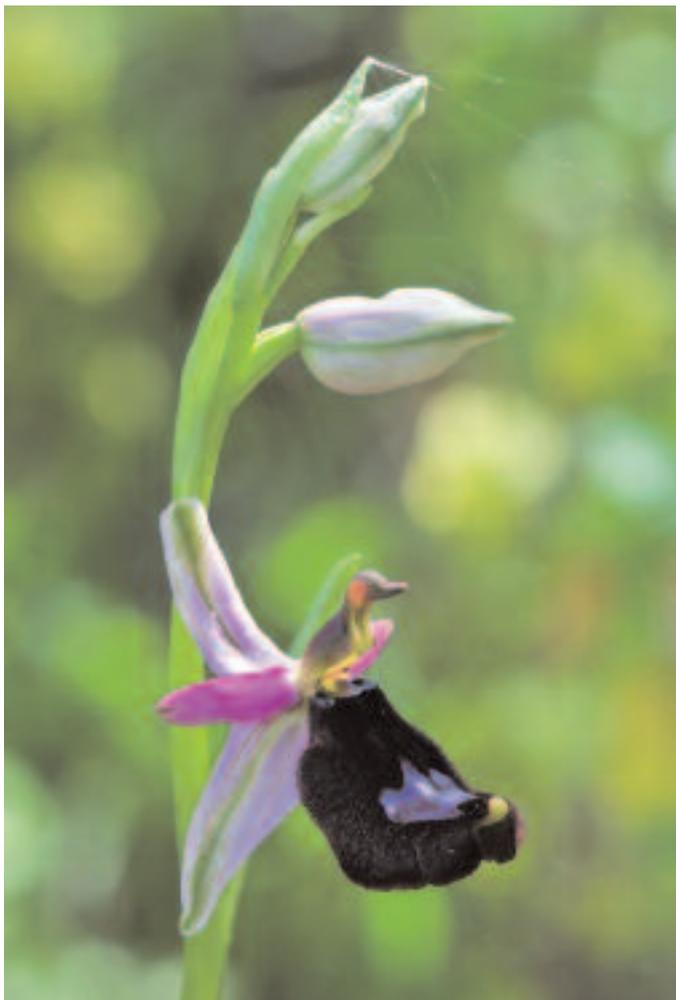
Tempo di percorrenza 2.30 ore

Lunghezza del percorso 3,5 chilometri

Da Canale Monterano si seguono le indicazioni per il parcheggio Diosilla dove si lascia l'auto. Seguendo i segnavia rossi si prende il sentiero che scende dalla strada verso la forra, dove è facile trovare la felce florida e la lonchite minore. Superata una serie di ponticelli in legno che attraversano il Bicione si giunge presso le antiche miniere di zolfo. Sul lato opposto, attraversata la strada, è visibile una polla d'acqua sulfurea. Si passa sul ponticello di legno a lato della strada per risalire il pendio alla destra. Giunti in cima si arriva allo spiazzo antistante l'acquedotto. Proseguendo lungo la strada a sinistra, che si affaccia sulla bella Valle del Bicione, si giunge ai ruderi del Convento di San Bonaventura. Dalla parte opposta è raggiungibile, a breve distanza, l'antico abitato di Monterano sovrastato dal Palazzo Altieri. Per il ritorno si percorre l'itinerario in senso inverso.

Terreni di caccia

Se l'acqua è fonte e richiamo per la vita altrettanto lo sono i boschi, costituiti prevalentemente da cerro, rovere e roverella, dove padroni, invisibili e prevalentemente notturni, sono i mammiferi. Abili e rari predatori come la martora e il gatto selvatico trovano nel loro folto un ideale terreno di caccia. Presenze più comuni e costanti sono il tasso, l'istrice e la volpe, oltre alla popolazione consistente e a volte problematica del cinghiale. Anche il lupo, pur se molto sporadicamente, sembra trovare idoneo questo ambiente usandolo come corridoio di passaggio nei suoi spostamenti, come hanno confermato tracce e altri indizi raccolti dai ricercatori. Una buona notizia è il recente ritorno dello scoiattolo, assente dalla fine degli anni '70 del Novecento: un riconoscimento della natura alla politica di tutela dei boschi concretizzata dalla Riserva Naturale. A contendere lo spazio alle aree boschive sono i pascoli e le assolate praterie, regno delle vacche maremmane e dei cavalli, dove sopravvive ancora la tradizione del buttero, il mitico cowboy nostrano. Questi ambienti sempre più rari, la cui esistenza e conservazione dipendono dalla buona gestione del pascolo brado tradiziona-



le a basso impatto, caratterizzano diverse zone di notevole interesse floristico. Spicca, tra queste, l'area di Monte Angiano, recentemente divenuta proprietà della Regione Lazio, dove durante la primavera fioriscono fino a trenta diverse specie di orchidee spontanee e alcuni rarissimi ibridi. Sono gli spazi aperti come questi che offrono il terreno di caccia alle popolazioni di predatori alati come il gheppio, la poiana, il biancone, il pecchiaiolo, il pellegrino, il nibbio bruno a cui si aggiunge, in modo sempre più costante e diffuso, il nibbio reale proveniente dai vicini Monti della Tolfa.

L'ambiente ipogeo

Dalle settecentesche miniere di zolfo a quelle di manganese degli anni trenta, fino alle ricerche uranifere degli anni sessanta, l'uomo ha intensamente sfruttato questa zona per l'estrazione dei minerali creando un sistema di profondi tunnel. Apparentemente sterili e ostili, i cunicoli minerari sono di fatto un importante habitat per l'esistenza della popolazione di pipistrelli della Riserva. I censimenti effettuati hanno rivelato la presenza del ferro di cavallo maggiore, del miniottero e del vespertilio. A salvaguardia di queste e altre specie



A sinistra: il Vespertilio (*Myotis myotis/Myotis blythi*) è presente nel periodo estivo con una importante colonia riproduttiva di almeno 500 esemplari.

Sulla doppia pagina in senso antiorario dall'alto: vacca maremmana con il suo vitello; *Salamandrina perspicillata*, *Ophrys bertolonii*, Nibbio reale, *Milvus milvus*.

di pipistrelli gli ingressi delle vecchie miniere di Monterano sono stati protetti con apposite grate dalla Riserva Naturale. Concludendo questa rapida descrizione degli ambienti e dei tesori racchiusi in questo piccolo laboratorio di biodiversità, è doveroso ricordare che tutto ciò è giunto a noi, ancora integro, grazie all'incessante lavoro quotidiano di ricerca e tutela. La Riserva Naturale Regionale Monterano è la testimonianza di quanto possediamo e che altrove abbiamo irrimediabilmente perso, o rischiamo di perdere a breve, senza una adeguata forma di gestione e protezione e, cosa più importante, senza il nostro amore.



Notizie utili

COME ARRIVARE

Canale Monterano si trova a circa 60 chilometri a nord di Roma. Si raggiunge percorrendo la Via Aurelia SS1, all'altezza della stazione di Furbara si gira a destra per la provinciale del Sasso; intersecata la SS493 (Braccianense Claudia) si prende a sinistra in direzione di Manziana e si costeggia il Bosco Macchia Grande, al bivio con il semaforo si gira a destra in direzione di Canale Monterano percorrendo la SP3A (Braccianense). Proseguendo per altri 2,5 km si giunge al bivio per il paese.

Da Roma Est e Sud si percorre il grande raccordo anulare di Roma direzione Firenze, fino all'uscita della Via Cassia Bis (SS2bis) e all'uscita Cesano - Bracciano, una volta superato Cesano, ci si immette sulla SS493 (Braccianense Claudia) seguendo le indicazioni per Manziana - Bracciano. Superate le indicazioni per i paesi di Anguillara, Bracciano e Manziana, si prosegue con le indicazioni come sopra.

NUMERI UTILI

Riserva Naturale Regionale Monterano

Piazza Tubingen, 1 Canale Monterano

Tel. 06.9962724 – Fax 06.9964566

monterano@parchilazio.it

www.monteranoriserva.it

approfondimenti sull'area protetta con calendario aggiornato delle iniziative e degli eventi.

Cooperativa Sociale Lymph@

escursioni, visite guidate, progetti didattici

www.cooplymph.it

info@cooplymph.it



Park si gira

i parchi del Lazio e il

testo di Pierluca Neri

foto Archivio Associazione Giuseppe De Santis di Fondi,
Archivio Parco Valle del Treja, Dario Castrichella,
Cristiano Fattori, Fabrizio Petrassi, Adriano Savoretti,
Marco Scataglini

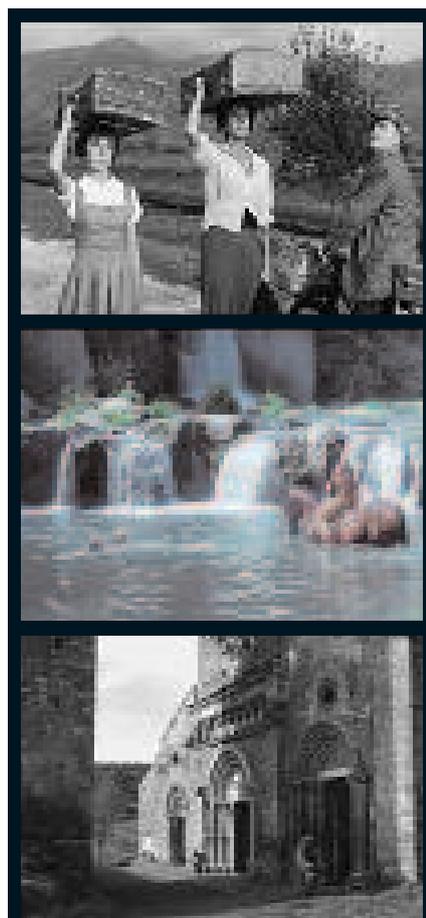
Un viaggio negli splendidi paesaggi
un incontro con il cinema e i suoi maestri



cinema
laziali,

DAL MEDIOEVO A PINOCCHIO, DALL'AMBIENTAZIONE DEL VECCHIO WEST FINO A FELLINI E FANTOZZI: LE SCENE DEL GRANDE CINEMA, ORMAI PARTE DELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO, HANNO SAPUTO RACCONTARE MAGISTRALMENTE I PAESAGGI E LA CULTURA DELLA REGIONE.

È perfino banale dire che la storia del cinema italiano è intimamente legata a Roma, ai suoi spazi urbani e ai suoi mitici teatri di posa, agli scorci delle città e al paesaggio delle campagne, dei laghi, delle montagne, delle spiagge del Lazio. Parlare quindi del rapporto tra la settima arte e le aree protette di questa regione significa fare un viaggio all'interno del nostro cinema, incrociando generi, opere più o meno famose, celebri autori e grandi artigiani, che hanno trovato nelle peculiarità e nella varietà del paesaggio laziale e di quelle che oggi sono le sue aree protette i luoghi del racconto della propria contemporaneità o la possibilità di reinventare l'altrove del mito, della storia, della leggenda, dell'immaginario.

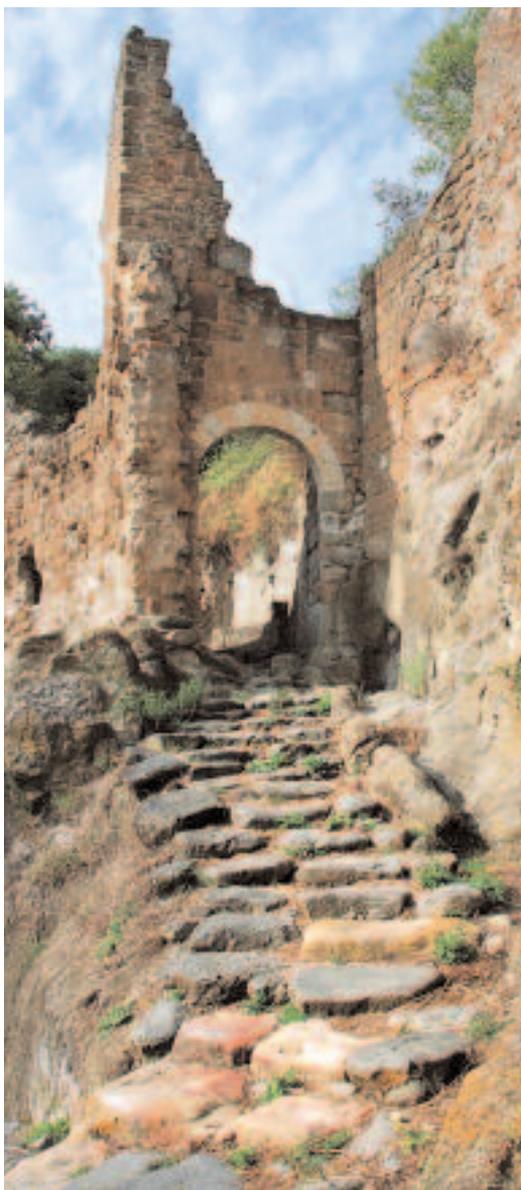


In apertura:
veduta della Chiesa di S. Pietro a Tuscania. Racconta Micheal MacLiammoir, lo lago dell'Otello di Welles, che, sorvolando le Alpi, si domandava come mai Welles avesse scelto la chiesetta di un paesino di nome Tuscania. Quando la vide annotò nel diario: "Una grande, malinconica bellezza" (foto di Marco Scatagliani).



Nei fotogrammi in apertura, dall'alto: immagini da *La ciociara*, *Lo chiamavano Trinità*, *Uccellacci e uccellini*.

A destra, dall'alto: Totò e Ninetto Davoli in *Uccellacci e Uccellini* di Pier Paolo Pasolini (1966) sullo sfondo della campagna di Tuscania; Monterano, dove Monicelli girò anche una scena de *Il Marchese del Grillo* 1981 (foto di Adriano Savoretti).

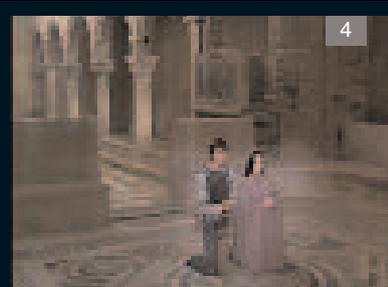


Il Medioevo tra Brancaleone e Pasolini

Ci sarebbe da domandarsi cosa sarebbe dell'immagine del Medioevo nel cinema senza la varietà degli ambienti naturali e la ricchezza di beni artistici della Toscana.

Le atmosfere di una delle più grandi commedie del cinema italiano, *L'Armata Brancaleone*, e del successivo *Brancaleone alle Crociate*, vivono nei paesaggi della Tuscia rivisti dal genio di Mario Monicelli e dello scenografo Piero Gherardi, nella reinvenzione di un Medioevo selvaggio e volgare, sgangherato e maccheronico, molto diverso dall'iconografia tradizionale (anche cinematografica).

Rintracciare le location dei due film dedicati alle peripezie dell'improbabile condottiero e del suo gruppo di straccioni significa peregrinare, come i protagonisti, in tutti i paesaggi dell'Alto Lazio, all'epoca quasi completamente immuni dal turismo: Canino, Vulci, Oriolo, i boschi di Manziana, in cui Brancaleone si lancia in battaglia per salvare Matelda, e l'area di Canale Monterano (dove Monicelli tornò con *Il Marchese del Grillo* nella scena dell'arrivo in carrozza del marchese all'incontro con l'ufficiale francese). Il paesaggio di Canale Monterano, della sua campagna e del suo splendido paese abbandonato – oggi tutelato dalla Riserva Naturale Regionale di Monterano – è stato, prima e dopo Brancaleone, uno dei luoghi d'elezione di molto cinema italiano e non solo (lì ad esempio sono state girate anche alcune scene del più grande kolossal di tutti i tempi, *Ben Hur*). In proposito lasciamo la parola al regista Mario Caiano: "Il cinema era diventata l'industria principale della zona. La sera alle sei nella piazza di Canale Monterano si presentava un banditore, che aveva parlato con i vari direttori di produzione dei film che si stavano girando in zona. Faceva rullare il tamburo e poi urlava: 'Domattina alle sei, trenta a cavallo e ottanta a piedi', quelle erano le comparse per il giorno dopo. Quelli a cavallo erano i butteri, gli altri erano persone del posto ma anche veri e propri stagionali che si spostavano lì soprattutto d'esta-



te, quando si girava di più”. Il Medioevo di Brancaleone ebbe una fortuna commerciale così ampia che non solo Pasolini trovò finalmente i capitali per il suo *Decamerone* (girato a Nepi, Calcata e Chia) ma si inaugurò un vero e proprio filone di opere che potremmo definire medieval/boccaccesche che utilizzarono spesso le location in cui Monicelli aveva fatto muovere i suoi picari. La rappresentazione cinematografica del Medioevo deve molto anche a Toscana.

Chiunque vi sia stato sa che, per la bellezza del paesaggio che la circonda e per la ricchezza delle testimonianze artistiche, questa cittadina, nel cuore dell'omonima Riserva Naturale Regionale, è un luogo magico, dove il passato ed il presente dialogano senza soluzione di continuità. Ne è prova il ricorrere nelle opere di tanti e diversi autori di uno dei suoi luoghi più suggestivi, la chiesa di San Pietro.

Questo santuario ha affascinato nel tempo molti registi: è stato il luogo del matrimonio segreto nel *Romeo e Giulietta* di Zeffirelli, compare nel *Francesco* di Liliana Cavani con Mickey Rourke, nel fantasy *Lady Hawke* di Richard Donner e sul suo spiazzo erboso Pasolini trovò il luogo spiritualmente perfetto per la parte medievale della parabola di *Uccellacci e Uccellini* in cui Totò e Ninetto Davoli sono due frati francescani che cercano senza successo di evangelizzare falchi e passeri.

Pinocchio, Pinocchi

Le avventure di uno dei più importanti personaggi della letteratura di ogni tempo e paese, il Pinocchio uscito dalla penna di Carlo Collodi, hanno preso vita, sul grande e piccolo schermo, in alcune delle zone paesaggisticamente più belle del Lazio.

Il paese del *Pinocchio* di Comencini, quello che vediamo sin dalle prime inquadrature con Nino Manfredi che si aggira infreddolito tra stradine e viottoli, è Farnese (il comune in cui si trova la suggestiva Riserva Naturale Selva del Lamone, a tutela di una “selva” appunto fra le più impervie, intricate e selvagge d'Italia). La casa della Fata dai capelli turchini, l'indimenticabile Gina



Lollobrigida, è raffigurata in due diverse location, entrambe all'interno di due splendide riserve naturali della Tuscia. La prima è il lago di Martignano: la casa è una palafitta con il pontile di legno e la scena è quella in cui Pinocchio è impiccato dal Gatto e la Volpe (e su quelle rive Pinocchio tornerà a cercare la sua fata, trovandone solo la tomba). La seconda location è invece le Saline di Tarquinia e la scena è quella in cui la fatina invita i compagni di scuola di Pinocchio a mangiare i panini imburrati sopra e sotto.

Nel Borgo delle Saline si svolge la scena del venditore di frittelle e della fuga da scuola di Pinocchio e Lucignolo, Sant'Oreste (centro storico lambito tutt'intorno dalla Riserva Naturale Regionale del Monte Soratte) è il luogo dell'incontro con il Gatto e la Volpe e il Lido di Foce Verde tra Nettuno e il litorale di Latina accoglie invece la narrazione della balena/pesceccane.

Anche il *Pinocchio* di Benigni, girato prevalentemente in teatro di posa e in Toscana, vive in

Panorama di Calcata, che fece da sfondo anche alle goliardiche avventure di *Amici miei* di Mario Monicelli (1975) (foto di Marco Scataglini).

Cineracconto sulla doppia pagina: in basso da sinistra verso destra scorrono le immagini di *Brancaleone alle Crociate* di Mario Monicelli (1970) (1-2-3), *Romeo e Giulietta* di Franco Zeffirelli (1968) (4-5-6), *Uccellacci e Uccellini* di Pier Paolo Pasolini (1966) (7-8).





Sulla doppia pagina da sinistra: panorama della Riserva Naturale delle Saline di Tarquinia (foto di Fabrizio Petrassi); l'immagine di un buttero, il cowboy della Maremma (foto di Adriano Savoretti); il pianoro di Camposecco, location di molti western all'italiana (foto di Marco Scatagliani).

alcuni momenti nelle aree naturali laziali. La casa della Fata dai capelli turchini non si trova più in ambiente lacustre ma all'interno del bosco di Manziana. Qui termina la fuga di Pinocchio, inseguito dal Gatto e la Volpe, con una delle immagini più famose del film: il controluce del burattino impiccato ad un albero sullo sfondo di una gigantesca luna. Nello stesso luogo Pinocchio – Benigni troverà la tomba della Fata e griderà il suo famoso “Revivisci”. Sulla spiaggia di Furbara, nei pressi di Cerveteri, è stata invece girata la scena in cui il nostro eroe si getta in mare alla ricerca di Geppetto.

Nel recente *Pinocchio* televisivo di Alberto Sironi, il paese è invece Civita di Bagnoregio, Geppetto cerca Pinocchio nella vicina Valle dei Calanchi e il paese dei Balocchi prende vita nell'anfiteatro romano di **Sutri**, compreso nell'omonimo Parco Regionale.

Scusi, dov'è il West?

Tra le campagne e le montagne del Lazio, si potrebbe rispondere alla domanda presa in prestito dal titolo del celebre film. Il paesaggio della regione ha infatti svolto un ruolo fondamentale nella nascita e nello sviluppo del western all'italiana, permettendo di ricreare, a due passi da Roma e quindi a basso costo, una mitologia fino ad allora inestricabilmente legata ai vasti scenari naturali dell'Ovest americano (e poi del deserto spagnolo). Nei due leggendari film di Leone che hanno reinventato il mito del West, *Per un pugno di dollari* e *Per qualche dollaro in più*, Clint Eastwood cavalcava nei boschi di Manziana e la pressochè totalità delle avventure dei sedici Django, quattordici Ringo e quattordici Sartana che sono seguite hanno trovato ospitalità nei paesaggi delle attuali aree protette del Lazio. In particolare nella Piana di Camposecco, nel Parco dei Monti Simbruini, il



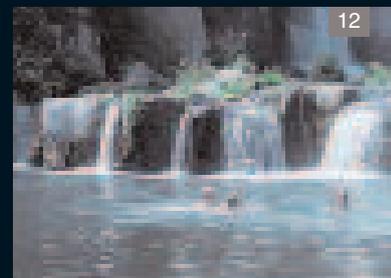
9



10



11



12



più ampio pianoro carsico dell'area lungo oltre quattro chilometri, caratterizzato dalla presenza di maestosi faggi secolari e ampi pascoli frequentati da bestiame brado. Qui è spesso risuonato il rumore di pugni e pistole, in un paesaggio che rimanda agli occhi di uno dei più amati attori italiani, Terence Hill. In quei luoghi, infatti, nel 1967 Hill aiuta Rita Pavone a migliorare il mondo, in *Little Rita nel West*, l'anno successivo mette a segno una tremenda vendetta in *Preparati la bara!* e nel 1970, nel ruolo di Trinità difende, insieme all'inseparabile Bambino (Bud Spencer), una comunità di Mormoni nei celeberrimi cult *Lo chiamavano Trinità* e *...Continuavano a chiamarlo Trinità*.

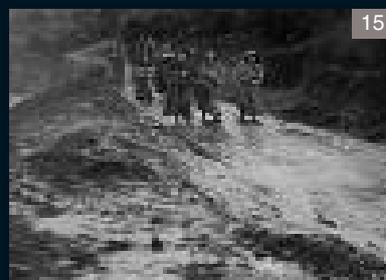
Spostandoci più a ovest accanto alla coppia più famosa del western italiano, le scene in cui Trinità viaggia nel deserto ed entra a mangiare nella posada sono state girate sulla spiaggia di Castel Porziano (parte della Riserva Naturale Statale del Litorale Romano), mettendo il mare alle spalle

della macchina da presa, mentre il bagno nel fiume è stato girato presso le Cascate di Monte Gelato nel Parco Naturale Regionale Valle del Treja, una location che da sola permette di viaggiare nel periodo d'oro del nostro cinema.

Ercoli, Paladini, Colt

Ormai studiato in tutto il mondo, rivalutato da registi come Quentin Tarantino, il cinema di genere italiano (prima il mitologico, poi il western e il thriller/horror) ha costituito il campo d'esercizio della genialità ed inventiva dei grandi artigiani della cinematografia italiana nei tempi in cui si producevano centinaia di film ogni anno. Le dinamiche produttive, che prevedevano tempi rapidi di realizzazione a basso costo, imponevano la ricerca delle location nelle vicinanze di Cinecittà. Un luogo come la Valle del Treja, con le famose cascate di Monte Gelato, è divenuta così l'ambientazio-

Cineracconto sulla doppia pagina: in basso da sinistra verso destra scorrono le immagini di *Pinocchio* di Luigi Comencini (1972) (9-10), *Lo chiamavano Trinità* di E.B. Clucher (1970) (11-12-13-14), *Francesco giullare di Dio* di Roberto Rossellini (1950) (15-16).



ne di un numero incredibile di film. A dire il vero, il primo a girare in quei luoghi fu Roberto Rossellini con *Francesco Giullare di Dio*: nei paesaggi di quella valle e nella campagna tra Manziana ed Oriolo Romano, Rossellini trovò un paesaggio coerente con la sua personale rilettura della vicenda e del messaggio di Francesco.

Sono state soprattutto le cascate, uno scenario incontaminato di grande fascino e bellezza, a permettere a registi e scenografi di trovare l'ambientazione ideale per luoghi mitici, favolistici, immaginari, d'avventura o "de paura".

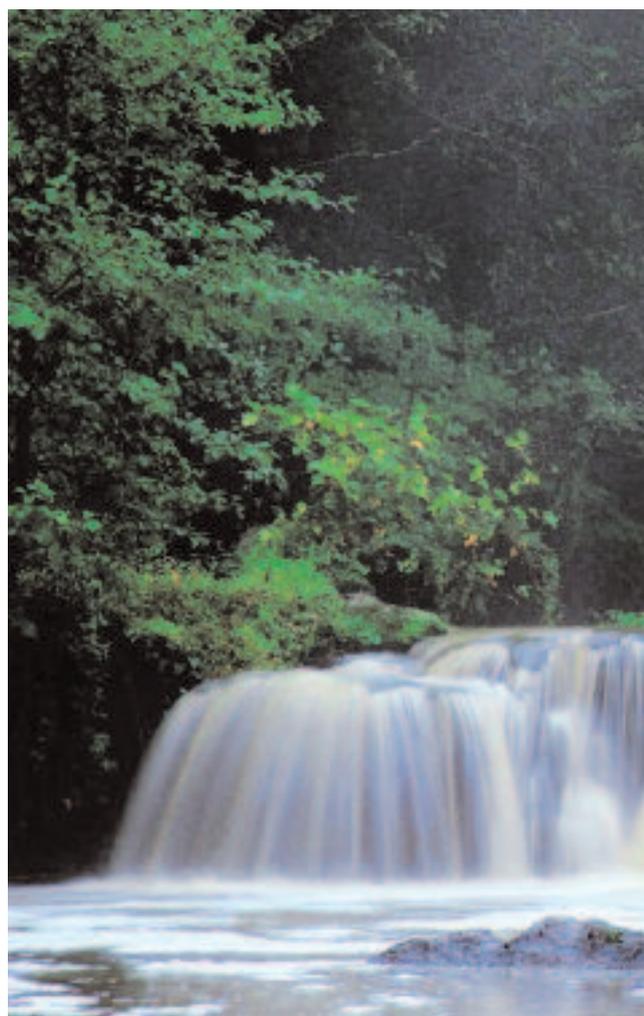
Più di molte analisi, i titoli di alcuni film possono restituire l'idea del feeling tra le cascate di Monte Gelato e la macchina da presa. Quelle acque hanno visto le avventure di Ercole (*Le fatiche di Ercole*, *Ercole sfida Sansone*, *Ercole e la regina di Lidia*) e di Ursus (*Ursus nella terra di fuoco*, *Ursus nella valle dei leoni*), di regine mitologiche (*La regina di Saba*, *La regina delle Amazzoni*, *Io Semiramide*) e di paladini (*Orlando e i paladini di Francia*), di cowboy pistoleri (*Arrivano Django e Sartana ... è la fine!*, *Le colt cantarono la morte e fu tempo di massacro*, *Un minuto per pregare, un istante per morire*) e di killers in agguato (*Autostop rosso sangue*, *Camping del terrore*, *I corpi presentano tracce di violenza carnale*).

Dal mare di Fellini a quello di Fantozzi passando per la Ciociaria

La Tuscia, la Valle del Treja, il Pianoro di Camposecco sono state location ideali per creare o reinventare luoghi del mito, della storia romana, del Medioevo, del West.

Sulle spiagge, i monti, le campagne del Lazio si è mosso anche lo sguardo di autori e registi teso a raccontare la propria contemporaneità, il presente o il passato prossimo della società in cui vivevano. L'avventura professionale del regista per eccellenza, Federico Fellini, iniziò in quella che è oggi la Riserva Statale del Litorale Romano, sulla spiaggia di Fregene, dove fu battuto il primo ciak de *Lo sceicco bianco*. In quella pineta, su un'altissima

Sulla doppia pagina in senso orario: panorama del Parco dei Monti Aurunci (foto di Fabrizio Petrassi); un'immagine da La ciociara; Vittorio De Sica e Jean Paul Belmondo in un momento di pausa sul set de La ciociara; un'immagine da Non c'è pace tra gli ulivi (foto Archivio Associazione Giuseppe De Santis di Fondi); scorcio delle Cascate di Monte Gelato, location molto utilizzata anche in fiction televisive come Elisa di Rivombrosa, (foto di Marco Scatagliani).





*Cineracconto sulla doppia pagina: da sinistra verso destra scorrono le immagini de **Lo sceicco bianco** di Federico Fellini (1952) (17-18-19), **Giorni d'amore** di Giuseppe De Santis (1954) (20-21-22), **Non c'è pace tra gli ulivi** di Giuseppe De Santis (1950) (23), **Ursus nella valle dei leoni** di Carlo Ludovico Bragaglia, 1962 (24) (foto concessa dal Parco Valle del Treja).*



21



22



23



24



Dall'alto verso il basso: una foto di scena di *Giorni d'amore*: seduto sul bordo della barca Marcello Mastroianni e vicino alla macchina da presa il regista Giuseppe De Santis (foto Archivio Associazione Giuseppe De Santis di Fondi); il Lago di Fondi, dove è stato girato il film (foto di Fabrizio Petrassi).

Pagina a lato, dall'alto: una vista della spiaggia di Tor Caldara, dove furono girati molti film mitologici e western (foto di Mauro Castrichella); panorama dall'isola di Ventotene, dove è ambientato anche il nuovo film di Alessandro D'Alatri (foto di Cristiano Fattori).

altalena, a Wanda, fresca sposina in viaggio di nozze a Roma, appare, in costume di scena, il suo amatissimo divo dei fotoromanzi, interpretato da Alberto Sordi.

Nella prima parte della filmografia felliniana, anche se non mancano incursioni registiche all'interno della regione (la Bagnoregio de *La strada*), il litorale laziale costituisce l'ambientazione di alcune delle scene chiave dei suoi film. Siamo infatti sul lungomare di Ostia per la famosa inquadratura de *I vitelloni*, in cui i cinque amici guardano il mare d'inverno dal pontile sulla spiaggia (come nota Kezich, è peraltro curioso che una delle immagini più famose dell'Adriatico sia stata girata sul Tirreno). Siamo a Passoscuro, sull'Aurelia, per la scena finale de *La dolce vita* quando il gruppo dei dolcevitioli assiste

alla pesca miracolosa del pesce mostro. E siamo sulla spiaggia di Ostia (in gran parte inclusa nell'area protetta di Castel Fusano) per la sequenza più celebre del cinema di Fellini: il girotondo finale di *8 e 1/2* sulle indimenticabili note di Nino Rota.

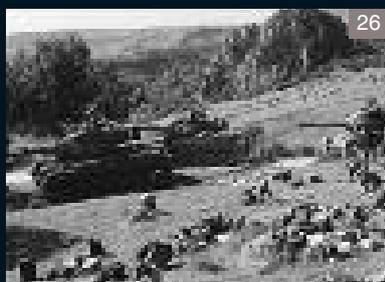
Le terre aspre e bellissime della Ciociaria, terra di cinema anche per aver dato i natali a Marcello Mastroianni, Vittorio De Sica, Gina Lollobrigida, Nino Manfredi (che vi tornò per la sua prima regia *Per grazia ricevuta*), ed in particolare le aree degli attuali Parco Regionale dei Monti Ausoni e del Lago di Fondi e del Parco Regionale dei Monti Aurunci, sono state l'ambientazione "naturale" della drammatica rappresentazione della violenza di ogni guerra ne *La Ciociara* di Vittorio De Sica con Sophia Loren, girato in parte a Vallecorsa e Lenola. Quelle terre sono state mirabilmente rappresentate anche nelle opere di Giuseppe De Santis, che ben le conosceva essendo nato a Fondi. In *Giorni d'amore*, proprio sul lago di Fondi e nelle campagne circostanti, si svolge la fuga dei due innamorati, interpretati da Marcello Mastroianni e Marina Vlady, e in *Non c'è pace tra gli ulivi* la levatura tragica e drammaturgica dei protagonisti e l'indignata rappresentazione di alcune dinamiche sociali e politiche trova una perfetta corrispondenza negli scorci arcaici e suggestivi di Vallecorsa.

Una corrispondenza simile si può trovare tra la campagna romana e gli accattoni, le mamme Roma, i sottoproletari protagonisti dei primi film di Pier Paolo Pasolini. Lungo l'Appia Antica per esempio, il cui primo tratto è oggi compreso nell'omonimo Parco Regionale, proprio a tutela di uno dei pochi lembi ben conservati di campagna romana fino al centro della capitale. Su un dorso collinoso vicino alla sorgente dell'Acqua Santa, il grande poeta friulano girò *La ricotta*. Lì, quasi un moderno Getsemani, ritrovò lo scenario ideale per l'emblematica storia di Stracci, un povero disgraziato, comparsa di un film sulla Passione di Cristo, che muore sulla croce per aver ingurgitato troppa ricotta.

Nelle vicinanze delle vestigia della Roma imperiale che punteggiano l'area protetta, pochi anni prima avevano scorazzato in Vespa i paparazzi felliniani de *La dolce vita* o avevano inseguito un impossibile sogno di riscatto le prostitute di *Adua e le compagne*. Le famose ville dell'Appia Antica hanno poi



25



26



27



28

ospitato un grande numero di set, dal Totò di *Sua Eccellenza si fermò a mangiare* ai *Compagni di scuola* di Carlo Verdone fino al Muccino de *L'ultimo bacio*.

Le immagini felliniane del litorale laziale o quelle pasoliniane della campagna e delle periferie romane ci permettono di accennare ad un'altra importante chiave di lettura del rapporto tra paesaggio naturale e cinema: quest'ultimo, con i suoi ormai 114 anni di vita, è un formidabile archivio storico di immagini, utilizzabile anche per testimoniare e raccontare la trasformazione del paesaggio, il suo mutamento dovuto a fattori naturali o economico-sociali.

Tornando verso il mare, da dove siamo partiti in quest'ultimo capitolo, va detto che, nella tradizione della commedia all'italiana, la vacanza è stata la cartina di tornasole dei vizi e virtù dell'italiano medio. In *Ferie d'agosto* di Paolo Virzì, le contrapposizioni tra i due gruppi familiari (uno di destra e uno di sinistra) si muovono, quasi a contrasto, negli scenari naturali e tra le memorie storiche di una delle più belle isole italiane, Ventotene.

E in quella che è oggi la Riserva Naturale Regionale di Tor Caldara, vicino a Lavinio, passa una giornata al mare Paolo Villaggio alias Ugo Fantozzi. Nella famosa scena di *Fantozzi subisce ancora*, il gruppo dei colleghi d'ufficio va in deliquio per la spiaggia, una gigantesca discarica a cielo aperto (anche se Filini sospetta che l'odore provenga da un'invisibile balena putrefatta) con scarico fognario a vista, dal cui pontile si pescano giganteschi topi (o pesciratti come l'inossidabile ottimista Filini li definisce, evocandone la bontà se cotti alla griglia). A Tor Caldara si trova in realtà uno degli angoli più affascinanti e meglio conservati del litorale laziale, anche grazie all'azione della Riserva Naturale.

In compagnia del ragioniere più famoso d'Italia termina questa cavalcata, una delle tante possibili, attraverso campagne, laghi, monti del paesaggio laziale e, ad un tempo, attraverso generi, registi ed attori della nostra memoria cinematografica. Con la speranza che possa anche stimolare la curiosità di scoprire o riscoprire alcune delle zone più belle del Lazio attraverso l'occhio di quella meravigliosa macchina dei sogni chiamata cinema.



Cineracconto
sulla doppia pagina:
da sinistra verso destra
scorrono le immagini de *La ciociara* di Vittorio De Sica (1960) (25-26-27), *La ricotta* di Pier Paolo Pasolini (1963) (28-29-30-31), *Fantozzi subisce ancora* di Neri Parenti (1983) (32).



Cacciatori di Immagini

testo di Carlo Rocca

foto di Giuseppe Stolfa, Archivio Ufficio per la Biodiversità
Corpo Forestale dello Stato, Fabrizio Petrassi

L'elevato valore ornitologico della
straordinario invito per gli amanti del



NASCOSTO IN ASSOLUTO SILENZIO, MIMETIZZATO DA RAMI E ARBUSTI, ARMATO SOLO DI UN TELEOBIETTIVO MULTIFOCALE E DI GRANDE PAZIENZA, UN ATTENTO BIRDWATCHER OSSERVA IL VOLO DI UN ELEGANTE AIRONE BIANCO MAGGIORE INTENTO A SFIORARE L'ACQUA A CACCIA DELLA SUA PREDA. SIAMO NELLA RISERVA NATURALE STATALE DELLE SALINE DI TARQUINIA, DOVE A RICORDO DI UN'ANTICA RICCHEZZA, IL SALE SI TROVA ANCOR OGGI NELL'ANIMA DI QUESTE ACQUE CHE REGALANO UN HABITAT IDEALE PER L'AVIFAUNA STANZIALE E MIGRATORIA.

La Riserva, pur istituita solo nel 1980 ha una storia più antica e al tempo stesso uno sguardo rivolto al futuro, costellato di progetti e iniziative dirette alla salvaguardia di questo gioiello naturalistico e avifaunistico.

Le vasche che punteggiano l'area protetta furono ideate e portate a termine nel 1805 su iniziativa di Pio VI per la produzione di sale, attività che si è protratta fino al 1997. Negli anni, l'insieme dei bacini e del territorio dove sono inseriti – se pur modificato e plasmato dall'intervento umano attraverso l'urbanizzazione e le bonifiche delle aree paludose – ha dato vita ad un habitat unico.

Oggi la natura ha ripreso possesso dell'intero ambiente (la riserva misura circa 170 ettari di cui un centinaio di laguna), dove l'altissima salinità delle acque e del suolo anziché impedire la vita ha favorito un ambiente unico in cui molte specie di uccelli svernano e altre trovano un ideale luogo di sosta lungo la rotta migratoria che da Nord scende verso i climi caldi. “Dopo una prima fase – racconta il Vice Questore Aggiunto del Corpo Forestale dello Stato Carlo Costantini Comandante dell'Ufficio Territoriale per la Biodiversità di Roma – in cui l'obiettivo primario è stato salvaguardare l'esistente, venuta meno l'emergenza si è cominciato a progettare iniziative per *aprire* le porte della Riserva Saline di Tarquinia ai turisti, non solo agli studiosi”.

Sono stati predisposti sentieri guidati dentro l'area sottoposta a tutela, si organizzano interessanti iniziative per docenti e alunni degli istituti scolastici e, subito fuori dall'area recintata, gli appassionati birdwatcher possono dilettarsi nell'osservazione dell'avifauna grazie all'allestimento di un capanno di libero acces-

Riserva Naturale Saline di Tarquinia

birdwatching

so, attrezzato con pannelli didattici (c'è anche una postazione con pannelli accessibili a persone non vedenti) che illustrano la straordinaria varietà di uccelli che si possono osservare. Non resta che inforcare il binocolo per scorgere e ammirare alcuni esemplari di questo affascinante microcosmo.

Il paradiso ritrovato

Nella Riserva Naturale delle Saline di Tarquinia sono state censite 170 specie diverse di uccelli che trovano qui un punto sicuro di appoggio e ristoro alle fatiche del viaggio intrapreso, a volte davvero lungo. Si pensi che molti degli ospiti che transitano nell'area, giungono dalla Siberia e hanno l'Africa equatoriale come meta finale. Per loro questo ambiente caldo e salmastro è un luogo accogliente dove svernare o solo rifocillarsi per poi proseguire il viaggio migratorio: alcuni si fermano anche per nidificare. Seppure il birdwatching sia un'attività che può essere svolta tutto l'anno, l'avifauna della Riserva ha una sua stagionalità, con il maggior numero di specie e individui in gennaio e quello più basso a giugno. Ascoltando i preziosi consigli delle guardie forestali è possibile ammirare i movimenti lenti e miti del fenicottero (*Phoenicopterus roseus*), che sverna regolarmente dagli scorsi anni '90, per poi vederlo improvvisamente correre sbattendo le ali e prendere quota, e ancora in maestosa planata con la tipica posizione del collo pendente.

Oppure, con un po' di fortuna, avvistare la spatola (*Platalea leucorodia*), con il tipico becco a cucchiaio; è possibile osservarla mentre cerca molluschi, crostacei e piccoli pesci tenendo il becco immerso nell'acqua e muovendo il capo da un lato all'altro.

In queste distese di melma si osserva anche il gabbiano comune (*Larus ridibundus*), il gabbiano reale mediterraneo (*Larus michahellis*), il gabbiano corallino (*Larus melanocephalus*) e cosa praticamente unica per il Lazio, il gabbiano roseo (*Larus genei*), specie che predilige proprio gli ambienti umidi costieri, in particolare le saline. Per distinguere il beccapesci (*Sterna sandvicensis*) dai gabbiani bisogna coglierne il profilo affilato, il becco nero e giallo sulla punta, spesso orientato verso il basso, e la coda biforcuta; anche lui frequentatore della riserva dopo aver girovagato sopra le coste del Mediterraneo dall'Europa all'Africa, lungo la rotta abituale.

Tra i limicoli, così chiamati perché ricercano il cibo, soprattutto piccoli invertebrati, nel limo e nel fango, la riserva annovera moltissime specie





In apertura: fenicotteri e moriglioni (foto di Giuseppe Stolfa).

Sulla doppia pagina dall'alto: veduta panoramica delle vasche un tempo usate per la produzione di sale (Archivio Ufficio per la Biodiversità - Corpo Forestale dello Stato); Guardie Forestali all'interno di un capanno di osservazione (Archivio Ufficio per la Biodiversità - Corpo Forestale dello Stato); un evento eccezionale, la prima nidificazione documentata nel Lazio di avocetta (foto di Giuseppe Stolfa); pannelli didattico-informativi accessibili anche a persone non vedenti realizzati in collaborazione con la Federazione Nazionale delle Istituzioni Prociechi (Archivio ARP, Fabrizio Petrassi); birdwatcher in azione (Archivio Ufficio per la Biodiversità - Corpo Forestale dello Stato).





Svasso maggiore *Podiceps cristatus*

Famoso per lo spettacolare rituale di corteggiamento in cui la coppia sembra danzare sull'acqua. Presente in molte delle nostre zone umide tra le quali segnaliamo il Lago di Bolsena, il Lago di Vico, il Lago di Bracciano, il Lago del Salto e i Laghi Pontini. Numero medio di individui svernanti: ca. 500

Fenicottero

Phoenicopterus roseus

Questa specie è tornata a frequentare il nostro litorale da pochi anni. Si concentra in particolare nella Riserva Naturale Saline di Tarquinia e nei laghi del Parco Nazionale del Circeo. Numero di individui svernanti: ca. 135



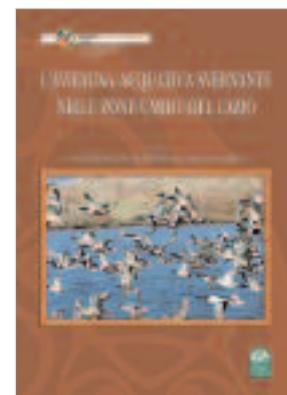
Moretta tabaccata *Aythya nyroca*

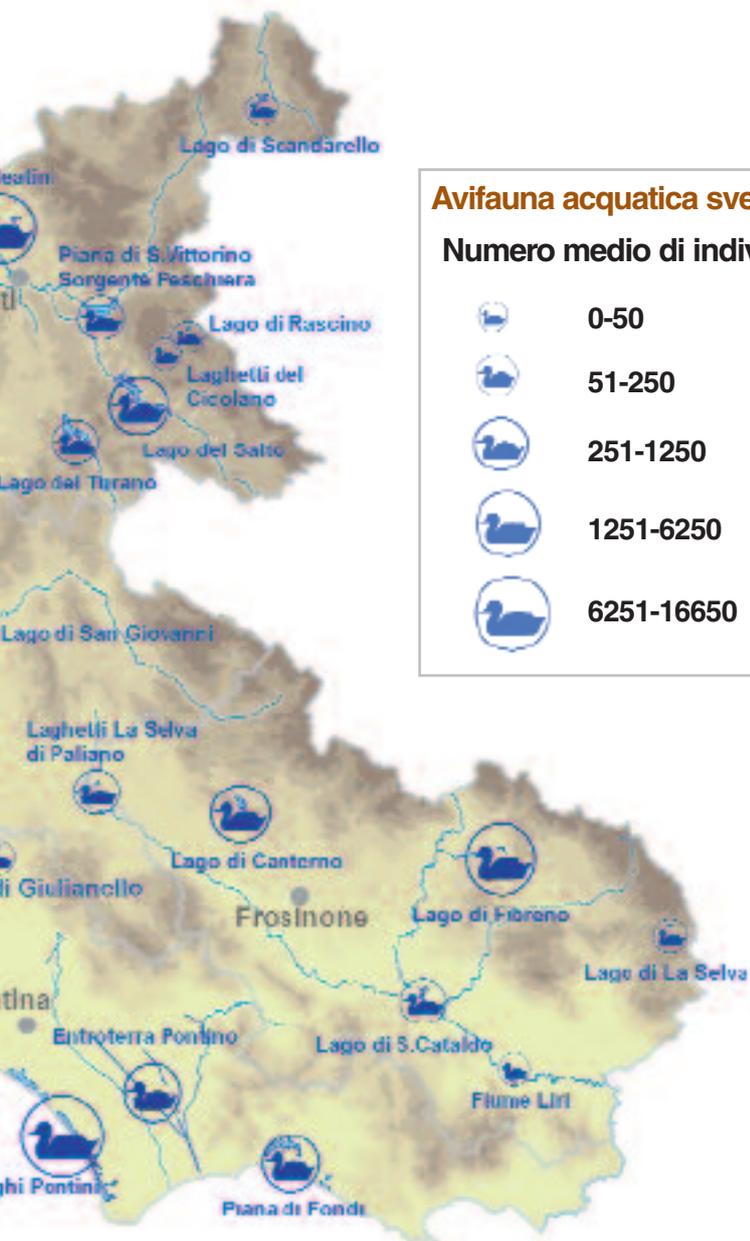
Una delle anatre meno comuni, è tutelata da una direttiva europea. Tra i siti più importanti per lo svernamento della Moretta tabaccata vi sono la Riserva di Laghi Lungo e Ripasottile e la Riserva Naturale del Lago di Vico. Numero medio di individui svernanti: ca. 15



Folaga *Fulica atra*

È la specie più comune, facilmente osservabile e riconoscibile per il suo piumaggio nero e il becco e la fronte bianchi. Ampiamente diffusa, è presente in molte zone umide laziali. Numero medio di individui svernanti: ca. 20.000





Avifauna acquatica svernante

Numero medio di individui

-  0-50
-  51-250
-  251-1250
-  1251-6250
-  6251-16650



Airone cenerino

Ardea cinerea

È l'airone più comune ed è presente nella quasi totalità delle zone umide della nostra regione. Numero medio di individui svernanti: ca. 445



Alzavola *Anas crecca*

È una delle anatre più comuni. Anche se presente in molte zone umide, circa la metà delle alzavole vengono ospitate dai Laghi Pontini e dalla Riserva del Litorale Romano.

Numero medio di individui svernanti: ca. 3755

Il censimento invernale degli uccelli acquatici

Ogni anno, durante le due settimane centrali di gennaio, decine di rilevatori volontari si impegnano nel censimento degli uccelli acquatici svernanti nelle zone umide italiane, sfidando il freddo, spesso la pioggia, il fango. Nel Lazio, dal 1991 al 2008 sono stati contati, in media, più di sessantamila uccelli l'anno. I dati raccolti in questi quasi vent'anni di attività sono ora raccolti nel volume "L'Avifauna acquatica svernante nelle zone umide del Lazio" pubblicato dall'Agenzia Regionale per i Parchi. I risultati di questi anni di monitoraggio sottolineano l'importanza che le zone umide, spesso tutelate da Parchi e Riserve Naturali, rivestono per gli uccelli che vengono a svernare nella nostra regione. Senza dimenticare che le stesse aree diventano poi importantissime per tanti altri uccelli durante le stagioni delle migrazioni: tarda estate e autunno per il viaggio di andata verso il sud e tardo inverno e primavera per il viaggio di ritorno verso nord.

A cura di Fabrizio Petrassi e Stefano Sarrocco

Illustrazioni di Alessandra Cecca

Un Falco pescatore colto mentre sorvola le vasche in cerca di pesci da catturare (foto di Giuseppe Stofa).

In basso: gruppo di fenicotteri. Gli adulti si distinguono per la colorazione rosata (Archivio ARP, Fabrizio Petrassi).



tra svernanti e migratrici: varie specie di piro piro, il piovanello pancianera (*Calidris alpina*), il gambecchio (*Calidris minuta*), il corriere piccolo (*Charadrius dubius*) solo per citare alcune. Non passa certo inosservato il volo maestoso degli aironi: il cenerino (*Ardea cinerea*), il bianco maggiore (*Ardea alba*) e la garzetta (*Egretta garzetta*) un tempo ambita preda dei cacciatori per le pregiate piume evidenti dietro la testa nel periodo nuziale. Proprio a pochi metri dal margine sud della riserva nel 2001 è stata rilevata la prima nidificazione laziale della garzetta.

È facile osservare queste tre specie di aironi mentre cacciano, spesso stazionando immobili con le zampe in acqua. L'airone guardabuoi (*Bubulcus ibis*), un tempo raro, è oggi una presenza costante sia come svernante sia come migratore.

Sempre in acque poco profonde si possono riconoscere le inconfondibili sottili zampe rosso-rosa del cosmopolita (nonostante il nome) cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*), o la silhouette dell'avocetta (*Recurvirostra avosetta*)

con il caratteristico becco ricurvo verso l'alto. Negli ultimi anni è stata registrata la nidificazione di coppie appartenenti a queste due specie, evento che sottolinea l'importanza di questa area protetta.

Il cormorano (*Phalacrocorax carbo*) è un altro predatore che si può vedere all'opera: non è facile coglierlo in azione perchè nuota completamente immerso; dopo la battuta di pesca è facile vederlo fermo con le ali distese in attesa che il piumaggio si asciughi.

Non mancherà il volo silenzioso del cigno reale (*Cygnus olor*), con il collo teso e le grandi ali. Di migrazioni ne sa qualcosa la marzaiola (*Anas querquedula*), l'anatra della riserva che compie il viaggio più lungo, nidificando appena sotto il Circolo Polare Artico, per poi partire verso il Tropico del Capricorno in Africa. Il maschio si riconosce da una striscia bianca che parte sopra l'occhio e prosegue nella parte posteriore del collo. L'appuntamento per osservare questa specie è tra febbraio e aprile, ma come si intuisce dal nome, marzo è il mese privilegiato. Binocolo alla mano, siate puntuali.



Notizie utili

COME ARRIVARE

In auto.

Dalla statale SS1 Aurelia, seguire le indicazioni per Lido di Tarquinia

In pullman.

Mezzi delle autolinee Cotral collegano Roma con Tarquinia e la stazione ferroviaria (sulla linea Roma – Pisa) con Lido di Tarquinia. Alcune di queste linee fermano proprio a Saline. Per informazioni è a disposizione il numero verde di Cotral: 800.431784

INFORMAZIONI

Il borgo delle Saline in prossimità dell'area protetta mantiene un'area pic-nic attrezzata. L'area recintata della riserva può essere visitata solo su prenotazione, telefonando o inviando mail e la visita è riservata alle scolaresche. Tuttavia lungo la strada che conduce al parco è stato predisposto un capanno di osservazione integrato con pannelli didattici (anche in braille per non vedenti) che illustrano le caratteristiche e il percorso degli animali della riserva.

NUMERI UTILI

Riserva Naturale Statale delle Saline di Tarquinia

Corpo Forestale dello Stato, loc. Saline

01016 Tarquinia (VT)

Tel. 0766.864605

pf.salineditarquinia@corpoforestale.it



Il volo di uno stormo composto da avocette, gabbiani comuni e beccapesci (foto di Giuseppe Stolfa).

Nel box: una veduta panoramica della Riserva. (Archivio Ufficio per la Biodiversità - Corpo Forestale dello Stato).



Rouge et

testo di Alberto Zilli
foto di Paolo Mazzei e Umberto Pessolano

Nella *roulette* della vita diversi
una delle più appariscenti livree che



noir

INVECE DI NASCONDERSI, CAMUFFARSI E CELARSI ALLA VISTA DEI PREDATORI, ALCUNE SPECIE ANIMALI FANNO DI TUTTO PER METTERSI IN MOSTRA. IL FENOMENO È DIFFUSO IN MOLTI GRUPPI ZOOLOGICI E IN DIVERSI AMBIENTI, MA NELLA NOSTRA REGIONE LO POSSIAMO FORSE PIÙ FACILMENTE OSSERVARE TRA GLI ARTROPODI TERRESTRI, IN PARTICOLAR MODO NEGLI INSETTI.

Potrebbe sembrare un controsenso ma, in un mondo dominato dalla necessità di sfuggire ai predatori, diversi artropodi sono decisamente “esibizionisti” e si presentano con vistose colorazioni rosse e nere, anche se altrettanto diffuse sono le livree appariscenti in cui si alternano il giallo ed il nero. In questo numero, tuttavia, passeremo in rassegna soltanto alcuni esempi delle prime, anche perché, ancor prima delle api o delle vespe, è con tutta probabilità rosso e nero il primo insetto vivacemente colorato che abbiamo incontrato nel corso della nostra vita. Non si tratta però della coccinella, dall’immagine oggi così sfruttata nel merchandising e nella pubblicità.



Per fotolitista
MIGLIORARE
QUALITÀ FOTO

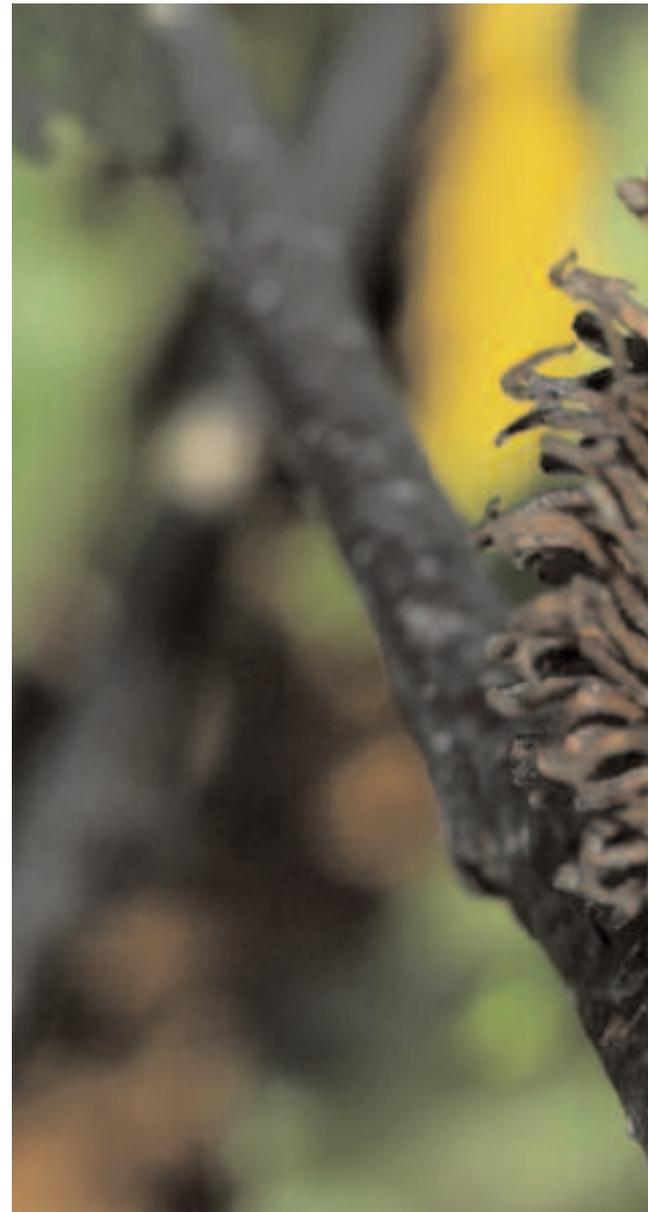
artropodi sfruttano esistono in natura



Per fotolite
MIGLIORARE
QUALITÀ FOTO

Gattonando nel cortile dell'asilo o nel parco cittadino, pressoché certamente abbiamo fatto conoscenza coi Pirrocori (*Pyrrhocoris apterus*), delle cimicette rosse e nere, accompagnati dall'urlo della mamma per impedirci di toccare siffatte "bestiaccine pericolose". In realtà i Pirrocori si nutrono di vegetali e di altri piccoli animali, spesso morti o in decomposizione, e si hanno solo antiche ed incerte notizie di occasionali punture arrecate all'uomo, un po' poco per giustificare i terrori materni, amplificati sicuramente dalla colorazione dell'insetto e dal disegno del dorso che ricorda da vicino una maschera tribale.

Numerose altre specie di cimici sfoggiano vivaci colorazioni rosse e nere, come alcuni *Lygaeus* e *Spilostethus*, vagamente simili ai Pirrocori, i comuni Grafosomi (*Graphosoma lineatum* e *Graphosoma semipunctatum*) o certi grossi Reduvidi predatori del genere *Rhynocoris*. Ecco, questi ultimi è meglio lasciarli perdere, se non vogliamo che affondino il loro robusto rostro nel nostro polpastrello inoculandoci i loro enzimi digestivi. Simili a minuscole cicale con le ali ripiegate a



tetto sul corpo sono invece le coloratissime *Cercopis sanguinolenta*, *Cercopis arcuata* e *Cercopis vulnerata*.

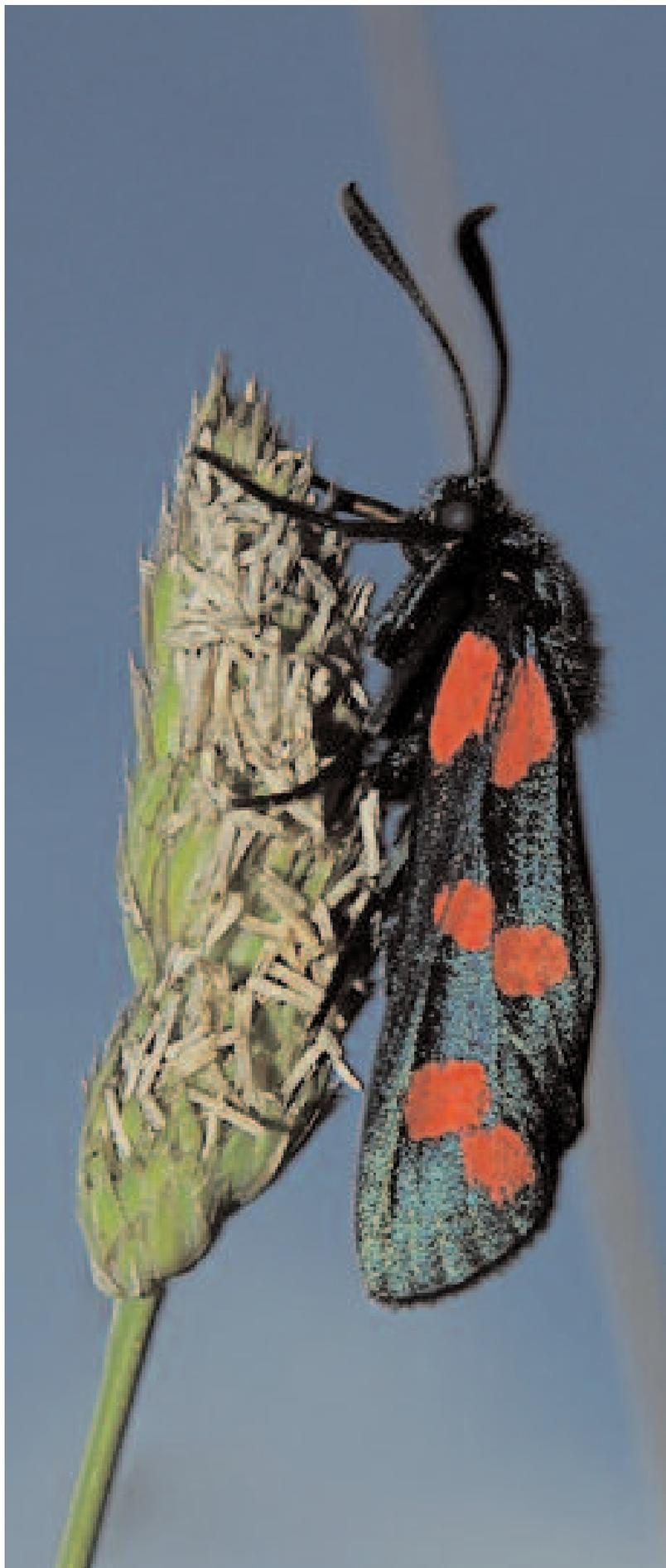
Coleotteri rossi e neri dappertutto...

Il gruppo principe della biodiversità animale, con quasi 400.000 specie attualmente note al mondo, annovera nel Lazio moltissimi rappresentanti dalla vistosa colorazione rossa e nera. Chi volesse armarsi di bastoncino e frugare tra le fatte dei bovini non mancherà di trovare piatti *Hister quadrimaculatus* e *Hister quadrinotatus* che insudiciano il loro tegumento lucidissimo andando a caccia di altri insetti. Sempre questa risorsa un po'... particolare è percorsa da molti altri coleotteri rossi e neri, come *Aphodius fimetarius* ed altri Afodini. Zappettando un vecchio ceppo di quercia non di rado emerge il tozzo *Bostrichus capucinus*, così come dai funghi sminuzzati si affacceranno numerosissime specie a tasselli rossi e neri (*Scaphidium quadrimaculatum*,



In apertura:
i Pirrocori (*Pyrrhocoris apterus*) si radunano spesso in gran numero alla base dei tronchi sotto le cortecce o tra le fessure del legno; *Spilostethus pandurus* è una delle numerose specie di Ligeidi provviste di appariscenti colorazioni rosse e nere (foto di Umberto Pessolano).

Sulla doppia pagina, in senso orario:
la notorietà della comune Coccinella (*Coccinella septempunctata*) come simbolo di gentilezza e leggiadria non è proprio giustificata, trattandosi di un vorace predatore che stermina gli afidi in quantità; non è difficile scorgere i Cercopidi sul verde tenero delle erbe dei prati in cui vivono (nella foto *Cercopis arcuata*); La Coccinella a due punti (*Adalia bipunctata*) è una specie polimorfica che può presentarsi con due punti e due tacche rosse su fondo nero oppure con due punti neri su fondo rosso (nella foto); sui fiori si soffermano i *Trichodes*, Cleridi dall'inconfondibile livrea a bande alterne le cui larve parassitano le api solitarie (foto di Umberto Pessolano).



Mycetophagus quadripustulatus, *Endomychus coccineus*). Verrebbe da chiedersi come mai così tanti coleotteri che vivono in ambienti nascosti abbiano una colorazione così appariscente... ma non va dimenticato che ogni tanto anche questi si fanno vedere all'esterno.

Vita più esposta la conducono *Lygisterus anorachilus* e *Dictyoptera aurora*, rappresentanti strani di un gruppo, i Licidi, assai diversificati nelle zone tropicali. Sui fiori comunemente si incontrano i Cleridi del genere *Trichodes* e i Cerambicidi *Purpuricenus kaehleri* e *Stictoleptura cordigera*. Quest'ultimo presenta sul dorso una macchia a forma di cuore in cui però, contrariamente alle nostre attese, il cuore è nero su fondo rosso. Rossi e neri sono anche parecchi Crisomelidi dalla dieta erbivora, tra i quali *Crioceris duodecimpunctata*, che vive alle spese degli asparagi, in cui ben dodici punti neri si alternano distanziati sul tegumento rosso. Sempre a *pois* e tra la vegetazione vivono le conosciutissime Coccinelle.

Imenotteri, Lepidotteri...

Anche tra gli insetti che hanno fatto della colorazione gialla e nera un emblema della loro pericolosità, gli Imenotteri aculeati, parecchie specie sfoggiano abiti rossi e neri. Tra quelle dai costumi più interessanti vi sono le Ammofile, nome che si riferisce a diversi Sfecidi dei generi *Ammophila*, *Podalonia* e *Hoplammophila*. Non sono rare, ma solo se si è fortunati e pazienti si può assistere all'emozionante esperienza di un'ammofila che caccia le sue prede preferite, i bruchi. Le femmine, infatti, bloccano le prede con una puntura paralizzante e, anziché divorarle direttamente, le trasportano nel loro nido. Qui i bruchi, vivi ma immobilizzati, serviranno da carne fresca per sfamare le larve degli imenotteri in accrescimento.

Poco noti per la loro abitudine di comparire esclusivamente in alcune ore della giornata e di frequentare ambienti particolari sono altri imenotteri, le Mutille. Le femmine sono prive di ali e frequentano scarpate terrose e calanchi alla ricerca di nidi di altri Imenotteri da parassitare. Il loro corpo, vagamente simile a quello di grosse formiche, è ricoperto da una fitta peluria su cui bande o macchie rosse formano, spesso in combinazione con colorazioni argentee, eleganti disegni. Con le loro ali sottili e trasparenti ed un corpo snello nero con una banda rossa, in estate spiccano sulle candide infiorescenze dell'Ebbio (*Sambucus ebulus*) delle piccole vespette che... vespette non sono: si tratta del Seside *Synanthedon formicaeformis*, una farfalla che, a dispetto



Per fotolista
MIGLIORARE
QUALITÀ FOTO

I Cerambicidi come *Stictoleptura cordigera* non passano certamente inosservati. (foto di Umberto Pessolano).

Nella pagina a lato: la *Zygaena filipendulae* è una delle dodici specie di Zigene viventi nel Lazio che possiedono una colorazione rossa e nera, un'altra specie è gialla e nera (*Z. ephialtes*) ed un'ultima si presenta con l'una o l'altra colorazione a seconda delle zone e delle quote (*Z. transalpina*) (foto di Umberto Pessolano).

del nome, non assomiglia ad una formica bensì ad un imenottero sfecide. Ali ampie e colorate sono invece quelle di *Tyria jacobaeae* e *Euplagia quadripunctaria*, ma le più famose farfalle rosse e nere sono certamente le Zigene. Osservandole attentamente, quando si accalcano sulle Scabiose ostentando il loro voluttuoso look alla *Bloody Mary*, potremo constatare che spesso si trovano assieme diverse specie di Zigene, tutte estremamente simili tra loro. Ma perché le Zigene si assomigliano così tanto?

Predatore avvisato... mezzo salvato

Se delle specie manifestano colori appariscenti vuol dire che se lo possono permettere. Possono permettersi cioè di essere facilmente individuabili da parte dei predatori e questa sicurezza deriva loro da qualche arma segreta, che i predatori cominciano però ben presto a conoscere nel corso della propria vita. Infatti, quasi tutte le specie rosse e nere, o anche quelle gialle e nere, possiedo-

no dei sistemi di difesa particolarmente efficaci, vuoi dolorosi pungiglioni collegati a ghiandole velenifere, come nel caso degli Imenotteri aculeati, vuoi sostanze irritanti o tossine che farebbero venire come minimo un gran mal di pancia ai predatori che osassero assaggiarle. Sia per le specie in grado di difendersi attivamente sia per quelle tossiche essere facilmente riconoscibili grazie alla presenza di colorazioni di avvertimento rappresenta un vantaggio. Infatti, come i predatori imparano ben presto a riconoscere le specie commestibili più abbondanti in un determinato luogo ed a concentrare i loro attacchi su di esse, altrettanto rapidamente imparano a evitare quelle da cui stare alla larga, magari dopo qualche esperienza negativa.

L'arsenale chimico sfoderato contro i nemici è estremamente vario, basti pensare che le Zigene, degne protagoniste dei migliori thriller di Agatha Christie, immagazzinano nel proprio corpo uno dei veleni più potenti al mondo: il cianuro. Se più specie tossiche si assomigliano tra loro, poi, conseguono degli ulteriori vantaggi, in quanto ri-

La Malmignatta (*Latrodectus tredecimguttatus*), la nostra specie di Vedova Nera, presenta tredici evidenti macchie rosse che si stagliano sul nero dell'addome (foto di Paolo Mazzei).

partiscono le perdite per abituare i giovani predatori inesperti ad evitarle e saturano l'ambiente con un medesimo segnale cromatico che funge da costante ammonimento. Ecco che col tempo, i meccanismi della selezione naturale conducono alla costituzione di catene mimetiche in cui diverse specie anche non imparentate tra loro sfruttano una stessa colorazione, come quella rossa e nera che coinvolge tanti artropodi della nostra regione. Ma in queste catene ogni tanto si inseriscono degli intrusi, specie che pur possedendo le stesse colorazioni di avvertimento di quelle tossiche o pericolose non hanno altra arma con cui difendersi tranne quella della loro somiglianza con queste ultime. Ciò avviene ad esempio nel caso degli innocui Lepidotteri Sesidi, che assomigliano sorprendentemente agli Imenotteri aculeati.

Vedove... rosse e nere

Anche noi restiamo colpiti dalle colorazioni d'avvertimento e ci manteniamo alla larga dagli animali che ci inviano tali segnali. Se in Italia sono sempre stati registrati pochissimi casi di morsi da parte delle Vedove Nere lo si deve anche al fatto che quella che vive dalle nostre parti, altrimenti nota come Malmignatta (*Latrodectus tredecimguttatus*), è straordinariamente appariscente, il che ci aiuta immediatamente a riconoscerla e ad averne timore, anche se non dovessimo essere esperti aracnologi. La femmina

di questo ragno dal potente veleno neurotossico è assai più grossa ed aggressiva del maschio, ma la notizia che questo soccomberebbe all'attacco della partner dopo l'accoppiamento è sostanzialmente infondata. Nel Lazio la Malmignatta si può incontrare in località calde e aride dalla fascia costiera fino nel piano collinare, ma non è mai molto comune tranne che in alcuni anni particolari ed in determinate aree. Altri ragni che vivono nella nostra regione sono tra i più spettacolari artropodi rossi e neri che si possano incontrare. Ricordiamo il Salticide *Philaeus chrysops*, membro di un gruppo di ragni agilissimi che come ricorda il loro nome si muovono a balzi, e l'Ereside *Eresus kollari*, un vero idolo della macrofotografia naturalistica. In realtà solo il maschio di *Eresus* è vivacemente colorato mentre la femmina, di dimensioni maggiori, presenta una bella livrea vellutata nera. Poiché il maschio sviluppa la sua colorazione soltanto al raggiungimento della maturità, più che per motivi di difesa si ritiene che il suo elegante abito abbia un ruolo nel corteggiamento, ma è piuttosto frequente che, nell'economia della natura, uno stesso segnale possa svolgere funzioni differenti a seconda dei destinatari. Il Rosso e il Nero... amore e morte... chissà se Stendhal nell'enigmatico titolo del suo romanzo non abbia voluto alludere anche al mondo dei ragni...





I maschi di *Eresus* sono probabilmente i più bei ragni dell'aracnofauna italiana: nell'immagine *Eresus kollari* (foto di Paolo Mazzei).

In basso: un individuo di *Graphosoma semipunctatum* dalla compatta forma a scudo staziona in bella mostra sul capolino di un'ombrellifera (foto di Umberto Pessolano).

La nascita di un nuovo nome comune

Negli ultimi anni ad alcuni insetti a strisce rosse e nere, in particolare le Cimici Pentatomidi del genere *Graphosoma* ed i Coleotteri Cleridi del genere *Trichodes*, è stato sempre più spesso attribuito il nome di "milanisti", in evidente relazione alla cassetta della nota squadra di calcio meneghina. Superando l'iniziale fastidio di chi scrive per l'attribuzione del nome di una squadra di calcio a degli esseri viventi che, in ogni caso, popolavano l'Italia ben prima dell'invenzione del gioco della pallacorda, va rilevato come tali neologismi siano assolutamente comprensibili e significativi. Infatti, nel coniare dei nuovi nomi comuni, ma spesso anche quelli scientifici, l'uomo ha sempre attinto al vissuto del particolare momento storico e sociale. Così, come in passato ci si ispirava ad altri simboli, si pensi a nomi come Ragno crociato, Crociere, Crucifere, oggi non possiamo che dare il benvenuto agli insetti "milanisti".



Per fotolittista
MIGLIORARE
QUALITÀ FOTO



sulla **S**trada dei vulcani

testo di Giulio Ielardi
foto di Giulio Ielardi, Archivio Arp

Un itinerario lontano dalle mete
tra geologia e cultura alla scoperta del



VIAGGIO IN UN LAZIO DA SCOPRIRE. LUNGO ITINERARI INDIVIDUATI AL DI FUORI DEI GRANDI PERCORSI TURISTICI E RACCONTATI STRADA FACENDO DA TABELLE INFORMATIVE, GUIDE APPOSITE E PURE UN SITO WEB. PAN VI RACCONTA IL PRIMO, DEDICATO ALLE SORPRESE GEOLOGICHE DELLA TUSCIA.

C'è un luogo – più di altri – dell'Italia peninsulare dove la terra parla. Racconta. Di storie accadute centomila e più anni fa. Di eruzioni vulcaniche che aprirono decine e decine di bocche effusive, di massi in bilico, di crateri che oggi ospitano un lago dove nuotano anatre e svassi. Tra le scienze naturali raramente la geologia gioca il ruolo di protagonista. Sono le piante e, più spesso ancora gli animali, a rubare la scena. E invece a saperle leggere davvero “le pietre” sono un libro aperto. L'unico testimone ancora in circolazione di vicende remote, di paesaggi inimmaginabili. L'itinerario geologico Cimino-Vicano di *Strade dei Parchi* – il progetto di Sistema dei Parchi del Lazio, nato “per sperimentare nuove forme di fruizione e promozione del turismo” – parte da questi due presupposti per guidare il visitatore alla scoperta di un Lazio insolito. Siamo nella provincia di Viterbo e questo piccolo viaggio inanella, una tappa dopo l'altra, curiosità delle scienze della terra ma anche città d'arte (lo stesso capoluogo) e piccoli straordinari centri storici, nonché tre delle più preziose aree protette della regione. Partiamo?



turistiche più scontate, complesso Cimino - Vicano



In apertura: l'anfiteatro di Sutri, scavato interamente nel tufo, è tra i monumenti più sorprendenti ed unici del Lazio. *In basso,* scorcio del centro storico (foto di Giulio Ielardi).

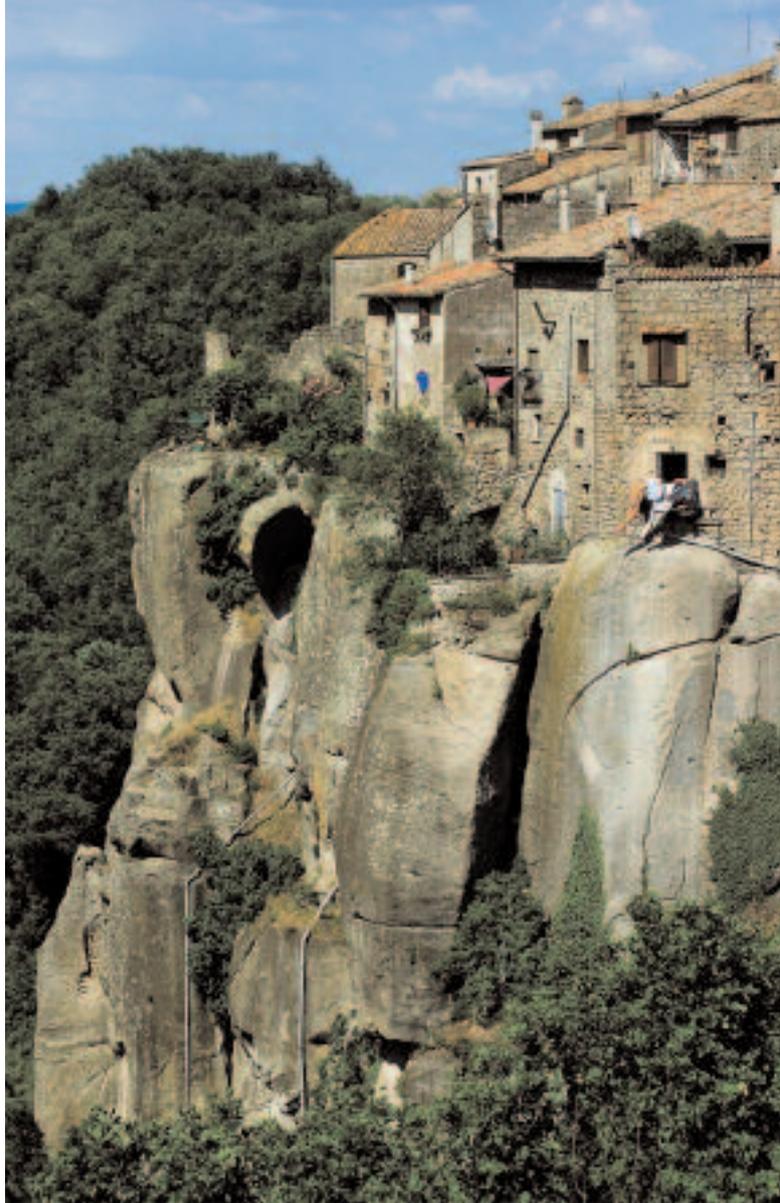
Sulla doppia pagina: la grande sfilata di maschere è tra i momenti *clou* del Carnevale di Ronciglione, uno dei più famosi della regione (foto di Giulio Ielardi).

Paesaggi di tufo

Il nostro tour prende le mosse da Sutri, arroccata lungo l'antica via Cassia, a poche decine di chilometri a nord-ovest di Roma. Perfettamente integrata nel paesaggio, la parte antica della cittadina è costruita con una pietra di origine vulcanica: il tufo. Il monumento più famoso di Sutri è l'anfiteatro, uno dei più suggestivi monumenti antichi del Lazio, d'età etrusca o forse romana. Accanto al cancello d'ingresso parte una stradina che costeggia la rupe, costellata dai buchi delle tombe scavate nel "tufo rosso a scorie nere". Si tratta di una roccia che è diretta testimonianza dell'attività eruttiva dell'antico vulcano di Vico, spentosi circa centomila anni fa. Una tabella di *Strade dei Parchi* fornisce informazioni per un approfondimento. In fondo alla stradina si raggiungono il Mitreo o Madonna del Parto e più avanti la Villa Savorelli, risalente ai primi anni del Settecento. Con una breve passeggiata, seguendo i segnali del sentiero archeologico da qui è possibile effettuare il periplo del Parco Naturale Antichissima Città di Sutri,

uno dei più piccoli e singolari del sistema di aree protette istituito dalla Regione Lazio. Toccando alcune tombe e il cosiddetto castello di Carlo Magno, e volendo anche la non lontana torre degli Arraggiati, il percorso alla fine conduce nuovamente all'anfiteatro. Completa la visita il centro storico, dove ammirare tra gli altri il duomo consacrato nel Duecento, che conserva al suo interno un pregiato pavimento cosmatesco e una preziosa tavola raffigurante un *Cristo benedicente* del sec. XIII. Tornati al parcheggio e ripresa l'automobile, costeggiando la rupe di Sutri si prende la deviazione a destra per Ronciglione. Famoso per l'esuberanza del suo Carnevale, Ronciglione sorge sul versante esterno sud-est dell'edificio vulcanico di Vico. Qui di borghi medievali ce ne sono addirittura due, quello di Sopra e quello di Sotto, dominati dalla massiccia mole del castello. Tra vicoli e minuscole piazze si possono visitare le chiese di Sant'Andrea e di Santa Maria della Provvidenza, dagli eleganti campanili.

Dirigendosi quindi verso il lago, la strada sale a guadagnare il crinale dove si svolta a sinistra,



A lato: scorcio del centro storico di Vitorchiano (foto Archivio Arp).

In basso: una delle numerose tabelle informative (qui, nella Riserva Naturale del Lago di Vico) che accompagnano l'itinerario (foto di Giulio Ielardi).

seguendo la provinciale “Valle di Vico” fino al bivio a sinistra per San Martino al Cimino. Da uno spiazzo antistante una struttura turistica (noleggio di canoe e pedalò) si possono finalmente raggiungere le sponde dello specchio d’acqua. Sulla piccola scarpata si osservano particolari rocce vulcaniche, dette piroclastiti, prodotte da eruzioni vulcaniche esplosive.

Intorno al lago

Tornati sulla strada, si torna sui propri passi fino al bivio, dove si svolta a sinistra. Poco oltre, in bella evidenza c’è il cartello della Riserva Naturale del Lago di Vico, superato il quale una deviazione a destra conduce a Caprarola dove si trovano gli uffici della riserva e lo splendido palazzo Farnese, che la nobile famiglia si fece erigere nel Cinquecento su disegno prima di Antonio da Sangallo il Giovane e quindi del Vignola. Dal paese si riguadagna il crinale del cratere, e superata la provinciale Cimina si scende in direzione del lago. A un bivio si va a destra fino al parcheg-



In basso in senso orario:
 svasso maggiore
 (foto di Giulio Ielardi);
 cicloturista in osservazione
 alle Pantanacce, una delle
 località del Lago di Vico più
 idonea per il birdwatching
 (foto di Giulio Ielardi);
 sentiero "Parco Airone"
 (foto Archivio Arp).

gio Canale, dove parte un sentiero natura che attraversa il magnifico bosco sulle pendici di monte Venere. Riprendendo ad attraversare i nocioleti, si passa vicino a un'area picnic in località Riacci ed a bellissimi castagneti. Tornati sulla provinciale, si prende a seguirla verso destra ignorando il bivio per San Martino a Cimino. Poco più avanti, da un'altana si ha il migliore panorama sulla riserva naturale. Si giunge quindi alla via Cimina che si prende a destra, per lasciarla dopo nemmeno un chilometro per una stradina non segnalata e all'inizio bianca (e pure decisamente sconnessa). Poi inizia l'asfalto e si scende tra i castagni, bellissimi ed enormi, tra cui a primavera fioriscono a centinaia le *Orchis provincialis*. In fondo ecco comparire le case di Canepina, in alto quelle più nuove e in basso quelle del centro storico. Passata la piccola e originale chiesa della Madonna delle Grazie, dopo un altro paio di curve strettissime si giunge in paese, dove si prende a sinistra verso Soriano. Ma prima una deviazione asfaltata conduce in vetta al monte Cimino (m 1053), dove in fondo al piazzale in discesa si trova il sasso Naticarello, la celebrità del luogo di cui parlarono già Plinio il Vecchio e Varrone. Del peso di alcune centinaia di tonnellate, formato da lave acide, si trova in equilibrio su una superficie di appoggio formata per erosione di un livello più erodibile posto alla base del blocco

di lava. Ridiscesi dal Cimino, al bivio si va a sinistra verso Soriano, indicato a 4 chilometri. Per la monumentale Porta Romana si entra nel centro storico, scendendo fino alla piazza centrale che precede il massiccio castello Orsini. Le sue forme attuali risalgono al XIII secolo, cioè ai lavori di rifacimento voluti da papa Nicolò III. Adibito fino al 1989 a penitenziario, oggi viene utilizzato per esposizioni e attività culturali. Poco distante è il magnifico palazzo Chigi, dove in una terrazza si ammira la fantasiosa fontana Papacqua, cinquecentesca e realizzata in peperino. La stessa pietra, di origine vulcanica, è utilizzata da alcuni scultori e artigiani locali per le loro fantasiose creazioni. Usciti da Soriano si va verso Chia in direzione di Orte, arrivando a superare il raccordo Viterbo-Orte. È la statale Ortana, che si lascia subito girando a destra per la deviazione per Bomarzo, segnalato a 3 chilometri anche dalle tabelle dell'omonima riserva naturale. Entro un paesaggio modellato dall'attività vulcanica, la Riserva Naturale Monte Casoli di Bomarzo è ricca di peculiarità geologiche e testimonianze storiche come le necropoli rupestri. Ma a catalizzare l'attenzione dei visitatori è soprattutto il Parco dei Mostri, sepolto nel verde sotto le fronde degli alberi del Bosco Sacro tanto che da lontano non se ne sospetta neppure l'esistenza. Partorito dalla stravagante fantasia di



Vicino Orsini, fu realizzato nel 1564 e vi sfilano tra il rigoglio della vegetazione draghi, orchii, destrieri alati, torrette pendenti, mascheroni, testuggini dalle proporzioni gigantesche che spuntano all'improvviso tra i rami sorprendendo ad ogni passo il visitatore.

Alle porte di Viterbo

Tornati sulla strada Ortana si raggiunge presto Bagnaia, il paese della splendida Villa Lante. Capolavoro del Vignola (1507-1573), si tratta di un complesso formato da due edifici simmetrici e un giardino all'italiana. Ultimata la visita si ripassa sotto alle arcate dell'acquedotto, tornando al bivio precedente dove si svolta a sinistra in direzione Vitorchiano, segnalato qui a 3 chilometri. Si supera nuovamente la superstrada Viterbo-Orte, quindi si giunge in fondo alla strada per il piccolo centro, proprio sotto alle mura merlate che lo racchiudono, dove è collocata la tabella n. 38 del nostro itinerario. Come numerosi altri centri del viterbese, Vitorchiano o meglio la sua parte vecchia è costruita sul ciglio di uno sperone tufaceo a picco tra le incisioni di due valli scavate nel tufo da altrettanti corsi d'acqua, difeso da mura tuttora ben conservate e munite di torri quadrilatere trecentesche.

Tornati sul raccordo stradale Viterbo-Orte, lo si percorre fino al capoluogo e per la precisione all'uscita Terme e Aeroporto. Una segnalazione sulla destra, che porta a passare davanti all'ingresso dell'Orto botanico dell'Università della Tuscia, conduce all'area del Bullicame. Si tratta di una sorgente termale oggi recintata e inserita in un parco pubblico, caratterizzata dalla presenza di un piccolo cratere pressoché circolare del diametro di 6-8 metri da cui sgorga acqua calda (la temperatura è di circa 60 gradi centigradi). Lasciato il Bullicame e tornati all'ultimo incrocio si prende a seguire la strada per Viterbo. Presso alcuni tratti delle mura monumentali della città si prende a destra sempre in direzione Vetralla, attraversando la periferia meridionale di questa. Sbucati sulla Cassia, subito prima dell'uscita per Tuscania-Orte-Viterbo Nord, una stradina non segnalata accanto a un'area camper porta all'ingresso delle terme di San Sisto, dove sorgono alcuni ruderi romani. Si tratta di sorgenti conosciute ed apprezzate anche dagli antichi romani, con la particolarità della coesistenza di acqua fredda e calda a poca distanza. Qui, accanto all'ultima tabella di *Strade dei Parchi*, ha termine il nostro itinerario. Ma solo quello. Invece il Lazio delle aree protette continua, eccome, e PAN proseguirà a raccontarlo.

In basso: l'artista Luigi Fondi con una delle sculture in peperino della sua bottega, a Soriano nel Cimino; scorcio notturno di Soriano nel Cimino, dominato dalla mole massiccia del Castello Orsini (foto di Giulio Ielardi).



Notizie utili

Quella che presentiamo è solo una selezione delle assai più complete informazioni riportate nel sito Internet di *Strade dei Parchi* all'indirizzo www.naturainviaggio.it. Sono inoltre disponibili le guide di questo e di altri quattro itinerari di *Strade dei Parchi*, agili volumetti presto disponibili nelle librerie e che fin d'ora è possibile richiedere all'Agenzia Regionale Parchi oppure presso le aree protette interessate dagli itinerari.

NUMERI UTILI

APT Provincia di Viterbo – Tel. 0761.291000

Parco Antichissima Città di Sutri – via A.Saffi 4/A, Sutri – Tel. 0761.601218

Riserva naturale del Lago di Vico – via Regina Margherita 2, Caprarola
Tel. 0761.647444

Riserva naturale Monte Casoli di Bomarzo – via Borghese 10, Bomarzo
Tel. 0761.313222

DOVE DORMIRE

Bed & Breakfast Le Oche – piazza dell'Oca 21, Sutri – Tel. 0761.609301

Agriturismo Vazianello – strada di Vasiano km 2,500 – Tel. 0761.645145

Camping Natura – loc. Renicci, lago di Vico – Tel. 0761.612347 Cell. 335.6527123

DOVE MANGIARE

La Locanda di Saturno – via Agneni 37, Sutri – Tel. 0761.608392

Antica trattoria del borgo – via Borgo Vecchio 107, Caprarola
Tel. 0761.645252

Ristorante La Terrazza – via Cavour 19, Bomarzo – Tel. 0761.924601



M il fantastico zoo dei Monumenti

testo di Fabrizio Petrassi e Andrea Sasso

foto di Giulio Ielardi, Fabrizio Petrassi, Andrea Sasso, Marco Scataglini

Viaggio alla scoperta delle creature
che popolano i monumenti del Lazio



LEONI, GHEPARDI, ELEFANTI E ANIMALI FANTASTICI CI GUARDANO DA EDIFICI, MONUMENTI E MOSAICI, IN PICCOLI BORGHI COME NELLE GRANDI CITTÀ, IN SCENARI NATURALI O ALL'INTERNO DI DIMORE NOBILI E MUSEI.

Uno zoo fantastico, in marmo, pietra, vetro o legno “popola” diffuso la nostra regione al pari, seppur meno numeroso, dell'esercito degli animali vivi, veri, protetti e non. Esseri inanimati, creati dall'uomo, artista o artigiano che fosse, molto spesso sconosciuto. E così, passeggiando tra gli angoli di questo bestiario artificiale, scorgiamo, dall'alto, un leone in pietra locale che ci scruta da una rupe artificiale addossata al palazzo Altieri dell'antica Monterano, nella Riserva regionale omonima. In verità, si tratta di una copia perché l'originale attualmente è conservato all'ingresso del Municipio di Canale Monterano. Ci troviamo nell'estremo lembo settentrionale della provincia di Roma al confine con quella di Viterbo, alla metà del XVII secolo: gli Altieri hanno “acquisito” il feudo monteranese grazie a papa Clemente X, al secolo Emilio Altieri. Il Bernini, dal 1679, si occupa di abbellire la fortezza un tempo appartenuta agli Orsini donandole un aspetto meno militare. La arricchisce con una loggia che in parte nasconde le torri di difesa e vi addossa una scogliera, alla maniera barocca, ponendovi alla sommità una fontana che porta ai monteranesi l'acqua che fino ad allora erano costretti ad attingere alla base dell'altura su cui sorge l'abitato: ed il leone stesso è la fontana, e dalla zampa del felino scaturisce copioso il prezioso elemento. Il leone, simbolo per eccellenza della nobiltà e del coraggio, è anche segno araldico della famiglia dei Paluzzi degli Albertoni: papa Clemente aveva adottato un nipote, Paluzzo Paluzzi, nel 1670 e su di lui fece affidamento per occuparsi di ciò che, data l'età, non era in grado di fare come pontefice. Un altro dei Paluzzi, Gaspare, aveva sposato una Altieri, Laura Caterina. Ci spostiamo poche chilometri a nord est per giungere nel vicino Parco Marturanum, a Barbarano Romano in provincia di Viterbo: nella necropoli etrusca di San Giuliano appare una scena incisa e scolpita sulla parete di una tomba etrusca. Un lupo tiene un cervo per il muso: una scena che raffigura un preciso atteggiamento etologico messo

immaginarie e reali

In apertura:
la celebre scena
rappresentata sulla parete
della tomba etrusca
di Barbarano Romano,
Viterbo (foto di Giulio
Ielardi).

A destra: una suggestiva
vista della facciata di
Palazzo Altieri a Monterano
(foto di Giulio Ielardi).

Sotto: la facciata della chie-
sa romanica di San Pietro a
Tuscania: numerosi animali
in essa, alcuni a rappresen-
tazione degli evangelisti
Marco (leone), Giovanni
(aquila) e Luca (bue) (foto di
Giulio Ielardi).



in atto da questi animali quando vogliono pre-
dare i grossi erbivori. Il cervo, per impedirgli di
ferire, viene trattenuto per il muso da un esem-
plare di lupo mentre altri suoi compagni di cac-
cia cercano di assalirlo: nell'opera, databile alla
seconda metà del IV secolo a.C., c'è forse un
richiamo a Roma che, proprio in questo periodo,

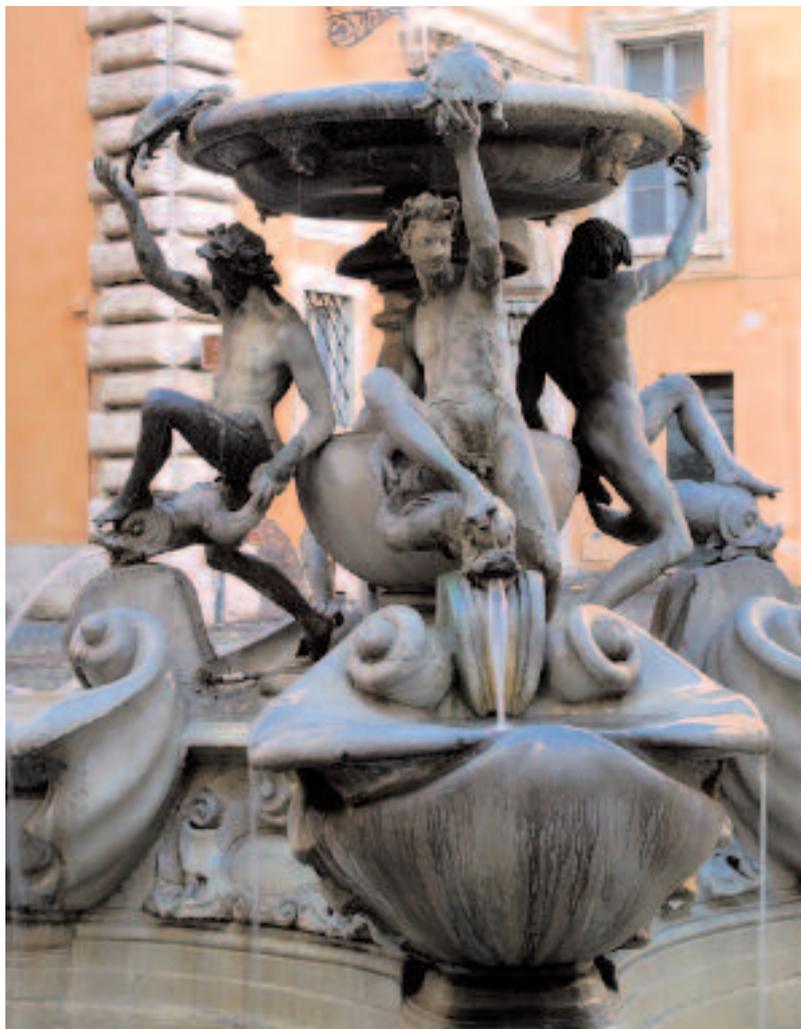
sta cercando di conquistare la nazione etrusca.
La zona verrà conquistata nel 310 a.C., quando
le truppe del console Quinto Fabio Rulliano
riusciranno ad attraversare l'impenetrabile fore-
sta cimina. Pochi chilometri e siamo a Tuscania,
suggestiva cittadina medievale dalle chiare ori-
gini etrusche e sede di un'importante riserva
naturale. Sull'altura di San Pietro svetta la sil-
houette della cattedrale omonima: arrivando nei
pressi della cittadina laziale la vista è magnifi-
ca e ci fa balzare d'incanto secoli addietro. Sulla
facciata trecentesca della chiesa romanica
numerosi gli animali, esotici o fantastici: anche
qui due leoni ci ammoniscono dall'alto. E anco-
ra grifoni alati ed altre creature fantastiche e
mitiche, patrimonio caratteristico del periodo,
che appaiono anche nella vicina chiesa di Santa
Maria Maggiore, ai piedi dell'altura del
Rivellino. Non ci soffermeremo sulle numerose
fontane e colonne ornate con leoni a Viterbo,
numerosissime in quanto l'animale fu scelto
quale simbolo dalla città sin dal medioevo e poi,
a seguito della conquista della vicina Ferento
nel 1172, affiancata dalla palma, simbolo della
cittadina sconfitta. Ancora nel viterbese e nei
pressi di un'altra riserva, quella di Monte
Casoli. Siamo giunti a Bomarzo, nel Sacro
Bosco, un luogo magico, un giardino fantastico
voluto dal principe Vicino Orsini per onorare la
defunta moglie Giulia Farnese, qui sepolta in



un tempietto. Numerosi gli animali scolpiti nei massi vulcanici locali: tra di essi una tartaruga, un elefante, un cavallo alato, mostri marini e gli immancabili leoni. Scendiamo a Roma, vero zoo di pietra, per imbatterci negli innumerevoli protagonisti di piazze, viali e monumenti: tra i più celebri la fontana delle api in via Veneto, anch'essa opera del Bernini, fatta realizzare come abbeveratoio per cavalli nel 1644 da papa Urbano VIII, al secolo Maffeo Barberini. La fontana era posta in un altro angolo della piazza, assai più vicina a Palazzo Barberini, verso via Sistina: rimossa nel 1867 perché d'intralcio alla circolazione (immaginate quale fosse paragonandola ad oggi!), fu posta in un magazzino e lì, nel tempo, venne saccheggiata. Ricostruita in travertino (l'originale era in marmo di Carrara) fu ricollocata nel sito attuale tra il 1916 ed il 1920.

L'iscrizione posta sul monumento ricordava i ventidue anni di pontificato di papa Barberini: un'incisione avventata, dato che il pontefice morì otto giorni prima che iniziasse il ventiduesimo. Il Pasquino in proposito scrisse, ironizzando sulle tasse imposte nel pontificato: *Havendo li Barberini succhiato tutto il mondo, ora volevano succhiare anche il tempo*. Poco tempo dopo questa datazione fu cancellata della cifra in più, lasciandone il XXI. I romani la soprannominarono "la fontana delle mosche": nella Roma del tempo notavano infatti come fosse disponibile molta acqua per le fontane ma poca per le civili abitazioni, invase da insetti e sporcizia. Avevano inoltre notato che, curiosamente, le api della fontana succhiavano molta acqua restituendone assai poca da microscopici getti, una chiara allusione alle esorbitanti gabelle imposte sotto il pontificato di Urbano VIII, l'ultimo pontefice cui si attribuiscono chiari atteggiamenti nepotistici, e ai pochi servizi resi alla popolazione.

Uno storione, animale ormai estinto nel Tevere, rappresentato in un bassorilievo del 1581 conservato in Campidoglio nel Palazzo dei Conservatori, ci riporta ad uno dei tanti atti esercitati in favore di un parente dal pontefice: già lo Statuto di Roma del 1363 obbligava tutti coloro che avessero pescato nel fiume pesci di dimensioni superiori a quella dell'esemplare raffiguratovi, a donarne le teste, pinne comprese, ai Conservatori stessi. Il 16 agosto del 1641 Urbano VIII unilateralmente stabilì che tale obbligo fosse "girato" a Taddeo Barberini, principe di Palestrina e ai suoi successori. La targa con l'editto del 1581 era originariamente apposta sulle rovine del Portico d'Ottavia, i resti di un recinto sacro che circondava i templi romani



Sopra: quattro testuggini d'acqua dolce, forse opera del Bernini, riprodotte in maniera molto realistica, sembrano scivolare dalla fontana di Piazza Mattei a Roma (foto di Marco Scataglini).

A destra: non solo api sono raffigurate nella fontana barberiniana: evidente il grande bivalve che le ospita. (foto di Marco Scataglini).





Sopra in senso orario:
un pipistrello all'interno di
una tomba rupestre nella
Toscia (foto di Marco
Scatagliani);
due gechi (*Tarentola
mauritanica*) sul marmo del
monumento funebre noto
come Tomba di Nerone,
Roma (foto di Giulio Ielardi);
due giovani gheppi (*Falco
tinnunculus*) prossimi
all'involo, ritratti alla Basilica
di San Giovanni in Laterano,
Roma (foto di Giulio Ielardi).

di Giunone Regina e di Giove Statore, poi destinato a Foro Piscario.

Elefanti e tartarughe sono sparsi in città e se poi a qualcuno dei nostri lettori venisse la nostalgia dei leoni... beh non resta che affacciarsi su Piazza del Popolo e osservarli ai quattro lati dell'imponente fontana fare da sfondo alle tante fotografie di improbabili cavalieri, o ancora sulla fontana ricavata da un sarcofago romano in piazza Capo di Ferro. Un cervo è rappresentato sulla fontana dei Libri nei pressi del Senato in via degli Straderai, mentre un cane appare scolpito nell'unica fontanella loro dedicata in via Veneto: sembra sia stata fatta realizzare nel 1940 dal barman del locale retrostante, tale Harry, per dar modo ai cani dei clienti, costretti fuori del locale, di dissetarsi. Nella periferia a nord di Roma, nel grande complesso residenziale conosciuto come la villa detta *Ad galinas albas* nei pressi di Prima Porta, nel triclinio della struttura appartenuta a Livia Drusilla, moglie di Ottaviano Augusto, il primo imperatore romano, appare una scena di giardino: numerosi gli uccelli ritratti, se ne contano circa una settantina differenti. Si riconoscono tra questi merli, cardellini e passeri. Un airone appare nel colombario di Villa Doria Pamphilij della fine del I secolo a.C., mentre un topolino cerca di sbocconcellare il gheriglio di una noce tra le tessere di un grande

mosaico conservato ai Musei Vaticani e raffigurante il pavimento non spazzato di una ricca residenza patrizia. Lasciamo Roma per dirigerci verso sud, a Palestrina, l'antica Preneste: anche qui un mosaico, definito "nilotico" dalle scene fluviali raffigurate. È conservato nel Museo Archeologico di palazzo Barberini, nobile dimora edificata sulle antiche strutture del santuario italico e poi romano della Fortuna Primigenia. Gli animali che vi appaiono sono moltissimi, soprattutto esotici, talora non riconoscibili: c'è perfino chi vi ha riconosciuto esseri della preistoria, suggerendo delle curiose quanto incredibili ipotesi. Il nostro breve viaggio nello zoo immaginario lo interrompiamo qui, ma potrebbe continuare in moltissime altre località, a testimonianza di come la nostra regione sia una terra intimamente legata alla natura, sia essa reale e protetta, oppure immaginaria e figlia delle mani di un artista.

Dimore esclusive per inquilini selvatici

Una mattina di tarda primavera. Pieno centro di Roma. Area archeologica del Palatino. La tipica silhouette di un falco sfreccia nel cielo, si ferma in alto battendo velocemente le ali, plana, si lancia in picchiata verso terra scomparendo



tra quei ruderi, testimoni di una storia gloriosa; dopo poco riprende il volo e torna a tutta velocità verso il nido dove alcuni pulcini affamati aspettano con impazienza la preda appena catturata. Tutto questo avviene ogni giorno, più volte al giorno, sotto gli occhi di centinaia di turisti che però sembrano non curarsi affatto delle acrobazie del falco. D'altra parte è difficile distrarsi quando si sta ammirando uno dei monumenti più famosi al mondo: il Colosseo. L'Anfiteatro Flavio, un tempo teatro di combattimenti e sfide sanguinose, è, infatti, abitato dal predatore alato più comune nella nostra regione: il gheppio. Sono alcuni anni che tra le sue arcate nidificano una o, talvolta, due coppie di questo piccolo rapace.

È solo un esempio di come i nostri monumenti, così ricchi di rappresentazioni di animali, realistici o immaginari, simbolici o meno, esotici o nostrani, siano anche teatro delle vite di animali reali. La presenza costante dell'uomo, il via vai di turisti, darà forse un po' di disturbo, ma d'altro canto quale luogo è più protetto di un monumento importante? Per alcuni animali selvatici statue, fontane, chiese, palazzi perdono il valore che noi umani attribuiamo loro per assumere una rilevanza ecologica, divenendo surrogati di ambienti naturali; di pareti rocciose ricche di anfratti dove nidificare, di riserve d'ac-

qua dove riprodursi, di grotte dove passare la cattiva stagione, di posatoi da dove controllare e "dominare" il territorio circostante. Andare per monumenti, a Roma come altrove, può quindi offrire lo spunto per scoprire come gli animali sono stati rappresentati nei secoli passati e il significato che essi assumono in determinati contesti storico-artistici ma, se si vuole, può essere anche un momento per cogliere scene di vita naturale. Gli schiamazzi delle taccole che nidificano sulle mura e sui palazzi dei borghi medievali e il riposo dei pipistrelli che passano l'inverno nelle tombe rupestri della Tuscia. La bellissima livrea di un passero solitario appostato sull'Arco di Costantino in attesa di insetti da catturare e quella altrettanto bella delle lucertole muraiole che prendono il sole sui ruderi romani. Un gabbiano reale che *fellinianamente* si bagna nelle acque della fontana di Trevi e i gruppi di girini di rospi e rane che si riproducono nelle fontane delle ville storiche sparse ovunque nella nostra regione. Se poi il monumento sorge in un parco o, comunque, è immerso nella natura come il Leone di Monterano, si troverà ad essere spettatore privilegiato, ancorché immobile e silenzioso, delle vicende reali delle popolazioni locali: istrici e tassi, martore e donnole, poiane e gufi e persino lupi.

Al centro: l'Anfiteatro Flavio (foto di Marco Scataglini).

In alto: taccole (*Corvus monedula*) (foto di Giulio Ielardi).

Sopra: gabbiano reale (*Larus michahellis*) nella Fontana di Trevi (foto di Fabrizio Petrassi).



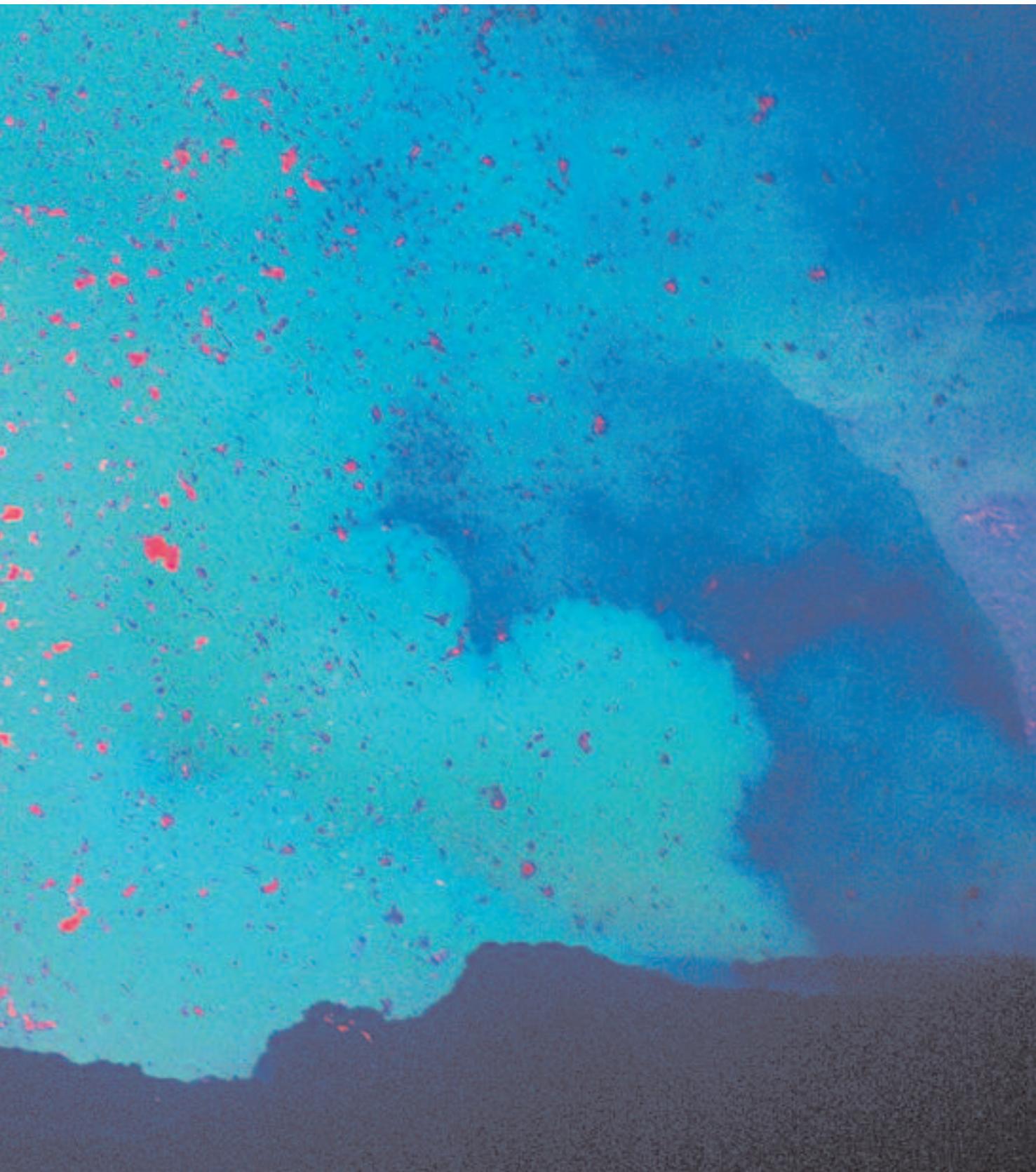
il **R**espиро

della terra

testo di Elisa Canepa e Enrico Bottino

foto di Enrico Bottino, Alfio Marzaglia, Marco Scataglini, Michele Sipala,
Archivio Apt Catania, Archivio ARP, Archivio Parco dell'Etna

Incontenibile forza della natura e
l'Etna è il simbolo della Sicilia che ha



amalgama di storia e tradizioni,
ispirato scrittori antichi e moderni

In apertura: "L'Etna tuona con spaventose rovine; a volte erutta sino al cielo una nube nera, spire di fumo e cenere ardente, leva globi di fiamme a lambire le stelle; a volte scaglia macigni, strappando via di slancio le viscere del monte...", Virgilio – Eneide (foto di Michele Sipala).

In basso, da sinistra verso destra: il nero intenso del fumo contrasta con il bianco infinito della neve: l'Etna, in inverno, è uno spettacolo ancora più grande (foto di Alfio Marzaglia); un'escursione a piedi sulla sabbia lavica consente di cogliere appieno la vera anima del vulcano (foto di Enrico Bottino).

L ASSÙ, DOVE L'ETNA SPALANCA LA BOCCA VERSO IL CIELO, GLI SBUFFI DI FUMO AVVOLGONO L'ARIA D'ALTA QUOTA TRA ROCCE NERE DI LAVA: TUTTI RESTANO IN ATTESA DELLA VOCE DEL VULCANO CHE VIVE IN RIVA AL MARE.

Nulla è paragonabile al fascino trasmesso dall'Etna, personificazione del soprannaturale per le civiltà che si sono succedute ai suoi piedi, dai Greci ai Latini, dai Cristiani ai Normanni. Qui, nel respiro ansimante del vulcano, si sollevano pennacchi di gas composti da vapore acqueo, anidride solforosa, anidride carbonica e ossido di carbonio, vapori sulfurei che dipingono la roccia nera di iridescenti screziature gialle, avorio, rosse. La voce della Terra è costantemente monitorata da sofisticati sistemi satellitari che consentono di prevedere eruzioni vulcaniche devastanti, come quella del 1669, quando in prossimità di Nicolosi, a soli 800 metri di quota, fuoriuscì la lava che in poco meno di un mese si riversò su Catania e in mare, facendo migliaia di vittime. Ancora viva nella memoria è l'attività magmatica del 2001/2002 che devastò rifugi e piloni della funivia e mise in serio pericolo i centri abitati, richiedendo un imponente e delicato intervento degli uomini del Parco Regionale e della Protezione Civile, i quali costruirono addirittura argini e canali artificiali per far defluire la lava. Ai popoli che

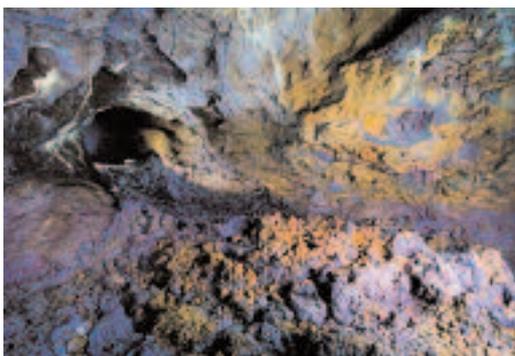
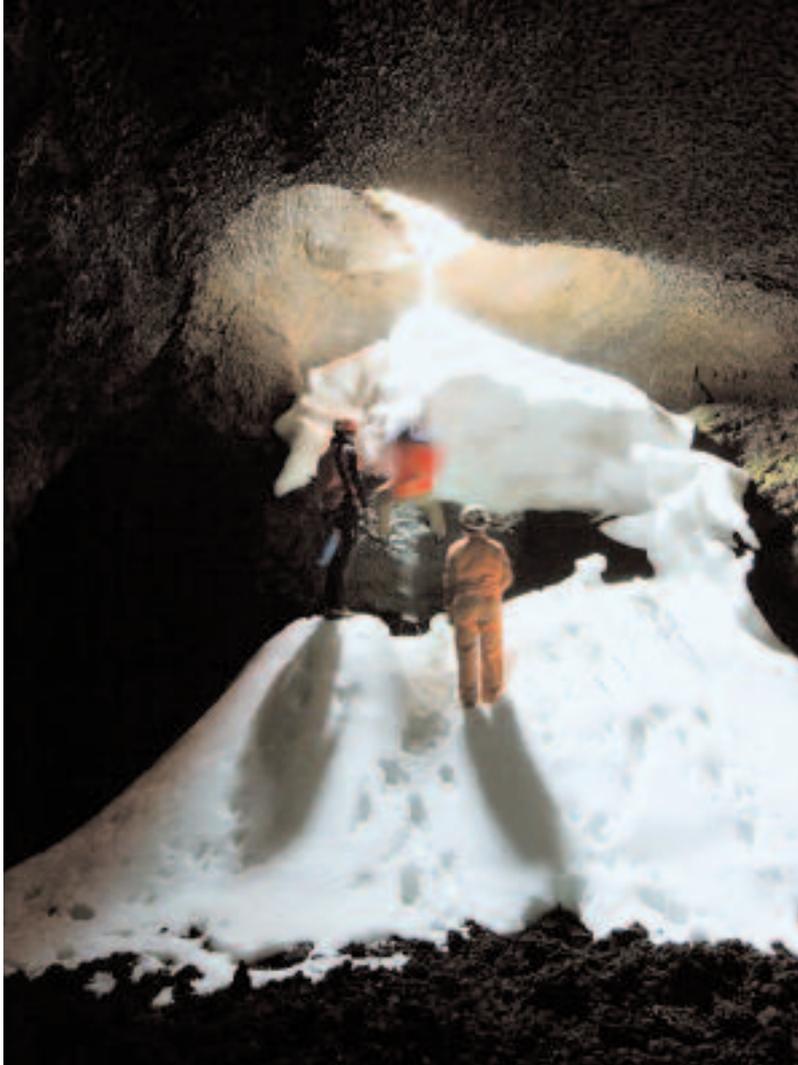
hanno scelto di vivere vicino al vulcano appartengono, da sempre, sentimenti quali paura e angoscia ma anche gratitudine e riconoscenza per doni eccezionali, primo tra tutti, la fertilità di una terra che ha incontrato la lava. Il grande rispetto per questo gigante siciliano risale a tempi remoti e oggi lo ritroviamo nell'antico nome dell'Etna, il "Mongibello", termine derivato dal latino *mons* e dall'arabo *gebel*, il cui significato è, in entrambi i casi, montagna. La montagna delle montagne, la montagna per eccellenza. Le popolazioni locali chiamano ancora il loro vulcano "*a muntagna*", considerando l'Etna la montagna per antonomasia, unica nel suo genere. Altro significato, nascosto nella parola "Mongibello" potrebbe riferirsi al dio Vulcano – *Mulciber, qui ignem mulcet* – in grado di placare la forza distruttiva delle imponenti bocche di fuoco.

La lunga storia del Mongibello

Il gigante dall'anima di fuoco, che sempre respira senza mai addormentarsi, rappresenta un elemento fondamentale per gli studi legati ai movimenti della crosta terrestre e all'evoluzione geologica della zona. Se proviamo a ripercorrere la



storia del vulcano, scopriamo di dover risalire al Pleistocene medio – superiore per soffermarci tra l’altipiano Ibleo e i monti Peloritani, dove sorgeva un golfo marino chiamato pre-etneo. Le prime attività sono riconducibili ad una serie di eruzioni sottomarine dovute alla presenza di strutture tettoniche distensive generate dalla collisione tra la placca Euroasiatica e quella Africana, convergenti tra loro. Grandi fratture sul fondale lasciarono fuoriuscire lave basaltiche particolarmente fluide che, a poco a poco, colmarono il margine dell’antico golfo, sulla cui base poggia ora l’Etna, con i suoi 3350 metri di altezza. In centinaia di migliaia di anni si susseguirono differenti apparati eruttivi, come il Calanna e il Trifoglietto I, che in seguito diede vita all’ “unità del Trifoglietto” dall’intensa e violenta attività esplosiva, rimasta tale nel sistema del Mongibello antico, risalente a trentamila anni fa. Il collasso dei più antichi apparati craterici generò un cupo catino, conosciuto oggi con il nome di valle del Bove, depressione larga oltre cinque chilometri e lunga otto, che si apre, precipitando per ben mille metri, sul fianco orientale del vulcano. Attualmente l’insieme dei crateri sommitali costituisce il Mongibello recente e comprende il Cratere Centrale, il Cratere Nord-Est, la Bocca Nova e il Cratere Sud-Est.



Dall’alto verso il basso:
una delle tante cavità vulcaniche dell’Etna.
Tra queste, la più conosciuta è “la grotta del gelo” (foto di Marco Scataglioni);
concrezioni di zolfo (foto di Vito Consoli);
fontana di lava del cratere di Sud-Est (Archivio Parco dell’Etna).





Il progetto Germoplasma



Con l'obiettivo di tutelare la biodiversità e il grande patrimonio naturale dell'area protetta, e di promuovere la piena accessibilità del territorio, il Parco Regionale dell'Etna ha realizzato una banca del Germoplasma, progetto supportato anche da un sentiero di recentissima inaugurazione, volto a diffondere la conoscenza delle specie conservate dalla banca. Il direttore del Parco, Giuseppe Spina, sottolinea che "il campo-collezione della Banca del Germoplasma si propone di studiare e conservare il patrimonio genetico vegetale etneo. Si estende su una superficie di circa tre ettari e ospita specie di interesse naturalistico e agrario (vigneto, frutteto, ginestreto, piante di interesse forestale), ma anche specie aromatiche e officinali presenti nel comprensorio etneo.

Parte integrante del progetto è anche il Sentiero del Germoplasma, lungo 1153 metri, realizzato – racconta ancora Giuseppe Spina – all'interno del campo collezione con pendenze inferiori al 7% e con uno strato superficiale atto a permettere il transito anche a mezzi di supporto delle attività motorie di persone diversamente abili". Sono stati in particolare installati, con la collaborazione della Stamperia Braille di Catania, appositi strumenti di educazione e interpretazione ambientale anche per non vedenti. È stato, dunque, realizzato un vero e proprio "Sentiero dei cinque sensi", permettendo così la fruibilità anche a chi ha problemi fisici e proponendolo quale possibilità di svago e di recupero del contatto dell'uomo con la natura e della naturale potenzialità all'uso dei sensi.

Radici nella lava

Pietra scura e sabbia grigia possono sembrare, a chi non conosce lo straordinario ambiente del vulcano, gli elementi dominanti del paesaggio etneo e del suo Parco Regionale. Ma le pendici del grande cratere sono in grado di regalare molto di più del solo deserto lavico. A bassa quota, nell'area più prossima al Mediterraneo, vivono appariscenti arbusti dalle colorate infiorescenze, come la splendida ginestra dell'Etna (*Genista aetnensis*) che accende il paesaggio con le sue intense macchie gialle. Salendo oltre i 1500 metri non è difficile incontrare boschi di faggio (*Fagus Sylvatica*) e di betulla (*Betula aetnensis*). A ricordo delle colate, la lava si accumula alle pendici del monte assieme ad altro materiale vulcanico e forma la caratteristica "sciara", apparentemente ostile alla vita ma in realtà soggetta al fenomeno della colonizzazione da parte di audaci specie vegetali. Anche questi ambienti più estremi sono popolati da forme di vita che con forza e tenacia spingono le loro radici sotto alla cenere per dipingere quel mondo di pietra con pennellate multicolori. Tipica formazione pulvinale, che si insedia su sabbie vulcaniche incoerenti e permeabili, è lo spino santo (*Astragalus siculus*), formazione pioniera in grado di agevolare altre specie di montagna come il senecio (*Senecio aethnensis*), la viola dell'Etna (*Viola aethnensis*), il romice (*Rumex aethnensis*) e la bellissima saponaria (*Saponaria sicula*), simbolo del Parco Regionale dell'Etna. In quota, spingendosi fino ai 3000 metri, ecco ancora le "pioniere d'altitudine" tra cui non si arrendono il romi-



Parco Regionale dell'Etna

CARTA D'IDENTITÀ DEL PARCO

Istituzione

6 maggio 1981: la legge n.98 prevede l'istituzione di 19 riserve e dei 3 grandi parchi siciliani, le Madonie, i Nebrodi e l'Etna. 17 marzo 1987: istituzione ufficiale, con D.P.R.S. n.37 del Parco Regionale dell'Etna.

Regione

Sicilia

Provincia

Catania

Comuni

Adrano, Belpasso, Brancavilla, Bronte, Castiglione di Sicilia, Giarre, Linguaglossa, Maletto, Mascali, Milo, Nicolosi, Pedara, Piedimonte Etneo, Ragalna, Randazzo, Sant'Alfio, Santa Maria di Licodia, Trecastagni, Viagrande, Zafferana Etnea.

Superficie

59.000 ettari

Residenti

200.000

Sede

Parco Regionale dell'Etna,

Nicolosi (CT)

Tel. 095.821111

Centri Visita

Fornazzo – Tel. 095.955159

Randazzo – Tel. 095.7991611

Linguaglossa – Tel. 095.643094

Siti internet e indirizzo mail

ufficiostampa@parcoetna.it

www.parcoetna.it

Nella pagina a lato:

assistere a un'eruzione di questo gigante è un'esperienza unica che riesce, allo stesso tempo, ad attrarre col suo fascino di suoni e colori e a risvegliare paure ancestrali (foto di Alfio Marzaglia).

Nel box: scorcio del Sentiero del Germoplasma (Archivio Parco dell'Etna).

Sopra: fumarole e vapori vulcanici, composti da differenti gas, risalgono lentamente verso la superficie, dando vita ad uno scenario davvero suggestivo (foto di Enrico Bottino).

Camminando / La Valle del Bove

Sul versante orientale si incontra l'affascinante Valle del Bove, dall'aspetto inospitale e ostile, originato da un'insieme di concause complesse tra cui la formazione di caldere di collasso in seguito al crollo di porzioni considerevoli dell'edificio vulcanico

Località di partenza e arrivo Rifugio Sapienza (m 1900)

Difficoltà E

Dislivello 1000 metri a scendere; a salire è trascurabile

Tempo di percorrenza 6 ore circa

Punti di appoggio Rifugio Sapienza

(Tel. 095.915321, 55 posti letto)

La rete escursionistica del Parco Regionale dell'Etna è particolarmente sviluppata e consente di raggiungere le mete più interessanti dal punto di vista naturalistico, geomorfologico e culturale dell'area. Alcuni sentieri sono percorribili non solo a piedi ma anche a cavallo, in mountain bike e, d'inverno, con le ciaspole. Ricordiamo però che un vulcano attivo rappresenta un ambiente particolare e anche la più semplice escursione può nascondere insidie imprevedibili. Prima di avventurarsi sui sentieri è quindi indispensabile informarsi sullo stato di attività e sui pericoli connessi. Ad ogni modo, visto il terreno impervio, l'ambiente selvaggio e solitario è consigliato rivolgersi a guide autorizzate ed esperte; per salire ai crateri sommitali, oltre i 3000 metri, diventa invece obbligatorio essere accompagnati dalle guide.

Descrizione dell'itinerario: risalendo in auto il versante sud dell'Etna, si raggiunge il rifugio Sapienza (m 1900), graziato nel 2002 dalla colata lavica che si fermò ad appena 50 metri di distanza. Si guadagna rapidamente quota grazie ad una moderna telecabina (Tel. 095.911158) e, da quota 2500 metri circa, speciali mezzi fuoristrada portano gli escursionisti a 2900 metri, da dove, accompagnanti da guide alpine-vulcanologiche esperte e autorizzate, si visitano i luoghi delle recenti eruzioni del 2001 e del 2002/03. Si perde ora quota lungo un canalone sabbioso sino al fondovalle dove, attraversando vari coni avventizi e immense distese di lava, si giungerà in prossimità di una rocca, denominata "Acqua Rocca degli Zappini", dove un tempo si formava una piccola e suggestiva cascata tra le ripide e scoscese pareti di questo luogo immerso in una meravigliosa faggeta. L'escursione è abbastanza impegnativa, ma particolarmente interessante per la bellezza e la spettacolarità dei luoghi visitati.



ce e il senecio e compaiono l'antemide (*Anthemis aetnensis*) e la robertia (*Robertia taraxacoides*). Ma non sono solo i piccoli fiori a spingersi con tenacia in quota, verso la cima del vulcano. Alcune pietre nel grigio deserto lavico, una volta sollevate, nascondono una piacevole e inaspettata sorpresa: tante piccole coccinelle rosse vivono in questo ambiente privo di vegetazione, trasportate in quota dai venti fortissimi e capaci di *convivere* con il vulcano.

I doni del vulcano

Le terre ricche di vita ai piedi del vulcano sanno raccontare la campagna etnea attraverso i loro profumi e i loro sapori: l'arancio vivace dei fichi d'India che maturano al sole, lascia intuire la dolcezza contenuta nel frutto della famosa pianta spinosa, la pregiata ciliegia dell'Etna con la sua ridotta produzione locale va ad arricchire i deserti tradizionali, interessanti varietà di pere e mele, di produzione biologica, contraddistinguono la superficie coltivata a frutteti. A Bronte invece, viene coltivato quasi il cento per cento del pistacchio italiano, anche detto oro verde per il suo colore brillante. Da non dimenticare l'olio "Monte Etna" ottenuto principalmente dalla varietà Nocellara Etna e l'importante produzione di vino locale. Proprio nel territorio della provincia catanese è nato il progetto "Strada del vino dell'Etna" (<http://www.stradadelvinodelletna.it/>), un percorso tematico volto a valorizzare ed incentivare un territorio ad alta vocazione vitivinicola, che comprende vigneti, cantine ed aziende agricole, enoteche, musei della vite e del vino, centri d'informazione e di ricezione turistica. Nelle numerose cantine, situate in luoghi incantevoli, gli amanti del vino potranno trovare un'ampia varietà di vitigni autoctoni, tra cui citiamo il Carricante, il Nerello mascalese, il Nerello capuccio, il Grecanico e il più noto Nero d'Avola.

La poesia del paesaggio

"O mio benevolo lettore, che andrai un giorno a Catania, ricordati di fare il giro della ferrovia Circumetnea, e dirai che è il viaggio circolare più incantevole che si possa fare in sette ore sulla faccia della terra", così Edmondo De Amicis scrive nel suo "Ricordi d'un viaggio in Sicilia" all'inizio del Novecento. Prima di lui moltissimi altri grandi scrittori, filosofi, poeti e viaggiatori sono rimasti incantati dal fascino del vulcano e hanno lasciato versi, racconti, testimonianze che costituiscono ora un inestimabile patrimonio per la storia del luogo. Proprio dall'Etna Omero trasse ispirazione per immaginare la caverna di

Polifemo, mentre Pietro Bembo, di ritorno dal suo viaggio a Messina, compose il “De Aetna”, in cui narrò, sotto forma di dialogo, l’ascensione alla vetta. Anche Goethe e Guy de Maupassant, dopo essere stati in Italia, portarono a casa il ricordo del gigante di fuoco, ricordo che rivive nelle loro parole, intensi racconti di emozioni vissute al cospetto del nostro vulcano. Grandi scrittori e poeti hanno così trasferito le loro emozioni nella poesia e nella narrativa, ispirati soprattutto dal viaggio in treno attorno all’immenso vulcano della Sicilia orientale. Infatti, nello splendido territorio che circonda il Parco Regionale dell’Etna, corre l’affascinante linea turistica a scartamento ridotto della Circumetnea; avere la fortuna di viaggiare sulla littorina nei momenti in cui il vulcano decide di mostrare tutta la sua potenza diventa un’esperienza davvero unica e indimenticabile. Dal 1895 le locomotive della Circumetnea si arrampicano sulle pendici del vulcano per tutta la sua circonferenza – con pendenze massime in alcune tratte del 36 per mille – avanzando da Catania fino a Riposto, lungo un circuito ad anello in un territorio caratterizzato da contrasti di tinte e ambienti che paiono soprannaturali. A distanza di quasi un secolo da quando Vittorio Emanuele III e la regina Elena del Montenegro ammirarono dal finestrino della loro carrozza reale questa campagna stupefacente, la Circumetnea scopre la sua inclinazione turistica, riproponendo lo straordinario viaggio attorno al vulcano.

Sotto al vulcano

Lo scorrimento del magma non è un fenomeno esclusivamente di superficie. Profondi canali coperti da pareti laviche, soggette a crolli e successivo consolidamento, ricordo di un’attività mai sopita, hanno determinato la formazione di circa 250 grotte: la più famosa è quella del Gelo che, nel suo ventre nascosto, conserva l’unico nevaio perenne dell’Etna.

Questi ambienti sotterranei hanno rivestito un fondamentale ruolo per la sopravvivenza delle popolazioni che si sono succedute nell’area etnea: prima spazi adibiti a dimora, culto o sepoltura dagli uomini che negli antri cercavano luoghi per vivere, poi rifugi per gli esploratori che si avventuravano lungo le pendici del vulcano e, infine, “nivere” dove accumulare la neve e conservare l’acqua per i villaggi e i pastori. Alcune caverne sono oggetto di studio da parte degli speleologi, oppure meta di escursioni in compagnia di guide esperte, e ancora aule didattiche per gli alunni delle scuole che visitandole scoprono le antiche tradizioni del luogo.



Nel box di pagina a lato: oltre il limite superiore dei boschi, lo spettacolo offerto dalla vegetazione etnea si fa assolutamente unico: piccoli fiori colorati ricoprono, saldamente ancorati al suolo, le nere distese di ceneri e lapilli (foto di Enrico Bottino).

A lato dall’alto: il piccolo treno della Circumetnea si arrampica attorno all’immenso vulcano cingendolo in un grande abbraccio (Archivio Apt Catania).



In basso: quella etnea è una campagna fittamente coltivata: gli agrumeti lasciano il posto agli ulivi e ai fichi d’india coltivati in maniera intensiva (foto di Enrico Bottino).

Notizie utili

COME ARRIVARE

In auto. Da Palermo, Autostrada A19 Palermo-Catania fino a Catania (209 Km). Da Agrigento, SS640 per Caltanissetta, proseguire poi sull’autostrada A19 fino a Catania (165 Km). Da Siracusa SS114 fino a Catania (62 Km). Chi proviene dall’Italia continentale deve seguire l’autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria e uscire a Villa San Giovanni per imbarcarsi sui traghetti per Messina. Da Messina l’autostrada A18 conduce a Catania.

In treno. Catania è collegata dalla ferrovia a tutte le maggiori destinazioni della Sicilia, come Taormina, Palermo e Siracusa. Per alcune destinazioni è necessario effettuare un cambio. Da Roma ci sono anche treni diretti per Catania (via Napoli), il viaggio dura circa 10 ore. Per gli orari consultate il sito di Trenitalia o chiamate il numero verde 892021. Dalla stazione di Catania Borgo parte la Ferrovia Circumetnea.

In aereo. L’aeroporto Internazionale di Catania offre collegamenti con tutti i maggiori aeroporti italiani ed europei, incluse tutte le capitali. Dall’aeroporto il servizio navetta Alibus effettua collegamenti con il centro di Catania ogni 20 minuti.

NUMERI UTILI

Ferrovia Circumetnea

Catania – Tel. 095.541240 info@circumetnea.it www.circumetnea.it

Funivie dell’Etna Spa

Nicolosi (CT) – Tel. 095.914141 / Linguaglossa (CT) – Tel. 095.643430
info@funiviaetna.com www.funiviaetna.com

Museo della lava e dei vulcani

Loc. Viagrande (CT) – Tel. 095.7890768 / Cell. 347.0415868
info@museodellalava.it www.museodellalava.it

Gruppo Guide Alpine Etna Sud

Via Etna n. 49 – Tel. 095.7914755

INCONTRARE IL PASSATO A COLLALTO SABINO

Collalto Sabino in numeri

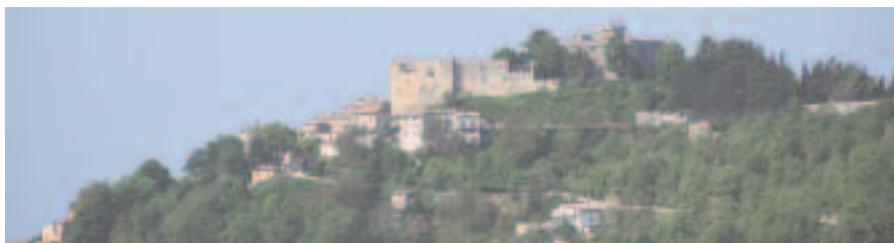
Abitanti: 466

Denominazione abitanti: Collaltesi

Provincia: Rieti

Area protetta: Riserva naturale

Monte Navegna e Monte Cervia



Il piccolo borgo medievale di Collalto Sabino racconta la sua storia attraverso un'antica torre d'avvistamento, ora parte del maschio del castello baronale che si erge imponente sul colle. Nel X secolo d.C. i Saraceni, con le loro scorrerie, stavano mettendo in ginocchio la valle del Turano e le popolazioni locali. Presto la bassa valle venne abbandonata e gli abitanti scelsero di rifugiarsi sulle alture, la cui posizione strategica costituiva un importante fattore difensivo. Uno dei colli individuati come rifugio da quei popoli antichi, vide la costruzione di una torre lignea d'avvistamento nel suo punto più alto: era il primo edificio del borgo di Collis Altus, in seguito Collalto.

Intorno alla torre si sviluppò presto un nucleo di case in pietra locale, in principio utilizzate solo occasionalmente, in quanto gli abitanti si stanziarono fuori dal borgo, nell'attuale area cimiteriale, alla ricerca di terreni coltivabili indispensabili al loro sostentamento. Ma non fu solo la posizione elevata del colle a fare del borgo un luogo

davvero ambito nei secoli successivi: lo sviluppo di Collalto interessò, infatti, una delicatissima linea di confine tra il Regno Delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio, divenendo meta delle tante famiglie nobili che vedevano, nella posizione strategica del luogo, un'opportunità di espansione territoriale e che, di fatto, ne fecero una baronia a partire dal 1335.

Testimonianze dell'importante passato si trovano ancor oggi passeggiando tra i vicoli stretti del piccolo borgo medievale, sulle facciate delle sue belle case del 1200 decorate dai portali con lo stemma Barberini, ricordo di antichi splendori, o nelle piccole pievi e nei maestosi conventi che conservano ancora affreschi pregiati.

La rocca, con il corpo principale e le torri difensive, arricchite da baluardi, postazioni e garitte, è collegata, attraverso scalinate al palazzo baronale che per secoli ha difeso dalle incursioni nemiche. E proprio dagli spalti della fortezza, lasciando correre lo sguardo, si ammira il meraviglioso ambiente naturale che circonda l'abitato di Collalto Sabino,

compreso nel territorio della Riserva Naturale Monte Navegna e Monte Cervia in provincia di Rieti, area posta a tutela della catena dei monti Carseolani e dei bacini dei fiumi Salto e Turano. Una passeggiata poco fuori dal borgo consente di immergersi tra folti boschi di faggio e di incontrare, più a valle, l'ambiente selvaggio delle profonde forre dove scorre un torrente impetuoso, che si apre la via tra due alte pareti di roccia e conserva, sulla riva, le tracce di un mulino oggi in disuso. Sempre partendo dal borgo, un sentiero ben tracciato, consente di raggiungere il vicino lago Salto, attraversando il cuore dell'area protetta.

Una sosta per assaggiare i piatti locali è d'obbligo: l'affascinante Locanda del Poeta (Tel. 339.6059357, www.lalocandadelpoeta.com) lungo la strada provinciale turanense di Collalto Sabino, propone la sua straordinaria cultura enogastronomica a pranzo e a cena. L'articolato patrimonio storico, culturale e ambientale di Collalto Sabino ha consentito al borgo far parte del club di prodotto "I borghi più belli d'Italia"



Foto di Giovanni Ianna

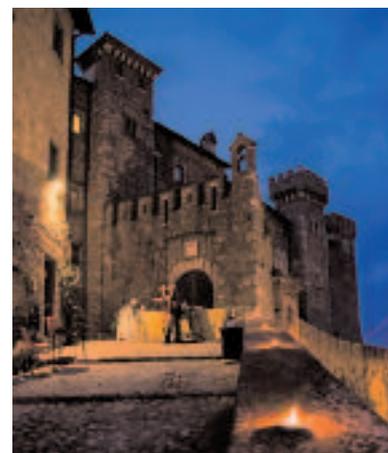




Foto di Giovanni Ianna

Le cantine del borgo

Dal 2003, la Proloco di Collalto Sabino in collaborazione con l'Amministrazione Comunale organizza, ottenendo ogni volta un grande successo, l'evento "Le Cantine del Borgo" che ogni anno, nel mese di ottobre, apre a tutti le sue caratteristiche cantine impreziosite dal tempo. Percorrendo i suggestivi vicoli del centro storico è possibile degustare ottimi vini della zona e del vicino Abruzzo, accompagnati da assaggi di prodotti tipici e menu-degustazioni (dagli affettati ai formaggi tipici, dal pane ai dolci), ammirando lo splendido paesaggio naturale che circonda il paese o lasciandosi affascinare dagli scorci e dai particolari dell'antico borgo. La raffinata iniziativa enogastronomica coinvolge i suoi ospiti anche grazie ai tanti momenti di musica itinerante o agli spettacoli teatrali messi in scena per l'occasione, senza dimenticare il preziosissimo contributo di artisti e artigiani locali. L'iniziativa diventa inoltre occasione per approfondire la conoscenza di storia, arte e tradizioni in quanto i visitatori hanno la possibilità di partecipare a percorsi guidati al castello baronale e al borgo, di incontrare i ragazzi delle scuole di Collalto che, con grande passione, preparano ogni volta materiale sulle tradizioni culturali del loro paese o, ancora, di visitare mostre in tema, curate con le più moderne tecnologie ma allestite in locali antichi che mantengono vivo il passato del luogo. Ovunque stand animati, suoni, colori e profumi per una festa che coinvolge davvero l'intero paese e offre il meritato spazio anche a tutte quelle associazioni che operano sul territorio, dimostrando costantemente una forte volontà nell'ambito dei progetti e delle attività a favore dello sviluppo locale e condividendo, con l'intero Comune, un profondo amore per il piccolo centro di Collalto.



che, dal 2001, lavora per valorizzare i piccoli centri italiani, emarginati dal circuito delle più note mete turistiche, ma non per questo privi di interesse per chi sceglie di visitare il nostro paese con attenzione e sensibilità. Per far parte del club il borgo ha dovuto attenersi ad una serie di requisiti di carattere strutturale come l'armonia architettonica del tessuto urbano o la qualità del patrimonio edilizio pubblico e privato, e di carattere generale che attengono alla vivibilità del borgo in termini di attività

e di servizi al cittadino. Collalto si impegna inoltre a mantenere e migliorare costantemente questi requisiti, nell'ottica di incrementare la qualità offerta a chi visita il paese e i suoi dintorni.

Informazioni utili

Comune
Tel. 0765.98025
www.collaltosabinoonline.it
Pro Loco
Piazza del Governatore, 1
Tel. 0765.988747

L'OLIVA BIANCA D'ITRI E LA NERA DI GAETA

"Natura in Campo" è il Programma curato dall'Agenzia Regionale Parchi finalizzato alla valorizzazione e al sostegno delle produzioni agro-alimentari di qualità (tradizionali, da agricoltura biologica, ecc). www.naturaincampo.it

Carta d'identità

L'Oliva Itrana - (*Olea europea sativa*) è il frutto, la drupa, di una pianta vigorosa e resistente al freddo.

(Sinonimi: Aitana, Aitanella, Aitanesca, Attanesca, Auliva a acqua, Cicerone, Esperiana, Gaetana, Gitana, Iatanella, Itana, Oliva di Esperia, Oliva di Gaeta, Oliva grossa, Olivacore, Raitana, Reitana, Strano, Tanella, Trana, Velletrana).

Colore: da verde a viola, epicarpo pruinoso con numerose lenticelle grandi.

Forma: ellittica, asimmetrica, e di grande dimensione, con peso superiore a 4 gr a drupa. La maturazione dei frutti è tardiva, dopo metà ottobre. Offre, ad anni alterni, produzioni elevate. La raccolta viene praticata prevalentemente a mano.



Foto Archivio ARP



Il titolo potrebbe trarre in inganno e far pensare si tratti di due varietà di oliva. In realtà il nome contraddistingue solo tempi diversi di raccolta dello stesso frutto, la drupa, dall'albero, a maturazione differente che muta la colorazione dell'oliva. I commercianti dei secoli scorsi dettero il nome di oliva di Gaeta a quella produzione olivicola che in massima parte veniva coltivata nella zona di Itri. Infatti, per questa merce così preziosa prevalse il nome del porto d'imbarco da dove questi prelibati frutti partivano per mete lontane, piuttosto che la zona di produzione di questa varietà pregiata di ulivo. Anche la narrazione di Virgilio nell'Eneide, può far luce sull'origine della distinzione tra i due nomi, laddove racconta di quando le navi di Enea approdarono sui nostri lidi per dar sepoltura alla nutrice Cajeta, dalla quale deriva il nome della cittadina di Gaeta. La leggenda vuole che alcuni marinai scorsero dei piccoli frutti di colore verde cupo che galleggiavano sulle onde del mare. Erano olive, cadute dai rami pendenti di alberi piantati lungo la costa. Le assaggiarono così com'erano, impregnate di acqua di mare, e si accorsero di quanto fossero gustose al palato poiché il sale, accoppiato all'acredine del frutto, lo rendeva molto saporite. Da qui è nata, secondo la leggenda, la specialità delle olive in salamoia chiamate localmente "all'acqua". Questo prodotto raggiunse la sua massima diffusione nel 1400, grazie all'espandersi del commercio e della navigazione dei cittadini dell'allora

Ducato di Gaeta, che esportarono sia olio che olive in tutto il Mediterraneo. Nel 1586, in data 17 Settembre, una deliberazione del Consiglio di Gaeta, contro i furti di olive, regolamenta la raccolta, la vendita, la conservazione e l'esportazione delle olive nere. La zona di produzione è incentrata nella provincia di Latina, nei comuni siti sui Monti Lepini, Ausoni e Aurunci. Una zona di minore produzione è localizzata anche nelle province di Frosinone e Roma, in particolare presso di S. Gregorio in Sassola, Tivoli, Poli. L'oliva bianca di Itri è raccolta e messa in salamoia precocemente, prima di maturare, tra novembre e dicembre, mentre quella di Gaeta viene raccolta tra marzo e aprile allo stadio di piena maturità. L'oliva di Gaeta in salamoia, si ottiene esclusivamente dalla trasformazione dei frutti della varietà di ulivo "Itrana". La lavorazione delle olive in salamoia è antica e tradizionale: il metodo di lavorazione, qui riportato, è detto "alla itrana": *le olive restano a deamarificarsi per circa un mese in acqua dolce per essere poi trasferite in una salamoia a basso dosaggio di sale. Questo secondo bagno dura circa cinque mesi. Poi le olive sono pronte per esser gustate.* Il contenuto delle olive di acidi grassi monoinsaturi, di tocoferoli e beta-caroteni è importante per l'azione anticolesterolemica, antiossidante, e di prevenzione delle malattie cardiovascolari, un vero "toccasana" naturale, elisir di lunga vita.

N.B.

Tiella di Gaeta

INGREDIENTI per la pasta:

farina - 600 gr

sale fino

olio extravergine di oliva - 4 cucchiari

acqua tiepida - 2 bicchieri

lievito da pane - un quadratino

INGREDIENTI per il ripieno:

polpi veraci (caratterizzati dalla doppia fila di ventose sui tentacoli) puliti - 1,2 kg

prezzemolo

aglio

olive di Gaeta snocciolate

pomodoro a pezzi

sale e peperoncino

Le origini di questo piatto sono incerte, remote e di innegabile origine popolana, cibo per povere mense degli abitanti del borgo di Gaeta. Composta da due sottili strati di pasta, sovrapposti e chiusi lungo i bordi con la pressione delle dita.

La tiella racchiude un ripieno costituito da calamari o polpi. In alternativa si possono usare anche ortaggi, alici, cipolle e baccalà, ricotta e marzolina. In pratica tutto ciò che offre la campagna e la pesca, a seconda delle stagioni. Per il suo condimento nelle varie tipologie proposte, si fa uso di olive di Gaeta, aglio, prezzemolo, peperoncino, pomodori, olio e sale.

Secondo la tradizione, va cotta in forno, entro speciali teglie a forma circolare, dal quale deriva probabilmente il nome.

IL “FAGGIO DI SAN FRANCESCO” CEPPARO DI RIVODUTRI

Carta d'identità

Località: **Cepparo- Rivodutri**

Famiglia: **Fagaceae**

Specie: ***Fagus sylvatica* L.**

Circonferenza massima del tronco:

4 metri

Altezza: **8 metri**

Età: **oscilla tra i 200 e i 250 anni**

Caratteristiche della specie: altezza fino a 30 metri, slanciato con chioma conica - ovoidale, densa. Corteccia sottile, liscia e maculata. Foglie con lamina ovato ellittica a margine intero e colore verde intenso. Pianta monoica, cioè che porta sia i fiori unisessuali maschili sia femminili, con i maschili pendenti e i femminili riuniti a coppie in un contenitore detto cupola. I frutti, detti faggiole, sono racchiusi all'interno della cupola che a maturità si apre e li lascia cadere. La produzione abbondante delle faggiole avviene ogni 5-10 anni e in autunno rappresenta uno degli alimenti base per l'orso bruno marsicano.

Questa pianta è diffusa in tutta Europa, dalla Norvegia alla Sicilia e vegeta tra i 900 e i 1500 m di altitudine.

Affascinante e inquietante, allo stesso tempo, appare al visitatore, con le forme tortuose del tronco e dei rami. Una singolare sorgente di tentacoli che si sprigionano dal terreno verso ogni direzione. In tutto il mondo si conoscono solo pochissime altre eccezioni della stessa specie, con la medesima mutazione nella forma. La leggenda vuole che Francesco d'Assisi, nei pressi dell'albero venne colto da

Gli alberi sono come immensi libri di storia che racchiudono, sotto alla corteccia, la verità del nostro passato. La loro dimensione è variabile, tuttavia ne esistono di talmente grandi e antichi da meritare il titolo di “monumentali”. Anche per questo il 7 marzo 2008 la Commissione ambiente del Senato ha approvato una norma che protegge gli alberi monumentali, proprio come accade per i beni archeologici.

un'improvvisa e violenta bufera.

Cercando riparo sotto il grande faggio questo piegò i suoi rami affinché Francesco vi potesse gettar sopra il suo mantello e ripararsi dalla pioggia e dalle intemperie.

E ancora, la tradizione locale riporta di quando Francesco fece ferrare il suo asino da un maniscalco e, non potendo fare di meglio, ripagò l'artigiano con mille ringraziamenti.

Ci volle un po' al maniscalco per capire che non avrebbe ricevuto denaro per il suo lavoro.

Così quando se ne rese conto, rincorse Francesco e, raggiuntolo nei pressi del faggio, gli chiese o il denaro o la restituzione dei ferri. Francesco allora disse all'animale di restituire i ferri, cosa che l'asino immediatamente fece. Ancor oggi è visibile l'orma del piede del Santo impressa al suolo al momento della discesa dall'asino.

Si tratta di tradizioni antiche, anche se pare che l'albero che noi possiamo vedere oggi, abbia all'incirca 250 anni e quindi troppo giovane per essere vissuto contemporaneamente a San Francesco circa 800 anni fa. Più probabile che quello che noi vediamo sia un albero nato da una pianta più vecchia, infatti, anche oggi vi è un piccolo faggio con le medesime caratteristiche morfologiche, nato ai piedi della pianta

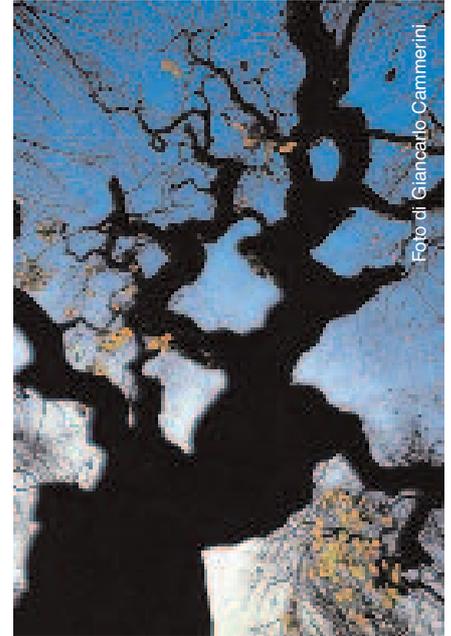


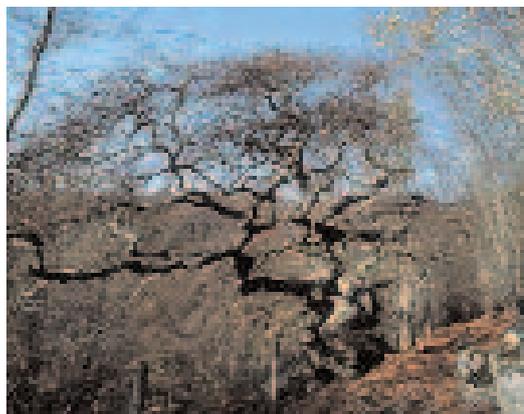
Foto di Giancarlo Cammerini

madre. La cosa stupefacente è che tutt'intorno le altre piante della stessa specie, *Fagus sylvatica*, hanno le caratteristiche proprie della specie, riportate anche nella scheda, vale a dire con tronco alto e slanciato, mentre questa, assieme al giovane albero ai suoi piedi, è l'unica pianta che appare con rami nodosi e rivolti verso il basso, quasi a chiudersi a mò di ombrello. Sono storie e racconti che probabilmente mescolano sacro e profano, ma che hanno un immenso valore culturale e che costituiscono un patrimonio di memorie attraverso la tradizione orale, su cui si è costruita la nostra stessa cultura.

N.B.

Come raggiungere il Faggio di San Francesco

A 4 km di distanza dal paese di Rivodutri si trova la frazione di Cepparo. Di qui, lungo una strada sterrata, si arriva alle pendici del monte Fausola, a 1123 metri di altitudine. Attraverso un suggestivo sentiero si giunge al Faggio di San Francesco.



LA “POLLEDRARA DI CECANIBBIO”

I geositi sono luoghi in cui un determinato episodio della storia geologica della Terra si manifesta con particolare chiarezza: il loro insieme costituisce il Patrimonio Geologico.

La DGR n. 859 del 13/11/2009 recepisce l'elenco dei 70 siti geologici di importanza regionale individuati tra gli 800 geositi presenti nella Banca Dati dell'ARP, utilizzando un modello di valutazione della valenza dei siti.

Il territorio che a nord-ovest di Roma si estende dalla via di Boccea fino alla pianura litoranea comprende uno dei più importanti complessi paleontologici e archeologici dell'Italia centrale, inquadrabile in un vastissimo arco di tempo dal Pleistocene medio (circa 780.000 anni fa) fino all'età medioevale.

La scoperta del deposito pleistocenico de “La Polledrara di Cecanibbio”, individuato nel 1984 su di un pianoro localizzato tra la via di Boccea e la via Aurelia, ha suscitato un interesse divenuto sempre più ampio con il procedere dell'acquisizione dei dati paleontologici e archeologici e ha reso indispensabile, per la tutela e la

valorizzazione di tale patrimonio, un'opera di musealizzazione dell'area. La copertura museale, dell'estensione di 900 mq, protegge un vasto settore del giacimento, caratterizzato da depositi di periodi geologici diversi. Alcuni testimoniano un ambiente fluviale, in cui i fossili sono distribuiti caoticamente, perché trasportati e accumulati sul posto dalla corrente, altri raccontano di una palude, con acque ferme, in cui si possono trovare scheletri completi e ossa, come si suol dire tecnicamente, in connessione anatomica.

I lavori per la sistemazione definitiva del museo non sono stati ancora completati. I visitatori possono comunque ammirare il settore del

Scheda

Indirizzo: via di Cecanibbio

Località: Roma

Visitabile solo su prenotazione dal lunedì al sabato (9.00-13.30 e 14.30-17.00)

Informazioni e prenotazioni:

Call Center della Soprintendenza Archeologica di Roma – Pierreci tel. 06.39967700

(visita a pagamento)

giacimento già rimesso in luce, da una passerella sospesa, da cui è possibile seguire anche le varie fasi dello scavo archeologico che proseguirà ancora per alcuni anni. Si avrà così l'occasione di seguire dal vivo l'intero processo di



Foto di Claudio D'Uffizi



musealizzazione, dallo scavo dei reperti paleontologici, al restauro, fino alla definitiva esposizione al pubblico.

Nell'area sono stati trovati fossili di moltissime specie animali, alcune ormai estinte, altre attualmente "non proprio" caratteristiche della campagna romana: anfibi, rettili, uccelli, scimmie, lupi, cervi, uri (gli enormi progenitori delle attuali mucche), ippopotami, rinoceronti ed

elefanti preistorici. In particolare, ci troviamo di fronte al più ricco e meglio conservato deposito europeo del Pleistocene medio superiore di resti di Elefante antico *Elephas (Palaeoloxodon) antiquus*, il più grande elefante mai esistito sulla terra. Solo il sito di Castel di Guido, localizzato a circa 3 km di distanza, può essere paragonato a questo per quantità di resti. Fossili che aprono ai nostri occhi scene, anche

drammatiche, di vita naturale paragonabili a quelle che potremmo osservare nell'attuale savana africana, come quella immortalata dallo scheletro di un elefante rimasto intrappolato nel fango, tra le cui vertebre è stato rinvenuto il cranio di un lupo, molto probabilmente anche esso impantanatosi mentre cercava di nutrirsi della carcassa dell'elefante.

N.B.

Come arrivare

1. Tramite la via di Boccea (transitabile anche in pullman). Superato il km 11, si deve svoltare alla prima strada a sinistra, via Francesco Ercole. Dopo circa 200 metri, subito dopo il casale, svoltare a destra e proseguire per circa 2 Km, fino a raggiungere il museo.

2. Tramite la via Aurelia (transitabile solo in automobile). Al km 22 della via Aurelia, al bivio Fregene-Anguillara, svoltare a destra e prendere la strada con direzione Anguillara. Dopo circa 5 km svoltare a destra e prendere via Cecanibbio. Proseguire sempre in salita per circa 1,5 km, fino a raggiungere il museo.



Progetto Editoriale PAN

Direttore

Vito Consoli

Realizzazione CLEMENTI EDITORE S.r.l.

Caporedattore Enrico Bottino

Redazione

Massimiliano Barresi (*coordinamento ARP*)

Nicoletta Benedetti (*ARP*)

Virginia Chirilli (*ARP*)

Fabrizio Petrassi (*ARP*)

Elisa Canepa (*Clementi Editore*)

Carlo Rocca (*Clementi Editore*)

Segreteria di redazione

Maria Pia Piermarini, Elena Palopoli

Art director Stefano Roffo

Progetto grafico Cifra

Hanno collaborato: Stefano De Felici,

Paola Della Rosa, Giulio Ielardi,

Pierluca Neri, Andrea Sasso,

Adriano Savoretti, Valerio Sbordoni,

Marco Scataglini, Alberto Zilli.

Copertina: *Cercopis arcuata*

(foto di Umberto Pessolano)

Quarta di copertina: *Egretta garzetta*

(foto di Adriano Savoretti)

Un ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di PAN 0.2:

Valerio Aloï, Filippo Belisario, Giorgio Bidditu, Donatella Capoccia, Domenico Carnevale, Miria Catta, Fulvio Cerfolli, Carlo Costantini, Nicoletta Cutolo, Lucio De Filippis, Lucilla De Rubbeis, Daniela Di Fazio, Adriano Di Nitto, Amilcare D'orsi, Isabella Egidi, Cristiano Fattori, Simona Giangi, Roberta Grilli, Tina Guida, Marta Letizia, Marcello Lorenzi, Dario Mancinella, Greta Martini, Valentino Mastrella, Fabio Moiani, Andrea Monaco, Gianpaolo Montinaro, Silvia Monica Montinaro, Carmela Notarmuzi, Gaetano Perricone, Simona Persiani, Giovanni Piva, Decimo Rosi, Giuseppe Rossi, Katia Santia, Stefano Sarrocco, Giuseppe Spina, Giuseppe Stofa...
... e a tutto il personale dell'ARP e delle Aree Naturali Protette coinvolto in vari modi.

ARP – Agenzia Regionale per i Parchi

Via del Pescaccio, 96/98, 00196 Roma
n. verde 800.593196 (lun.-ven. dalle 10.00 alle 13.00)

CLEMENTI EDITORE S.R.L.

Corso Torino 24/3 – 16129 Genova

Tel. 010.5701042, fax 010.5304378

info@gruppoclementi.it

www.gruppoclementi.it

Stampa: TI.BE.R. S.r.l. Brescia

Un progetto che avanza

Se Roma non fu costruita in un solo giorno si può capire come, allo stesso modo, anche progetti molto meno ambiziosi richiedano del tempo per fiorire. Dopo l'uscita del numero zero di PAN sono giunti in redazione un gran numero di *feedback* (e-mail, telefonate, recensioni su altre riviste, etc.): quasi tutti commenti positivi, molti ci invitavano a continuare, ci chiedevano informazioni su come trovare i numeri successivi della rivista, qualcuno voleva abbonarsi, altri chiedevano di collaborare...

Tuttavia far partire una rivista, PAN in particolare, non è cosa facile. Molti aspetti vanno chiariti e risolti, a partire da quelli economici e organizzativi, perlopiù invisibili al lettore: ci stiamo lavorando. Anche gli aspetti "editoriali", che al lettore risultano ben più riconoscibili, andavano ottimizzati: il mix di contenuti, il livello di approfondimento degli articoli, il layout grafico dell'impaginato sono solo alcuni dei fattori sui quali si basa il successo di una rivista, permettendole di entrare in sintonia con il proprio pubblico.

A distanza di sette mesi dal numero zero, e in occasione anche dell'importante evento della seconda Conferenza Regionale delle Aree Naturali Protette, i tempi sono sembrati maturi per un secondo numero di prova di PAN: un numero che ci permettesse di riprendere il contatto con i lettori, e di migliorare gli aspetti editoriali, accogliendo alcuni spunti e suggerimenti emersi dopo la prima edizione. Questo numero di PAN è caratterizzato in particolare da una minor quantità di servizi rispetto al precedente; la foliazione è rimasta però la stessa, che significa dunque servizi mediamente più lunghi, approfonditi e con maggiore importanza attribuita alla parte iconografica. Per quanto riguarda l'aspetto grafico, si è inoltre deciso di aumentare leggermente la dimensione del carattere, per rendere più agevole la lettura.

Ecco il nuovo numero di PAN: non ancora un numero uno, che sarà il primo di una lunga serie periodica della rivista (così almeno ci auguriamo). Per ora ecco **PAN 0.2**.



Foto di Adriano Savoretti

Questo indirizzo di posta elettronica è a tua disposizione per chiedere informazioni, inviare commenti, suggerimenti e proposte:

pan@parchilazio.it

Grazie!

Carta delle Aree Protette del Lazio



PARCHE REGIONALI

- 1 Abruzzi, Lazio e Molise
- 2 Circeo
- 3 Gran Sasso e Monti della Laga

AREE NATURALI REGIONALI

- 4 Isole di Ventotene e S. Stefano
- 5 Litorale Romano
- 6 Salina di Teramo
- 7 Tenuta di Castelporciano

AREE NATURALI REGIONALI PROTETTE

- 8 Isola di Ventotene e S. Stefano
- 9 Secche di Tor Paterno**

AREE NATURALI REGIONALI

- 10 Aguzzano**
- 11 Antichissima Città di Sutri
- 12 Appia Antica
- 13 Bracciano - Martignone
- 14 Castelli Romani
- 15 Gianola e Monte di Scuri*
- 16 Inviolata
- 17 Marturanum
- 18 Monte Orlando*
- 19 Monti Aurunci
- 20 Monti Ausoni e Lago di Fondi
- 21 Monti Lucatili
- 22 Monti Simbrini
- 23 Pineto**
- 24 Valle del Treja
- 25 Vico

AREE NATURALI REGIONALI

- 26 Antica Città di Fregellae, Fabrateria Nova e Lago di S. Giovanni Incarico
- 27 Decima Melfede**
- 28 Insugherata**
- 29 Laghi Lungo e Riposette
- 30 Lago di Canterno
- 31 Lago di Posta Fibreno
- 32 Lago di Vico
- 33 Laurentino Acqua Acetosa**
- 34 Macchia di Gattaccio e Macchia del Barco
- 35 Macchiatonda
- 36 Marigliana**
- 37 Montagne della Duchessa
- 38 Monte Casoli di Bomarzo
- 39 Monte Catillo
- 40 Monte Mario**
- 41 Monte Navagne e Monte Cervia
- 42 Monte Rufano
- 43 Monte Sorotte
- 44 Monterano
- 45 Nazzano, Tevere - Fara
- 46 Nomentum
- 47 Selva del Lamone
- 48 Tenuta dei Massimi**
- 49 Tenuta di Acquahedda**
- 50 Tor Caldara
- 51 Tuscania
- 52 Valle dei Casali**
- 53 Valle dell'Aniene**
- 54 Valle dell'Arcionello
- 55 Villa Borghese di Nettuno

AREE NATURALI

- 56 Area Verde Viacogliosi
 - 57 Bosco del Sossato
 - 58 Cerviano
 - 59 Fiume Fibreno e Rio Carpio
 - 60 Fiume di Corchiano
 - 61 Galeata Antica**
 - 62 Giardino di Ninfa
 - 63 Gole del Farfa
 - 64 Grotte di Falvaterra e Rio Otisco
 - 65 La Selva
 - 66 Lago di Giulianello
 - 67 Madonna della Neve
 - 68 Mola della Corte-Settecanelle-Capodacqua
 - 69 Palude di Torre Flavia
 - 70 Parco della Cellaiosa**
 - 71 Pian Sant'Angelo
 - 72 Promontorio Villa di Tiberio e Costa Torre Capoveneto-Punta Ceterola*
 - 73 Quarto degli Ebroni-Tenuta di Marzolupetto**
 - 74 Torrecchia Vecchia
 - 75 Valle delle Cannucce
 - 76 Villa Clementi e Fonte di S. Stefano
 - 77 Bosco Falto
- * Gestita dall'Ente Parco Riviera d'Ulisse
 ** Gestita dall'Ente Regionale Romagnolo



PAN è nata su iniziativa di:



Assessore Ambiente e Cooperazione tra i Popoli **Filiberto Zaratti**
Direttore Dipartimento Territorio **Raniero De Filippis**
Direttore Regionale Ambiente e Cooperazione tra i Popoli **Giovanna Bargagna**
Dirigente Area Conservazione della Natura **Claudio Cattena**
Direttore Agenzia Regionale Parchi **Vito Consoli**



SISTEMA DELLE AREE NATURALI PROTETTE
DELLA REGIONE LAZIO

*PAN è realizzata a zero emissioni di CO₂.
Le emissioni stimate di CO₂ per la realizzazione della rivista saranno bilanciate grazie a un accordo con il Parco Regionale dei Castelli Romani per l'utilizzazione di un bosco di proprietà del parco stesso.
Informazioni: www.parcocastelliromani.it*